

AGGIVNTIONE

PER

L'EPOPEIA.



AGGIVNTIONE PER L'EPOPEIA

Del Signor
GIVLIO CESARE GRANDI

Aggiuntaui dal medesimo Autore.

All'Illustriß. & Reuerendiß. Sig.
LVIGI PAPPACODA
Vescouo di Lecce.



In Lecce, Appreßo Pietro Micheli. 1641.
Con licenza de' Superiori.

All'Illuſtriſsimo, & Reuerendiſsimo Signor

LVIGI PAPPACODA

Veſcouo di Lecce.

COnſiderando frà mè ſteſſo la grande inclinatione, che hanno gli huomini, altri in comporre, altri in leggere gli heroici Poemi, i quali ſono quaſi vn'eſemplare, & vn modello della militante Monarchia; & ponendo ancor mente quanto difficil coſa foſſe à i Componitori la perfetta compoſitione di quelli; vedendoſi in manifeſti errori inciampati talhora non che gl'infimi, & i mezani; mà i migliori ancora de gli Epici; &

pensando altresì quanto malageuol fosse à i leggitori la profitteuole lettura, & giudicio di cotali poesie, essendo, che à senno di quel di Venosa, non chi si sia è sofficiente à conoscere i non regolati Poemi; mi parue, che da entrambi, da cui ciò s'imprendesse, s'entrasse in vn Laberinto, dal quale senza il filo ordito da dotto, & esperto Maestro non francamente si potesse da loro caminar per quello, & vscir fuori di quello. Volle à commun prò comporre vn tal lacciuolo il grandissimo Sauio di Stagira, Aristotile: mà qual si fosse la cagione, ò no'l fè, ò dal vorace tempo diuorato, non peruenne alle mani della Posterità. Tentai io, formarlo

nò,

nò, che tanto non valer le mie forze ben le conobbi, ben le stimai; mà quasi figura in tela, solamente impresi nella mia Epopeia abbozzarlo; accioche in qualche modo seruir potesse, finche, huom di mè più sofficiente, quello perfettamente compisse; & essendo stata questa da litterate persone, frà le quali V. S. Illustrissima hà degnissimo luogo, (lor mercè) aggradita, & commendata; mi hà dato animo ad intraprendere nuoua fatica, in far in essa vna aggiuntione, nella quale hò apportato alcune altre cose assai per quella anzi necessarie che nò, alcune altre hò più chiaramente spiegate, dilatate, esemplificate, illustrate, & à richie-

 3 sta

ſta,per nõ dir à ſforzo di chi in mè tanto può, douendola io publicare al Mondo, per andar ella ſicuriſsima dall'Inuidia ſteſſa, non che da gli Ariſtarchi, & da' Momi, vſcirne agogna ſotto l'ombra del patrocinio di V. S. Illuſtriſsima: Prelato inreprehenſibile, & di non mai non laudato nome, & che quanto per chiarezza di Schiatta ricco, & adorno d'heroiche virtù, d'illuſtri eccleſiaſtiche, & ſecolari dignità, & titoli, altrettanto di proprio valore, & di grandiſsima autorità munito: La ſupplico per tanto per la generoſità del ſuo ſangue, & per la ſua gentilezza à non far andar queſta operetta, che farſi vedere brama per vtil de gli ſtudioſi

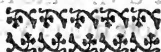
diosi della Poesia, la quale, secondo l'oracolo del gran Lirico di Tebe, è sola valeuole ad eternar l'attioni virtuose; à non farla andar sì defraudata d'vn tanto suo desiderio, & l'Autore di lei à V.S. Illustrissima, à cui è soggetto di volontà per elettione, & suddito per superiorità di prelatura, fà riuerenza, & le augura, & le desidera l'honor delle sacre Porpore, e'l supremo de gli honori, di cui ella è capace, & meriteuole. Di Lecce à 3. Nouembre 1641.

Di V.S. Illustriss. & Reuerendiss.

Seruitore
Giulio Cesare Grandi.

LVCRETII TAFVRI

Anagramma.

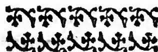


Iulius Cæſar Grandis

Anagramma

Largus iura das Epicis.

Das Epicis dum largus iura : tibi extruis ipſe
Haud vlla Grandis Templa ruenda die.



&

Del Signor
CARLO PALADINI.

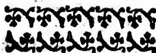
GRandi di tè cantar sommo hò desio :
Mà le mie forze eguali
Non sono à i merti tuoi:
Chiamo Febo in aita, & egli i suoi
Fauor non sol mi nega ;
Mà contro mè le sue quadrella impiega:
In che (lasso) l'offendo ?
Forse ciò fà, ch'appalesare intendo,
Che, chi brama altrui dar glorie immortali,
Più non curi di Pindo, e di Permesso,
Che basta hauer sol la tua Norma appresso?

Del medesimo.

MEntre de l'Epopea
Gli arcani occulti, e graui
Apri con vere industriose chiaui ;
L'alta gloria febea
Grandi, soura Helicona
Più chiara fai, più scelta la corona,
E quindi oue lampeggia, & oue tuona
Gioue trà fieri horrori
Son più sicuri hor l'apollinei allori ;
Anzi homai senza fine eccelso, e lieto
Cresce, e verdeggia il delfico laureto.

Del Signor

DIEGO PALADINI



SEmbràn (saggio Scrittore)
Queste industri tue norme
Lingua d'Orsa ingegnosa,
Onde à la prole informe
Reca l'Epico forma, e vita insieme.
Per tè ben faticosa
Di Parnaso è la via: mà quindi teme
Il Tempo maggior danni:
E mentre d' Cigni non caduchi vanni
Presti, trà volo eterno
Lor sempre viui, ed immortal tè scerno.



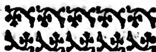
Del

Del Signor

GIACOMO DE ANNA



GIulio mentre di Pindo
Con Arte apri il sentiero,
Ond'altri s'erga, e glorioso arriue,
Di mille à tè l'Eternità s'ascriue.
Spiegar tuo Nome altero
Prenda tema, e sgomento
La Fama, ch'è gran mostro, e lingue hà cento:
Scenda à tal Magistero
Spirto del sommo Chiostro,
Che fora indegno à dir tue Glorie vn Mostro.



Del Signor
TIBERIO DORMI.

NE l'ampio agon de le tue lodi, ò GRANDI
Entrar voll'io d'eburnea Lira armato,
Perche del fosco Oblio, del Tempo alato
Erga in Pindo trofei sublimi, e grandi:
Mà scorsi giunto al varco
L'vn, l'altro in nodi auuolto
Morder per rabbia il suolo, al suol riuolto;
Gli opprimea d'alte ingiurie horrido incarco.
Oue arreca opra eccelsa alti stupori,
Saperne anco l'Autor desiano i cori.

Quind'io gli occhi girando auidi intorno,
L'Eroe scorger bramai, che inuitto auuinse
L'horribil Coppia, che infiniti estinse:
Nè ritrarlo da lor, che'l graue scorno
Soffrian vnqua potei;
Nè lui, ned altri io scersi;
Così furo à mie voglie i cieli auersi:
Fei partenza, aggirai, ritorno fei:
Mà che val somma industria, ou'egli è tardo
Per trouar ciò che vuoi l'udito, e'l guardo?

Mosse intanto à smorzar mie voglie ardenti
Mirabil Mostro: hà forma egli, e sembiante
Di Donna; al tergo haue ali, ali à le piante,
Quindi rapido è sì, che adegua i venti:
Natia veste hà di piume,
C'hanno orecchie, onde ascolta,
Occhi ond'ei vede, e bocche onde tal volta
E'l vero, e'l finto hà di narrar costume:
Varco chiuso non troua, e in ogni tetto
Entra, alberga, trascorre, e Fama è detto.

Quasi Augel, che digiun gli aerei campi
Scorra: indi al cibo in terra al fin veduto
Scenda veloce; ò quasi stral pennuto,
Ch'à far piaghe oue Turba hostil s'accampi
D'alta Rocca vien mosso,
Giunse la Fama altera,
Mà nel volo più rapida, e leggiera.
Ben lei conobbi, onde per tema io scosso
Non fui: le tante luci ella in mè fisse
Mille lingue disciolse, e così disse.

Stu-

Stupido homai, che pensi? oue il Desio
Ferma i tuoi sguardi? io ben ne l'atto esterno
I tuoi pensier, le voglie tue discerno.
Vinti hà 'l Tempo vorace, e'l nero Oblio
Huomo, à cui par nel Mondo
Non mai, ò raro vide
L'Indo, ò chi alberga à i termini d'Alcide:
Huom, ch'è tempio animato, oue il profondo
Sauer s'inchina; Idea perfetta, e viua
D'alma virtù, che l'altrui vite auuiua.

Brami il nome? egli è 'l GRĀDI; anzi egli è 'l Sole
C'homai sgombri hà gli horror, perch'altri il piede
Moua sicuro oue Calliope hà sede.
Sue carte; epiche norme; onde si duole
L'Inuidia rea, son luce,
Ch'assicura il viaggio.
Struggesi il gel di Morte al suo bel raggio;
Quindi à farsi altri eterno, anch'egli è Duce:
Mà chi narrar sue lodi? Io, io non tanto
Dir potrò, che non ceda al merto il vanto.

AGGIVNTIONE
Per
L'EPOPEIA
Del Signor
GIVLIO CESARE GRANDI.

NEL TRATTATO
Dell' Imitatione.

E Solito costume di Socrate, & de gli Accademici in appalesare, & porgere le loro dottrine, tener altro modo di procedere di quello, ch'osserua Aristotile co' suoi Peripatetici. Apportano gli Accademici in che, che s'alterca, le cagioni delle cose, & esaminano la ragione per l'vna, & l'altra parte, approuano quello, ch'è più simile al vero, & non affirman nulla di certo di propria opinione, & lascian libero il volere à gli vditori di attenersi à qual sentenza via più à loro aggrada. I Peripatetici allo'ncontro francamente nelle loro dispute dichia-

A ran

ran per verità quella, ch'essi stimano esser tale, & riprouano, & danno bando al contrario. Noi nell'Epopeia, tralasciata l'incerta Socratica, ci habbiamo per l'Aristotelica non dubbia via incaminati: & così per appunto procederemo ancora in questa à quella sopra aggionta operetta, à cui per dar principio, & inuiarci per l'istessa già sicura intrapresa strada di precettiua dottrina. Diciamo, che L'Imitatione s'hà quasi genere superiore ad ogni specie di poetico componimento, & che larghissimamente la Poesia, considerata imita in verso, & parimente in prosa, non solo l'humane, & le diuine attioni; mà ancora le cose tutte: pure strettamente imita l'attioni humane, & in verso; impercioche queste sono per sè imitabili, & i falsi, e'l verace Iddio, & gli Angioli, & l'altre spirituali sostanze s'imitano in quanto, che s'attribuiste ad esse, senso, affetti, corpo, & somiglianti cose; & gli Animali in quanto, che le loro operationi hanno qualche somiglianza cō l'attioni humane, & s'attribuisce à quelli voce, affetti, costumi, & consimili operationi all'Huomo douute, come da Esopo nel suo Apologo à i Bruti, & parimente da Homero, alle Rane, & à i Topi date si veggono, & così, ancora non propriamente, & come parte principale; mà come à quella sopra aggionta si possono imitare anco de gli animali le loro naturali inclinationi, & operationi:

quali

quali sono la battaglia del Dragone con l'Elefante, quella dell'Api sotto la scorta di due Rè, quella de' gelosi Tori, le prede. che fà l'Aquila dell'Agnello, il Nibbio de' Pulcini, il Veltro delle Lepri, il Ragno delle Mosche, il Mergo de' Pesci; & con simigliante riguardo imitar parimente potransi le cose della Natura: cioè: le furie de' venti in aria, in terra, in mare, i diluuij, le pesti, i terremoti, & altre simili à queste della Natura, & à quelle de gli animali; sì nell'attioni loro proprie, sì nelle peregrine, & peculiari de gli huomini, & à loro dagli huomini attribuite.

Le differenze essentiali per le quali vn Poema essentialmente è diuerso da vn'altro, sono à senno del Filosofo trè: conciosiacosa che i Poeti imitino ò con le cose diuerse di genere, ò cose diuerse, ò con modo diuerso. Le cose imitate son l'attioni, il modo è ò il narrare, & è dell'Epico, del Ditirambo, & d'alcuni altri, ò'l rappresentare, & è del Drama. Le cose con le quali imita, cioè gli strumenti dell'imitatione, sono, il parlare, il rithmo, l'armonia.

L'Epopea imita i grandi, & signalati personaggi, & di questi imita l'attioni grandi, & magnifiche narrandole in verso con stilo heroico à fine di giouare, & dilettare con marauiglia.

La Tragedia si versa intorno lo stesso subietto imitando anch'ella i fatti de' Grandi non nar-

randoli; mà rappresentandoli, essendo che li dispone in ordine alla scena, & al teatro, onde son le sue compositioni dramatiche appellate.

La Comedia parimente rappresentando imita i mezani personaggi, & l'attioni basse, & popolari, ò i piggiori, come dice il Filosofo, per cagion di giouare altresì con esso loro, del che à suo luogo parleremo; Et questa, & la Tragedia à giudicio del Casteluetro contiene vna attione d'vna persona, ò due dipendenti l'vna dall'altra: mà vn solo Heroe, & vna sola attione per sè l'Epopeia desidera, & si lontana dalla Tragedia; percioche questa imita i grandi, & illustri personaggi trà ottimi, & rei, & li cõsidera per qualche mancamẽto, ò altro che si fosse, caduti in infelicità; mà l'Epopeia d'ottima virtù dotati l'induce: tale nell'Eneide vedesi introdotto, & continuato Enea, nella Gierusalem Goffredo, nel Tancredi Tancredi, del che s'è discorso nel libro primo cap. 3. & nel lib. 2. nel trattato del Costume. Oltre ciò la Tragedia, di cui è proprio il terrore, & la misericordia, per cagionar tali affetti si vale, al sentir d'Aristotile, di persone di buoni costumi; mà di mezana virtù trà ottime, & ree, come hora è detto, & l'Epopeia di più le in essa introdotte, di somma virtù dotate le vuole; & tanto questa quanto la Tragedia dee ciò fare ne' sourani Personaggi, ch'interuengono nell'attione, ne' quali facciasi

la

la mutatione dal felice all'infelice stato, & allo'ncontro, cioè dalla prospera alla auuersa fortuna, & in somiglianti cose.

Imita l'attioni illustri l'Epopeia, l'imita similmente la Tragedia; mà con questa differenza però, che l'illustre Tragico consiste nella inaspettata, & subita mutatione di fortuna, & nella grandezza de gli auuenimenti, che muouono misericordia, & terrore; mà l'illustre heroico hà tutto il suo riguardo all'eccelsa virtù militare, & al magnanimo proponimento di morir per la patria, per gli amici, per la religione, & per queste, & somiglianti virtù proprie dell'heroico, & non tanto del tragico; percioche (come poco fà dicemmo) le Persone, che son materia dell'Epico, sono ottime, non così quelle di cui tratta il Tragico, & se bene amendue si vagliono talhora dello stesso soggetto, nientedimeno il Tragico come caduto per qualche errore, ò per altro, in infelicità, l'Heroico, come sommo nella virtù il contempla.

PRECETTI PER L'EPICO.

LAsci l'Epico la consideraione delle cose vili, & oscene, & per consequente s'astenga di cantar di quelle. Adducansi nel Christiano, & nel Pagano Esercito Personaggi di grandissimo valo-

re, & nelle Battaglie sian communi le ferite, le morti, le stragi; acciochè douendo alla fin fine, come è douere, riportarne i Christiani l'ultimata vittoria, non appaia esser loro stata molto vantaggiosa, & in conseguenza, poco gloriosa. Che più? non canti ancor l'Epico senza gran necessità l'attioni troppo infauste, noiose, & infelici de' suoi, & più ampiamente figuri, & finga la morte, & la strage frà Barbari, & de' più famosi de' Barbari: mà sù tutto non si tralasci la morte del più valoroso di questi, che darla par, che di ragione s'aspettasse al souran Guerriere del Campo celebrato: in cotal modo han proceduto Homero, Virgilio, il Grandi, il Tasso; saluo però questi nella morte d'Argante: non così, non senza difetto vedesi co' suoi Greci, & morte di sette Rè, Statio, soggetto anzi Tragico, che Epico.

NEL TRATTATO DELLA FAVOLA.

SI è auuertito, che la Fauola esser dee integra, & hauer principio, mezo, & fine, il che si desidera nella Fauola dell'Orlando innamorato del Boiardo, & nella Fauola del Furioso dell'Ariosto, mancando in quella il fine; & à questa il principio, ò siasi questo l'amor d'Orlando, ò l'amor di Rugiero, ò la guerra del Rè Agramante contro l'Imperadore Carlo. le sue parti sono Peri-

petia, Agnitione, Patetica: così è scritto nel libro terzo tratt. 2. cap. 1.

Finga il Poeta gli auuenimenti in parte lontana, & (come è stato auuertito) in età dalla sua assai remota, & ciò per non esser colto in fallo, & conuinto di falsità, ò sian con qualche metafisica confortatione confortati: quali nel Grandi son le cose d'Egla, & di Tancredi nel Tara, & d'Hidro in Otranto, & à queste simili ne furono finte altresì in questa Prouincia di Lecce dal Trissino, nell'America dallo Stigliani, & nel Latio da Virgilio.

TERMINE ACCIDENTALE, & artificiale della Tragedia.

DEuesi alla Fauola tragica, secondo gl'insegnamenti del Filosofo, vn termine di grandezza accidẽtale assignatole dall'Oriuolo, & questo era il termine, che ne' tempi antichi nel contrasto, & rappresentatione di quelle si concedeua à gli altercanti Histrioni: vn' altro viene à lei dato, come si è col Filosofo auuertito, dall'Arte, & è dal passaggio, che in essa si fà dalla felice all'infelice fortuna, ò allo'ncontro: mà quanta esser conuenga la grandezza dell'Epica, & della tragica Fauola veggasi nel 1. libro nel fine del cap. 1.

NEL TRATTATO DELLA Materia Epica.

Non sia l'Epica Materia tanto grande, che non dia luogo à gli Episodij, ned allo'ncontro tanto picciola, che per vestirla bisogni talhora farla Episodica; quale è stata quella dell'Adone del Marini: tale è chi haurebbe stimato la Vergine Desponsata del Grandi; mà egli (lascio, ch'ogni menoma materia della Vergine è capace di lunghissimi, & ampissimi poemi) senza farla punto episodica l'hà saputa col suo ingegno vestire, & adornare, hor di necessarij, hora di verisimili Episodij, & sempre mai pur questi vaghi di grande artificio, di filosofica, qual l'opra richiede, & di sacra dottrina ripieni.

Tutto che l'Epico possa à suo talento mutar l'historica Materia, non la muti però nell'ultimo fine dell'impresa, nè racconti al contrario alcuno de' più principali auuenimenti, & più noti, & riceuuti per veri, come per esempio sarrebbe, se si dicesse essere stata Roma distrutta da Pirro Capitano de' Tarentini, & male sarebbe stata la Materia dell'Iliade, & dell'Vlissea; se fosse stato vero quel, che si legge nell'Ariosto.

Che

Che i Greci rotti, e che Troia vittrice;
E che Penelopea fù Meretrice.

Quindi è da biasimarsi il Bolognetto, il quale cãtò la liberatione di Valeriano Imperadore, che morì prigioniere di Sopore Rè di Persia, & è da lodarsi il Grandi, il quale fà liberar Boemondo cõ l'armi, conforme han scritto alcuni Historici, nè tace l'opinione di qlli, che dicono esser stato liberato cõ l'oro.

L'Attioni dell'intraprese materie cantate dall'Epico Poeta, ò sono tutte vere, ò tutte false, ò parte vere, & parte false: se tutte vere vopo è, che sian le persone tutte vere; se tutte false conuiene esser queste tali: mà se mescolate, siano elleno della medesima qualità: dir voglio, parte vere, & parte false: nè si vieta, il che alquanti han fatto, l'introdur persone vere, & note in attione tutta fauolosa, per render vie più così i loro Poemi autoreuoli.

Ricerchi l'Epico nella sua materia l'autorità dell'historia, se s'haurà scelto à cantar materia historica, la verità della Religione, la licenza del fingere, la qualità de' Tempi accomodati alla grandezza de gli auuenimenti.

Habbiam detto trattando della materia Epica, che l'armi sian l'anima dell'Heroico, & essendo, che Marte stesso sia stato dall'Antichità finto Amante, il che nelle Bizzarrie accademiche diè materia al Loredano di nobilissimo discorso, non vogliamo

gliamo per tanto, che restino esclusi gli amori, i quali si deono parimente à gli Heroi, ancorche non tanto principalmente; auuengache non fusse per auentura l'amore, quanto l'ira ispetial passione di quelli: non si vieta però, che formar si possa Poema, il quale solo habbia per soggetto attione amorosa; qual fù l'amor d'Ero, & di Leandro, di Piramo, & di Tisbe, di Ruggiero, & di Bradamante, d'Orfeo, & d'Euridice, & d'altri: & essendo, che l'amicitia non hà ella origine da altro fonte, che da quello dell'amore: può altresì esser degno argomento dell'Epico l'amicitia di Pilade, & d'Horeste, d'Eurialo, & di Niso, di Gionata, & di Dauide, di Gisippo, & di Quinto Fuluio, di Volunnio, & di Marco Lucullo, di Lelio, & di Scipione d'Agrippa, & d'Augusto, d'Hidro, & di Giosia, di Theseo, & di Pirothoe, di Damone, & di Pitia, & simili: & perche il Martirio, & attioni de' Santi, (i quali à ragione appellar possiamo sacri Heroi) non deriuano altronde, saluo, che dall'amore, & dall'amor diuino, chi per tanto contenderà non poterſi cantar dall'Epico? non negando però, che principalmente la compositione heroica conuenga al Poema heroico, che canta guerriere attioni, & amori d'Heroi: onde s'hà egli presa il nome d'Heroico.

DELLA MATERIA LIRICA, COME Trattar la poßa l'Epico.

Della materia Lirica, ò Melica, che dir con Cicerone la vogliamo, disse Horatio

Musa dedit fidibus, Diuos, puerosque Deorum,
Et pugilem victorem, & equum certamine primum,
Et iuuenum curas, & libera vina referre.

Sono parimente materia di questa gli Himenei, gl'Hinni, le uaghe descrittioni, & altre sì fatte materie, le quali qualhora tratta l'Heroico, il che ben spesso ad esso auuiene, non è lo stesso, che'l Lirico, nascendo la loro diuersità non dalle materie; mà da' concetti, come diremo. Hora diciamo, che tutte le sù apportate materie si possono trattare dall'Epico, non solo in qualche parte d'esse, ò breuemente, ò in tutto: mà può ancor egli di qualunque di loro formare intiero Poema disponêdolo nelle sue parti materiali, & formali, & ornandolo, & abbellendolo con tutto quello ch'ad Epico Poema si dee: quindi nelle cose sacre, & diuine si son composti tanti Poemi: la Diuina Settimana, Maria Concetta, il Rosario, la Vergine Desponsata, la Comedia di Dante, i Fasti Sacri, la Stragge degl' Innocenti, la Vergine Saettata, le lacrime di S. Pietro, la Christeide, de Partu Virginis, il

mar-

martirio di tanti, & tanti Santi: benche questi Poemi habbiano la loro origine (come è detto) dall'Amor diuino, soggetto dell'Epico, ne' quali tutti vi è l'imitatione delle cose humane per sè: mà di Dio de gli Angioli, & dell'altre spirituali sostanze, in quanto ch'ad esse s'attribuiscono cose, che sono proprie dell'Huomo: & quando l'Epico di queste, & d'altre Materie tratta, le quali hà egli in commune con la Melica; cioè degli Heroi dell'armi, degli Amori, di Dio, & d'altre simili, è differente da questo non solo ne' concetti; mà nelle regole ancora, & termini dell'Arte dalla Epopeia assignatili, à i quali non è astretta la Melica, cioè di formare la Fauola marauigliosa, intiera, & vna, & adornarla di costume, & di sentenza con la parte patetica vestirla d'Epica locutione, imperciocbe la lirica locutione è gratiosa, venusta, & florida; mà graue, grande, & magnifica quella dell'Epico, non dimenticandosi entrambi di pigliar talhora in prestito quella da questo la magnificenza, la grauità, & questi da quella la piaceuolezza, & la gratia, & la beltà de' concetti, ricordandosi di quello, ch'è proprio di ciascheduno di loro: cioè della Melica la venustà, la gratia la bellezza, & dell'Epico la magnificenza, la grandezza, & chiarezza insieme della locutione, & la grauità, la qual grauità tienla l'Epico imprestito dal Tragico, si come questi tien

da

da quello la magnificenza; il che tutto più apertamente, & distintamente si vedrà nell'aggionta, che poco stante farassi alla locutione.

NEL TRATTATO DELL'AGNITIONE, & Peripetia.

La Peripetia è doppia, conciosia cosa che altri passino dalla felice all'infelice, & da questa alla prospera fortuna, & conuiene nell'Heroico eßer mai sempre in meglio nel fine dell'opera, onde non faria bene quel Poeta il quale terminar facesse il suo Poema con la morte del suo massimo Horoe.

E' stato auuertito, che nella Peripetia mutansi le cose della prospera alla auuersa fortuna, & allo'ncontto: hora diciamo, che quelle propriamente conuengono alla Tragedia, & talhora alla Epopeia, & parimente ad alcune Tragedie delle quali habbiamo già col Filosofo fatto motto, di felice fine, appellate hoggidì da' moderni Tragicomedie, & à quella maniera di Poesia inuentata à dì nostri dal Taßoni, & da lui appellata Heroicomica; alle quali però, & ancora all'Epopeia, conuiene principalmente in quãto à l'ultimo fine la mutatione dall'infelice al felice stato: mà sù tutte alla Comedia.

NEL LIBRO QVINTO
Cap. XV.
Consideratione 56. dell'vso della machina.

LA Machina è più propria dell'Epico, che del Tragico; onde in quello più spesse le diuine apparitioni è'l ridursi l'attione al douuto fine per diuino aiuto, la quale possendosi talhora terminare per humano mezo, non vi sarà di bisogno di souraħumana potenza: così è stato osseruato da'buoni Poeti. L'Ariosto fà liberar da Orlando Olimpia esposta al Mostro marino. Nel Goffredo per merito di Clorinda donasi dal Rè la vita à Sofronia, & ad Olindo dannati al fuoco, & nel Tancredi Hidro scampa dall'incendio per opra di Tigrina.

DELLA LOCVTIONE

IN questa aggiuntione, che farassi quì alla locutione, la quale largamente considerata, à senno di Cicerone nel primo libro dell'inuentione, è vno accomodamento di parole, & di cõcetti, ch'informa l'inuentione, & la veste conueneuolmente, è primieramente d'auuertire in quanto alla varietà delle voci, che sono la parte materiale di quella, eßere queste di quattro maniere: cioè altre vsate, & riceuute, & à queste non vi è che da dire

dire, saluo ricordare, che alcune sono meno, alcune più belle, & pellegrine, l'elettione delle quali al giudicio dello scrittore si riserba per elegerle conueneuoli alle materie, che tratta. Altre vsate; mà rifiutate; come Aleppe, Chioccia, Bisenzare Quisquilia, Broglia, Theodia, & moltissime altre à queste somiglianti vsate da Dante, & altresì diliurare, diuorzo, auulse, bibo, delibo, & alcune altre, che leggonsi nel Petrarca. Altre non vsate nè rifiutate, & queste quando ben suonano non son da lasciarsi; imperciochè per esse s'arricchisce la lingua, e'l non valersene quando chi si sia n'hà di mistiere, dà segno di poca capacità, & sauere. Altre finalmente non vsate, & per la lor mala qualità da rifiutarsi, essendo ò sconcie nel suono, ò vili: Ciò presupposto, & auuertito. Dicasi, che la locutione, è parte essentiale, & sì necessaria dell'Epico, che non meno, che delle proposte cose, si suole ancora da lui per quella l'aiuto diuino inuocare, & à raggione douendo esser questa perfetta: cioè, hauer seco purità di lingua, & esser ben ordinata nelle materie, lucida, breue, & chiara nell'espressione della sentenza, efficace, marauigliosa, alta, nel dire, & ornata nel tutto: Et queste sono quelle armi dell'Eloquenza non solo forti, mà ancora risplendenti, delle quali disse Quintiliano hauersi valuto Tullio nell'oratione, che egli compose, & recitò in difesa di Cornelio; imperciochè

cioche nell'espressione di qualsiuoglia sentenza, ò concetto, concorrer poßono due cose, vna di necessità per esprimerlo, l'altra d'ornamento per ornatamente vestirlo, & appalesarlo: si che la semplice narratione della sentēza s'hà come parte necessaria in quanto all'esser quella puramente senza ornamenti poetici, & oratorij espreßa, & appalesata, & con poco vigore, & energia, & commotione de gli altrui animi, & volontà conseguisce il suo fine: mà se la stessa fà allo'ncontro di sè pomposa mostra vestita de' lumi della poesia, & dell'eloquenza, allhora con vaghezza persoade, alletta, inganna, dà stupore, conuince, & isforza, & dir possiamo propriamente di questa quello, che allegoricamente nel nono della Vergine Desponsata diße la Santissima Sposa del suo diuino Sposo.

Prende, alletta, inuaghisce, inuoglia, e tira.

hora oltre quello, che si è detto d'essa la locutione, anderemo con la solita nostra breuità, chiarezza, & purità di lingua, per quanto all'opra conuiene, & è alla capacità del nostro ingegno conceßa, raccogliendo di più da' Maestri dell'arte del ben dire alcune altre cose per lei assai gioueuoli, & anzi necessarie, che nò, lasciando il rimanente alla cura, & diligenza dello studioso leggitore, & particolarmente il vedere, e'l considerare le parti, che quella compongono, le quali (se n'è fatto motto nel libro. 2. cap. 1.) sono l'elemento, la sillaba, la

congiuntione, il nome, il verbo, l'articolo, il caso, l'oratione, nelle quali Aristotile, & i suoi commentatori assai si distendono nel trattato della locutione, & Cicerone, Quintiliano, & parimête il Bembo, il Saluiati, Gio: Villani, Giulio Camillo, il Dolce, il Ruscelli, il Bergamini, nelle loro grammatiche, & altri lodati Dottori, condiscendere questi in molte particolarità, & minutie della nostra lingua, & massimamente là doue s'annouerano, & s'esplicano da loro l'otto parti del parlamento, che sono; come e' dicono, Nome, Pronome, Verbo, Participio, Propositione Auuerbio, Intergettione, & Congiuntione, & s'alcune altre pur ve ne fossero da gli stessi annouerate, & esplicate.

Noi per hora volendo, & imprendendo di trattare dell'ornamento della Locutione, & riceuendo questa grandissimo splendore dalla traslatione de' Nomi, per cui à senno del Filosofo nel terzo della Rettorica, diuien l'oratione lucida, soaue, pellegrina, prima di parlar d'altro, faremo motto di questi, il che per auentura ottimamente conseguiremo, se le loro varie specie, & le loro diuisioni accenneremo per poter trattar con maggior intelligenza delle traslationi di quelli: Sono dunque due le specie de' Nomi, altre semplici, come Santo, Tonante, altre composte, come Sacrosanto, Altitonante, & ogni nome ò è proprio, ò forastiero,

ò trasportato, ò aggiunto, ò fatto, ò allungato, ò accorciato, ò mutato.

Proprio è quello, ch'è peculiare della lingua con la quale si parla.

Straniero. quello, ch'è d'altro linguaggio, tale nel latino è la voce Gaza, traportata in quello dall'idioma Persiano, & auuenir può, ch'vno stesso Nome sia proprio d'vna lingua, & forastiero d'vn'altra, sia per esempio, la parola Chere, la quale à noi è forastiera, & è voce propria à gli Spagnoli, & la parola souente, addobbare, guari, sire, ligio, donneare, conquiso, aringo, & altre, le quali dal Francese hanno nel nostro italico idioma fatto paßaggio.

Trasportato. di questo parlaremo poco stante.

Aggiunto, che dir si può anche ornato, è l'epiteto, & è questo, à senno di Giulio Camillo, ò perpetuo, ò temporale, & prendesi dalla proprietà, dalla differenza, dall'amplificatione, dalla diminutione, dalla quarta maniera della metonomia, cioè dalla cagione per l'effetto, & all'oncontro, dalla traslatione qual saria dicendosi; sfrenate voglie, pensier canuti, & simili: veggasi l'esplicatione & gli esempi nella Sua Topica. Virgilio ingegnosamente con grande eleganza il pigliò dal luogo natiuo nel secondo dell'Eneide.

cornuque recuruo
Tartaream intendit vocem.

Ned

Ned aßai dissimile à questo è quel del Grandi nel quarto del Tancredi.

Mà voi menti del Ciel &c.
Fate, che da mie orecchie in ciò non vse
La tartarea fauella hoggi sia intesa.

& quel dello steßo nel Belisario, & nella Vergine Desponsata. celesti detti, & empirea fauella. Il Petrarca il tolse anche da cose spirituali, chiamando la voce della sua Donna angelica, diuina, intender volendo, che s'haueßero corpo, & parlaßeno, tal sentiriasi quella de gli Angioli, & quella di Dio, & proportionalmente lo steßo intender vuole qual hora chiama la steßa sua Donna, spirto celeste cioè, che sarebbe questa steßa à gli Angioli simile, se foßer quelli corporei.

Che più dell'epiteto? scambiollo gratiosamente Virgilio, qual hora quello, ch'è proprio, & conuiene ad vna cosa dietta ad vn'altra. Eneide vi.

Ibant obscuri sola, sub nocte per vmbras.

dir volendo.

Ibant soli per vmbras sub oscura nocte

Fatto, finto, ò nuouo, che dir si voglia, è (come dice Aristotile) quel nome, il quale non essendo stato vsato da altri, ipse inuenit, & ponit poeta, videntur autem (*Sono parole dello steßo Filosofo*) aliqua esse huiuscemodi, ceù cornua ramos, & Sacerdotem, custodem. *Auuertendo, che la parola* cornua, & custodem, *in vece di Ceruo, & di Sacerdote, così portate dal Greco nel*

latino; sono parole proprie, & non epiteti, con le quali Homero, ò altro greco Poeta, che si fosse, hà voluto significare il Sacerdote per la custodia, ch'aspetta à quello dell'anime, & il Ceruo per la somiglianza, che tengono le corna di questo co' rami de gli arbori; onde per lo stesso riguardo elegantemente disse Virgilio nella Georgica.

Et ramosa Micon viuacis cornua Cerui,

& parimente il Grandi nella Vergine Desponsata:

Guarda oue il Ceruo con ramose corna,
Le Tempie alto inseluando, il capo adorna.

esprimendo ambidue questi Poeti con l'epiteto, e'l nostro con aggiungerui di più quel nuouo verbo, inseluare, quel tanto, che'l Greco Poeta hauea espresso col Nome formato, da quella cosa, ch'era atta à significarlo.

Sono non assai differenti da queste parole nuouamente fatte. pietosire, istradare, inoltrare, medesimare, &c., & quelle di Dante. incelare, indoare, indiare, immiare, intuare, illuiare, impadisare, & altre quasi infinite, le quali bisogna formare con molto giudicio; & ualersene parcamente, come han fatto i Greci, i Latini, & i migliori de' nostri, eccettuato però lo stesso Dante, il quale in ciò è più tosto da mirarsi, che spesse volte imitarsi, essendo la più parte di queste sue fatte parole assai ostruse, & fantastiche; tuttoche hog-

gidì

gidì si vegga; ma con ischifo, & nausea de' Giuditiosi assai in ciò imitato da non pochi Romanzi Prosatori: per cui la nostra lingua si và pian piano trasformando in altra: non negando però, che per altro sian costoro assai molto da riguardarsi, da riuerirsi, d'ammirarsi.

Allungato: qual sarebbe ignudo, per nudo, ispoglia, per spoglia, adiuiene, in vece d'auuiene, simìle accentato nella penultima, in iscambio di simile senza cotale accento, & similmente humìle, per humile, ocèano, per oceano, & somiglianti.

Accorciato, come fior, pin, desir, man, dar, son, gran, Signor, Caualier, buon, me' in vece di meglio, sceuro in iscambio di sceurato, cerco per cercato, tò per togli, vò per voglio, & simili.

Mutato. & questo si fà quando rimanendo vna parte della voce, l'altra si muta; qual saria dicendosi, desire, sentire, alloro, in vece di desiderio, di sentimento, di lauro.

Hor ripigliamo il traslato, & perche da questo riceue grandissimo lume la locutione, per tanto tralasciando per hora di parlar più à lungo di tutte altre parti del parlare; poniamo primieramente per principio dell'ornamento della locutione la metafora ò traslatione delle parole, sotto il cui nome di parole intendiamo ancora tutte quelle parti del parlamento, ch'esser poßono metaforiche, & traslate, ricordando primieramente quì con l'auto-

re della Retorica ad Erennio, ch'esser dee la traslatione vereconda; conciosiacosa che trapassando ella (conforme egli dice) in rem consimilem ne fine delectu temere, & cupidè videatur in dissimilê transcurrisse. *Et parimente Tullio lasciò scritto nell'Oratore :* Etenim verecunda debet esse traslatio, vt deducta esse in alienum locũ, non irruisse, sed vt præcario, non vi venisse videatur.

Et perche allo spesso conuerrà far motto dello Schema, ò figura, & del Tropo, ò traslato; per tanto (differendo di parlarne ancora nel fine di questa aggiuntione) ad intelligenza di queste voci è d'auuertire, che differiscono frà di loro ; perciochè lo Schema hà riguardo all'ornamento, e'l Tropo all'accomodamento, come per essempio volendo il Legnaiuolo da vn Tronco d'albero farne vn'arco, gli dà primieramente forma atta à poterne formar quello : cioè il lascierà grosso nel mezo, & l'assottiglierà d'ambo i lati insino alle parti estreme, lasciando queste alquanto grossette, caue, & erette; & poi gli dà la curuatura douuta all'arco : così lo Schema dà ornamento alla roza materia, e'l Tropo questa à suo vopo torce, e piega.

Hor ritornando alla metafora delle parole, dicasi, che questa è vn traportamento, ò da genere à spetie : esemplifica ciò il Filosofo con questo homerico esempio : Stetit hæc mihi nauis ; *dir volendo*

lendo esser la naue in porto & rendendo esso il Filosofo la ragione di questa metafora. dice, che l'esser nel porto: stare quodam est; *onde dicendo il Poeta; Star la naue, accenna, che cotal stare è più cosa vniuersale, che l'essere in porto, perloche sarà la traslatione dal Genere, ch'è lo stare, alla Spetie, ch'è l'essere in porto: mà à noi vagliaci per essempio quel di Dante qualhora de' Giganti fè motto.*

Certo Natura quando lasciò l'arte
Di sì fatti Animali, assai fè bene
Per tor sì orrendi esecutori à Marte;

Et così anderemo per lo più confirmando il tutto con autoreuoli esempij d'approuati Autori; imperciochè à giuditio di Giusto Lipsio: Vt in aliquo telo, vel gladio multum interest à qua manu veniat, sic in sententia, *& aggiunger vi si può,* in exemplo, vt fidem faciat, vt penetret valde facit robustæ alicuius, & receptæ auctoritatis pondus.

O da Spetie à Genere, come dir mille, ò cento, per molti.

Homero. Ipse decē peperit iā millia cōmoda Vlisses.
Petrarca. Mille fiate ò dolce mia Guerrera.
Virgilio. Mille trahens varios aduerso Sole colores.
Museo. alteruter vero Herus
Oculus ridens centum gratijs pullulabat.

Grandi.

Mill'amor, mille gratie iscaturire
Scorgi, s'auuien, che costei moua, ò spire.

O da specie à specie: qual sarebbe, volare, per correre: conciosiacosache amendune siano vna certa specie & maniera di mouimento.

Grandi.

E de' Destrier suoi snelli la volante
Gemina coppia ei confortar s'intese,
E'l vuol doppiò, qual raddoppiarlo suole
Aquila, ch'ad aeree alpi sen vole.

O secondo l'analogia di proportione, della quale habbiamo parlato nel lib. 5. ca. 11. consid. 47. Delle metafore da genere in genere non fè motto il Filosofo, forse perche, come auuerte Vincenzo Madio nella nonagesima particola della poetica d'Aristotile, sarebbe troppo remota la similitudine, perloche haurebbon del duro, & sarebbono poco vaghe, & euidenti: tale sarebbe stata quella auuertita d'Aristotile in Homero. Stetit hæc mihi nauis, *s'hauesse detto il Poeta.*

Stetit hoc mihi manu factum.

Intender volendo per manu fatto la naue, essendo, che questo s'hà come genere rispetto alla naue, prendendosi per ogni cosa fatta per magistero delle mani, frà le quali, non in altra maniera, che se fusse specie particolare si contiene la naue; & così sarebbe stata metafora, ò traslatione da genere

in

in genere; pigliandosi lo stare, ch'è genere, il quale sotto di sè racchiude ogni specie di statione, per l'essere nel porto, ch'è vn particolar modo di stare, et per lo manufatto ch'altresì è genere, ch'abbraccia ogni cosa manuale, intendendosi la naue, la quale è speciale opra delle mani.

Fassi souente la traslatione dalle cose animate all'inanimate. Virg. nell'Eglogbe.

Omnia nunc rident.

Et similmente.

Missaq. ridenti colocasia fundet acanto.

Et nell'Eneide.

Victum leges ægra negabat.

Petrarca.

Ridono i prati, il ciel si rasserena.

Gran. Fasti Sacri.

Languian le rose, i gigli, e le viole.

O allo'ncontro dall'inanimate all'animate, quale è quella d'Horatio, là doue della natura del Giouanetto fà motto.

Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,

Et quel di Cicerone. Durus, & ferreus. *Dell'huomo ostinato, & inflessibile parlando, che Horatio espresse con l'aggiunto,* acer, *per mostrar la durezza d'Achille.*

inesorabilis acer,

Et quella alle volte con l'aggiunto molle, per dinotarlo arrendeuole, ò lasciuo, & Virgilio.

Mol-

martirio di tanti, & tanti Santi: benche questi Poemi habbiano la loro origine (come è detto) dall'Amor diuino, soggetto dell'Epico, ne' quali tutti vi è l'imitatione delle cose humane per sè: mà di Dio de gli Angioli, & dell'altre spirituali sostanze, in quanto ch'ad esse s'attribuiscono cose, che sono proprie dell'Huomo: & quando l'Epico di queste, & d'altre Materie tratta, le quali hà egli in commune con la Melica; cioè degli Heroi dell'armi, degli Amori, di Dio, & d'altre simili, è differente da questo non solo ne' concetti; mà nelle regole ancora, & termini dell'Arte dalla Epopeia assignatili, à i quali non è astretta la Melica, cioè di formare la Fauola marauigliosa, intiera, & vna, & adornarla di costume, & di sentenza con la parte patetica vestirla d'Epica locutione, imperciocche la lirica locutione è gratiosa, venusta, & florida; mà graue, grande, & magnifica quella dell'Epico, non dimenticandosi entrambi di pigliar talhora in prestito quella da questo la magnificenza, la grauità, & questi da quella la piaceuolezza, & la gratia, & la beltà de' concetti, ricordandosi di quello, ch'è proprio di ciascheduno di loro: cioè della Melica la venustà, la gratia la bellezza, & dell'Epico la magnificenza, la grandezza, & chiarezza insieme della locutione, & la grauità, la qual grauità tienla l'Epico impresttito dal Tragico, si come questi tien

da quello la magnificenza; il che tutto più apertamente, & distintamente si vedrà nell'aggionta, che poco stante farassi alla locutione.

NEL TRATTATO DELL'AGNITIONE, & Peripetia.

LA Peripetia è doppia, conciosia cosa che altri passino dalla felice all'infelice, & da questa alla prospera fortuna, & conuiene nell'Heroico esser mai sempre in meglio nel fine dell'opera, onde non faria bene quel Poeta il quale terminar facesse il suo Poema con la morte del suo massimo Horoe.

E' stato auuertito, che nella Peripetia mutansi le cose della prospera alla auuersa fortuna, & allo'ncontto: hora diciamo, che quelle propriamente conuengono alla Tragedia, & talhora alla Epopeia, & parimente ad alcune Tragedie delle quali habbiamo già col Filosofo fatto motto, di felice fine, appellate hoggidì da' moderni Tragicomedie, & à quella maniera di Poesia inuentata à dì nostri dal Tassoni, & da lui appellata Heroicomica; alle quali però, & ancora all'Epopeia, conuiene principalmente in quãto à l'ultimo fine la mutatione dall'infelice al felice stato: mà sù tutte alla Comedia.

NEL LIBRO QVINTO
Cap. XV.
Considerazione 56. dell'vso della machina.

LA Machina è più propria dell'Epico, che del Tragico; onde in quello più spesse le diuine apparitioni è'l ridursi l'attione al douuto fine per diuino aiuto, la quale possendosi talhora terminare per humano mezo, non vi sarà di bisogno di sourahumana potenza: così è stato osseruato da' buoni Poeti. L'Ariosto fà liberar da Orlando Olimpia esposta al Mostro marino. Nel Goffredo per merito di Clorinda donasi dal Rè la vita à Sofronia, & ad Olindo dannati al fuoco, & nel Tancredi Hidro scampa dall'incendio per opra di Tigrina.

DELLA LOCVTIONE

IN questa aggiuntione, che farassi quì alla locutione, la quale largamente considerata, à senno di Cicerone nel primo libro dell'inuentione, è vno accomodamento di parole, & di cōcetti, ch'informa l'inuentione, & la veste conueneuolmente, è primieramente d'auuertire in quanto alla varietà delle voci, che sono la parte materiale di quella, esser queste di quattro maniere: cioè, altre vsate, & riceuute, & à queste non vi è che da

dire

dire, saluo ricordare, che alcune sono meno, alcune più belle, & pellegrine, l'elettione delle quali al giudicio dello scrittore si riserba per elegerle conueneuoli alle materie, che tratta. Altre vsate; mà rifiutate; come Aleppe, Chioccia, Bisenzare Quisquilia, Broglia, Theodia, & moltissime altre à queste somiglianti vsate da Dante, & altresì diliurare, diuorzo, auulse, bibo, delibo, & alcune altre, che leggonsi nel Petrarca. Altre non vsate nè rifiutate, & queste quando ben suonano non son da lasciarsi, imperciochè per esse s'arricchisce la lingua, e'l non valersene quando chi si sia n'hà di mistiere, dà segno di poca capacità, & sauere. Altre finalmente non vsate, & per la lor mala qualità da rifiutarsi, essendo ò sconcie nel suono, ò vili: Ciò presupposto, & auuertito. Dicasi, che la locutione, è parte essentiale, & sì necessaria dell'Epico, che non meno, che delle proposte cose, si suole ancora da lui per quella l'aiuto diuino inuocare, & à raggione douendo esser questa perfetta: cioè, hauer seco purità di lingua, & esser ben ordinata nelle materie, lucida, breue, & chiara nell'espressione della sentenza, efficace, marauigliosa, alta, nel dire, & ornata nel tutto: Et queste sono quelle armi dell'Eloquenza non solo forti, mà ancora risplendenti, delle quali disse Quintiliano hauersi valuto Tullio nell'oratione, che egli compose, & recitò in difesa di Cornelio, imperciochè

cioche nell'espressione di qualsiuoglia sentenza, ò concetto, concorrer poßono due cose, vna di necessità per esprimerlo, l'altra d'ornamento per ornatamente vestirlo, & appalesarlo: si che la semplice narratione della sentẽza s'hà come parte necessaria in quanto all'esser quella puramente senza ornamenti poetici, & oratorij espreßa, & appalesata, & con poco vigore, & energia, & commotione de gli altrui animi, & volontà consequisce il suo fine: mà se la stessa fà allo'ncontro di sè pomposa mostra vestita de' lumi della poesia, & dell'eloquenza, allhora con vaghezza persoade, alletta, inganna, dà stupore, conuince, & isforza, & dir possiamo propriamente di questa quello, che allegoricamente nel nono della Vergine Desponsata diße la Santissima Sposa del suo diuino Sposo.

Prende, alletta, inuaghisce, inuoglia, e tira.

hora oltre quello, che si è detto d'essa la locutione, anderemo con la solita nostra breuità, chiarezza, & purità di lingua, per quanto all'opra conuiene, & è alla capacità del nostro ingegno conceßa, raccogliendo di più da' Maestri dell'arte del ben dire alcune altre cose per lei assai gioueuoli, & anzi necessarie, che nò, lasciando il rimanente alla cura, & diligenza dello studioso leggitore, & particolarmente il vedere, e'l considerare le parti, che quella compongono, le quali (se n'è fatto motto nel libro. 2. cap. 1.) sono l'elemento, la sillaba, la con-

congiuntione, il nome, il verbo, l'articolo, il caso, l'oratione, nelle quali Aristotile, & i suoi commentatori assai si distendono nel trattato della locutione, & Cicerone, Quintiliano, & parimête il Bembo, il Saluiati, Gio: Villani, Giulio Camillo, il Dolce, il Ruscelli, il Bergamini, nelle loro grammatiche, & altri lodati Dottori, condiscendere questi in molte particolarità, & minutie della nostra lingua, & massimamente là doue s'annouerano, & s'esplicano da loro l'otto parti del parlamento, che sono; come e' dicono, Nome, Pronome, Verbo, Participio, Propositione Auuerbio, Intergettione, & Congiuntione, & s'alcune altre pur ve ne fossero da gli stessi annouerate, & esplicate.

Noi per hora volendo, & imprendendo di trattare dell'ornamento della Locutione, & riceuendo questa grandissimo splendore dalla traslatione de' Nomi, per cui à senno del Filosofo nel terzo della Rettorica, diuien l'oratione lucida, soaue, pellegrina, prima di parlar d'altro, faremo motto di questi, il che per auentura ottimamente conseguiremo, se le loro varie specie, & le loro diuisioni accenneremo per poter trattar con maggior intelligenza delle traslationi di quelli: Sono dunque due le specie de' Nomi, altre semplici, come Santo, Tonante, altre composte, come Sacrosanto, Altitonante, & ogni nome ò è proprio, ò forastiero,

ò trasportato, ò aggiunto, ò fatto, ò allungato, ò accorciato, ò mutato.

Proprio è quello, ch'è peculiare della lingua con la quale si parla.

Straniero. quello, ch'è d'altro linguaggio, tale nel latino è la voce Gaza, traportata in quello dall'idioma Persiano, & auuenir può, ch'vno stesso Nome sia proprio d'vna lingua, & forastiero d'vn'altra, sia per esempio, la parola Chere, la quale à noi è forastiera, & è voce propria à gli Spagnoli, & la parola souente, addobbare, guari, sire, ligio, donneare, conquiso, aringo, & altre, le quali dal Francese hanno nel nostro italico idioma fatto passaggio.

Trasportato. di questo parlaremo poco stante.

Aggiunto, che dir si può anche ornato, è l'epiteto, & è questo, à senno di Giulio Camillo, ò perpetuo, ò temporale, & prendesi dalla proprietà, dalla differenza, dall'amplificatione, dalla diminutione, dalla quarta maniera della metonomia, cioè dalla cagione per l'effetto, & all'oncontro, dalla traslatione qual saria dicendosi; sfrenate voglie, pensier canuti, & simili: veggasi l'esplicatione & gli esempi nella Sua Topica. Virgilio ingegnosamente con grande eleganza il pigliò dal luogo natiuo nel secondo dell'Eneide.

cornuque recuruo
Tartaream intendit vocem.

Ned

Ned aßai dissimile à questo è quel del Grandi nel quarto del Tancredi.

Mà voi menti del Ciel &c.
Fate, che da mie orecchie in ciò non vse
La tartarea fauella hoggi sia intesa.

& quel dello stesso nel Belisario, & nella Vergine Desponsata. celesti detti, & empirea fauella. Il Petrarca il tolse anche da cose spirituali, chiamando la voce della sua Donna angelica, diuina, intender volendo, che s'hauessero corpo, & parlasseno, tal senteriasi quella de gli Angioli, & quella di Dio, & proportionalmente lo stesso intender vuole qual hora chiama la stessa sua Donna, spirto celeste cioè, che sarebbe questa stessa à gli Angioli simile, se foßer quelli corporei.

Che più dell'epiteto? scambiollo gratiosamente Virgilio, qual hora quello, ch'è proprio, & conuiene ad vna cosa detta ad vn'altra. Eneide vi.

Ibant obscuri sola, sub nocte per vmbras.

dir volendo.

Ibant soli per vmbras sub oscura nocte

Fatto, finto, ò nuouo, che dir si voglia, è (come dice Aristotile) quel nome, il quale non essendo stato vsato da altri, ipse inuenit, & ponit poeta, videntur autem (*Sono parole dello stesso, Filosofo*) aliqua esse huiuscemodi, ceù cornua ramos, & Sacerdotem, custodem. *Auuertendo, che la parola* cornua, & custodem, *in vece di Ceruo, & di Sacerdote, così portate dal Greco nel*

latino; sono parole proprie, & non epiteti, con le quali Homero, ò altro greco Poeta, che si fosse, hà voluto significare il Sacerdote per la custodia, ch'aspetta à quello dell'anime, & il Ceruo per la somiglianza, che tengono le corna di questo co' rami de gli arbori; onde per lo stesso riguardo elegantemente disse Virgilio nella Georgica.

Et ramosa Micon viuacis cornua Cerui,

& parimente il Grandi nella Vergine Desponsata:

Guarda oue il Ceruo con ramose corna,
Le Tempie alto inseluando, il capo adorna.

esprimendo ambidue questi Poeti con l'epiteto, e'l nostro con aggiungerui di più quel nuouo verbo, inseluare, quel tanto, che'l Greco Poeta hauea espresso col Nome formato, da quella cosa, ch'era atta à significarlo.

Sono non assai differenti da queste parole nuouamente fatte. pietosire, istradare, inoltrare, medesimare, &c., & quelle di Dante. incelare, indoare, indiare, immiare, intuare, illuiare, imparadisare, & altre quasi infinite, le quali bisogna formare con molto giudicio; & ualersene parcamente, come han fatto i Greci, i Latini, & i migliori de' nostri, eccettuato però lo stesso Dante, il quale in ciò è più tosto da mirarsi, che spesse volte imitarsi, essendo la più parte di queste sue fatte parole assai ostruse, & fantastiche; tuttoche hoggidì

gidì si vegga; mà con ischifo, & nausea de' Giuditiosi assai in ciò imitato da non pochi Romanzi Prosatori, per cui la nostra lingua si và pian piano trasformando in altra: non negando però, che per altro sian costoro assai molto da riguardarsi, da riuerirsi, d'ammirarsi.

Allungato: qual sarebbe ignudo, per nudo, ispoglia, per spoglia, adiuiene, in vece d'auuiene, simìle accentato nella penultima, in iscambio di simile senza cotale accento, & similmente humìle, per humile, ocèano, per oceano, & somiglianti.

Accorciato, come fior, pin, desir, man, dar, son, gran, Signor, Caualier, buon, me' in vece di meglio, sceuro in iscambio di sceurato, cerco per cercato, tò per togli, vò per voglio, & simili.

Mutato, & questo si fà quando rimanendo vna parte della voce, l'altra si muta; qual saria dicendosi, desire, sentire, albro, in vece di desiderio, di sentimento, di lauro.

Hor ripigliamo il traslato, & perche da questo riceue grandissimo lume la locutione, per tanto tralasciando per hora di parlar più à lungo di tutte altre parti del parlare; poniamo primieramente per principio dell'ornamento della locutione la metafora, ò traslatione delle parole, sotto il cui nome di parole intendiamo ancora tutte quelle parti del parlamento, ch'esser possono metaforiche, & traslate, ricordando primieramente quì con l'auto-

re della Retorica ad Erennio, ch'esser dee la traslatione vereconda; conciosiacosa che trapassando ella (conforme egli dice) in rem consimilem ne sine delectu temere, & cupidè videatur in dissimilē transcurrisse. *Et parimente Tullio lasciò scritto nell'Oratore:* Etenim verecunda debet esse traslatio, vt deducta esse in alienum locū, non irruisse, sed vt præcario, non vi venisse videatur.

Et perche allo spesso conuerrà far motto dello Schema, ò figura, & del Tropo, ò traslato; per tanto (differendo di parlarne ancora nel fine di questa aggiuntione) ad intelligenza di queste voci è d'auuertire, che differiscono frà di loro; percioche lo Schema hà riguardo all'ornamento, e'l Tropo all'accomodamento, come per essempio volendo il Legnaiuolo da vn Tronco d'albero farne vn'arco, gli dà primieramente forma atta à poterne formar quello: cioè il lascierà grosso nel mezo, & l'assottiglierà d'ambo i lati insino alle parti estreme, lasciando queste alquanto grossette, caue, & erette; & poi gli dà la curuatura douuta all'arco: così lo Schema dà ornamento alla roza materia, e'l Tropo questa à suo vopo torce, e piega.

Hor ritornando alla metafora delle parole, dicasi, che questa è vn traportamento, ò da genere à spetie: esemplifica ciò il Filosofo con questo homerico esempio; Stetit hæc mihi nauis; *dir volendo*

lendo esser la naue in porto & rendendo esso il Filosofo la ragione di questa metafora. dice, che l'esser nel porto: stare quodam est; *onde dicendo il Poeta; star la naue, accenna, che cotal stare è più cosa vniuersale, che l'essere in porto, perloche sarà la traslatione dal Genere, ch'è lo stare, alla Spetie, ch'è l'essere in porto: mà à noi vagliaci per essempio quel di Dante qualhora de' Giganti fè motto.*

Certo Natura quando lasciò l'arte
Di sì fatti Animali, assai fè bene
Per tor sì orrendi esecutori à Marte;

Et così anderemo per lo più confirmando il tutto con autoreuoli esempij d'approuati Autori; imperciòche à giuditio di Giusto Lipsio: Vt in aliquo telo, vel gladio multum interest à qua manu veniat; sic in sententia, *& aggiunger vi si può,* in exemplo, vt fidem faciat, vt penetret valde facit robustæ alicuius, & receptæ auctoritatis pondus.

O da Spetie à Genere, come dir mille, ò cento, per molti.

Homero. Ipse decẽ peperit iã millia cõmoda Vlisses.
Petrarca. Mille fiate ò dolce mia Guerrera.
Virgilio. Mille trahens varios aduerso Sole colores.
Museo. alteruter vero Herus
Oculus ridens centum gratijs pullulabat.

Grandi.

Mill'amor, mille gratie iscaturire
Scorgi, s'auuien, che costei moua, ò spire.

O da specie à specie: qual sarebbe, volare, per correre: conciosiacosache amendune siano vna certa specie, & maniera di mouimento.

Grandi.

E de' Destrier suoi snelli la volante
Gemina coppia ei confortar s'intese,
E'l vuol doppiò, qual raddoppiarlo suole
Aquila, ch'àd aeree alpi sen vole.

O secondo l'analogia di proportione, della quale habbiamo parlato nel lib.5.ca.11.consid.47. Delle metafore da genere in genere non fè motto il Filosofo, forse perche, come auuerte Vincenzo Madio nella nonagesima particola della poetica d'Aristotile, sarebbe troppo remota la similitudine, perloche haurebbon del duro, & sarebbono poco vaghe, & euidenti: tale sarebbe stata quella auuertita d'Aristotile in Homero. Stetit hæc mihi nauis, *s'haueße detto il Poeta.*

Stetit hoc mihi manu factum,

Intender volendo per manu facto la naue, essendo, che questo s'hà come genere rispetto alla naue, prendendosi per ogni cosa fatta per magistero delle mani, frà le quali, non in altra maniera, che se fusse specie particolare si contiene la naue; & così sarebbe stata metafora, ò traslatione da genere

in

in genere; pigliandosi lo stare, ch'è genere, il quale sotto di sè racchiude ogni specie di statione, p l'essere nel porto, ch'è vn particolar modo di stare, et per lo manufatto ch'altresì è genere, ch'abbraccia ogni cosa manuale, intendendosi la naue, la quale è speciale opra delle mani.

Fassi souente la traslatione dalle cose animate all'inanimate. Virg. nell'Eglogbe.

Omnia nunc rident.

Et similmente.

Missaq. ridenti colocasia fundet acanto.

Et nell'Eneide.

Victum leges ægra negabat.

Petrarca.

Ridono i prati, il ciel si rasserena.

Gran. Fasti Sacri.

Languian le rose, i gigli, e le viole.

O allo'ncontro dall'inanimate all'animate, quale è quella d'Horatio, là doue della natura del Giouanetto fà motto.

Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,

Et quel di Cicerone. Durus & ferreus. *Dell'huomo ostinato, & inflessibile parlando, che Horatio espreße con l'aggiunto,* acer, *per mostrar la durezza d'Achille.*

inesorabilis acer,

Et quella alle volte con l'aggiunto molle, per dinotarlo arrendeuole, ò lasciuo, & Virgilio.

Mol-

Mollia iussa, molles vmbræ,

disse ancora trasportando il traslato da inanimato, ad inanimato, & anche talhora da cosa corporea ad incorporea, come quella del Grandi.

precipitar i silentij,

& di Virgilio.

precipitare moras,

Et dello stesso.

Mollit animos, & temperat iras.

Et di Porcio Latro nell'oratione in catilinam.

Consilia nefarij facinoris in amplissimi Ciuis. M. Leccæ domo concoquebantur. *Et allo'ncontro da incorporeo à corporeo soggetto.*

Transferiscesi ancora quello, che conuiene, & è proprio strumento d'vna cosa animata ad vna inanimata, ò pur animata, à cui quello non sia proprio. Virgilio nel 12.

Irarumq; omnes effundit habenas.

Et nel 6. Classiq. immittit habenas.

Douendosi propriamente la briglia al destriere, non all'armata, & all'ira. Trasportasi parimente con arte il proprio d'vno de' sensi ad vn'altro. Horatio carminum liber secundus.

Pugnas, & exactos Tirannos
Densum humeris bibit aure vulgus.

E'l Grandi nel Bellisario.

E del gran Dio l'occulte merauiglie
Beuer con gli occhi il Cauaglier vi pote;

Et

Et ne' Fasti Sacri al primo.

Correan le morte fortunate Genti,
E beuean con l'orecchie alta armonia.

Non assai dissimile à questa è quella dello stesso Poeta nel Tancredi in persona di Roberta.

Dinorar le fatiche.

Et quella nelle sacre Carte in persona del Saluatore. Saturabitur opprobrijs.

Et quell'altre parimente; deuorare, vel manducare librum, *& quel di Plauto.*

Manus oculatæ, idest videntes.

Et quel nel 2. dell'Eneide.

per amica silentia Lunæ.

Trasferendosi quello, ch'è proprio dell'orecchia à gli occhi: imperciochè si come non s'ascolta cosa alcuna nel silentio; così nelle tenebre nulla si vede. è simile à questa quella di Dante.

Mi ripingeua là, doue il Sol tace.

Nè và lunge da queste quella di Geremia nel c. 47
O mucro Domini vsque quo non requiesces: ingredere in vaginam tuam, refrigerare, & sile.

Et quella di Virg. nel 4.

Huc illuc voluens oculos, totumq. pererrat.
Luminibus tacitis, & sic incensa profatur.

Et ciò sia accennato non per dir tutta la varia specialissima moltitudine delle traslationi, ò metafore; auuenga che insegnasse Platone: In indiuiduis esse quiescēdum; *mà per darne così qualche*

sag-

ſaggio, poſſendoſi & da' maeſtri dell'arte del dire, & vie più dell'oſſeruanza de gli ſcritti de' Claſſici Autori apprender, per quanto ſi può, da gli ſtudioſi la varia ſpecialità di quelle: pure oltra quanto ſe n'è quì, & nell'Epopeia diſcorſo, rammentiamo di più in vniuerſale di loro qualche altra coſa degna à ſaperſi, & indegna di laſciarſi in ſilentio.

A maggior contezza dũque, & à maggior chiarezza d'eſſa la metafora. Dicaſi, che molte ſono di lei le proprietà: cioè che ſian preſe da coſe cõueneuoli, & proportionate: onde non par tale quella dell'Achillini.

Sudate, ò fochi in preparar metalli.

Diſconuenendo al fuoco il ſudare, eßendo proprio di lui la caldezza, & la ſiccità.

Da coſe vicine. Quindi à ragione diſſe Tullio nell'oratore.

Videndum, nè longè ſimile ſit ductum. Syrtim patrimonij ſcopulum libentius dixerim. Charibdim bonorum, voraginem potius facilius enim ad ea, quę viſa, quam ad illa, quę audita ſunt; mentis oculi feruntur.

Et Giulio Corteſe inſegnò nelle Regole, che i vicini traslati hanno aſſai del nobile; imperciochè non faticano lo ſpirito intelligente, mentre eſſo trapaſſa da vno, in vn' altro ſoggetto.

Da

Da manifeste. Da cose belle, & conuiene dalle belle elegger le più belle, & dalle più belle le bellissime.

Da cose maggiori, & migliori lodandosi, & all'incontro da minori, & piggiori biasimandosi.

Non si trasporti da cose minori alle maggiori, qual saria chiamare il tuono, Trombetta celeste: mà all'incontro; ciò auuerrebbe, dicendosi d'vn huomo di grande statura, che giganteggia, & d'vn Gigante, che torreggia, & come altresì sarebbe dir col Grandi nelle Canzoni, l'arme di fuoco; Fulmini terreni.

Da cose grate alla vista, & à gli altri sentimenti: onde appellar il Sole lucerna del mondo, & similmente le stelle lucerne celesti, par che al sentir del Galateo del Casa, dian puzza d'oglio: onde non di biasimo; mà è degno di loda Paulo Pacelli qualhora disse,

E siano i torchi suoi tutte le stelle.

Mà vie più è da commendarsi il Grandi nel Belisario, doue togliendo affatto ogni sospetto di puzzura appellò il Sole occhio, & occhio immortale.

Ornamento del mondo, occhio immortale.

Simile à queste è quella di Pindaro qualhora chiama il prò guerriere: Occhio dell'essercito, & Batto.

Turris vrbis, oculusq; hospitibus lucidissimus

Fug-

Fugga la sospitione delle cose brutte, & oscene: come dir la Republica castrata per la morte di signalato Patritio, & i Franchi Galli interi, nel che da Anneo Cornuto nel 2. libro ch'egli mandò in luce de figuris sententiarum, notò d'inauertenza Virgilio in quei versi, doue dell'vnione matrimoniale di Vulcano con Venere si parla.

Verba locutus
Optatos dedit amplexus, placitumq; petiuit
Coniugis infusus gremio per mēbra saporem.

Imperciochè (dice egli) hauendo il Poeta parlato figuratamente, & circospettamente dell'atto venereo, membra tamen paulo inconsideratius nominauit. *In somigliante errore (sicome auuerte il Cortese) diè il Casa nel Sonetto al ritratto della sua Donna in quelle parole.*

E i dolci membri moue.

Sapendo ogn'vno (come quegli dice) quali siano i membri della dolcezza.

Schifi di più il prender la metafora da cose troppo vili, ò schife. Qual saria in quanto al vile, chiamar le stelle chiodi del Cielo, ò lucciole immortali, ò dir con Pindaro l'odi, calzari. Così chiamolle nell'ode sesta dell'Olimpia.

Habeat autem in hoc calceo felicem pedem
Sostrati filius.

Intendendo per calzare l'Oda, ò aggregatione di versi, ilche fà anche altroue, & altroue ancora di

somi-

ſomiglianti non peregrine traslationi, ò non aßai proprie, ò conuenevoli ſi vale per ſignificare gli ſteſſi ſuoi verſi chiamandoli hora mule, hora carri, hora naui, hora deſtrieri, hora venti, hora rugiada, hora mele, hora teſoro, hora ſaette, &c.

In quanto à quelle tolte da coſe ſchiſe, ſia per eſempio quella di Furio.

Sputar Gioue le bianche neui.

Et quella di Dante.

E laſcia poi grattar dou'è la rogna.

La metafora più lodata dal Filoſofo, è quella, che più mette la coſa auanti gli occhi, & le dà quaſi moto, & anima: ſi è ciò auuertito nel lib. 5. cap. 3. conſideratione 17. & nel cap. 7. conſid. 33.

Sian le metafore vaghe, & facilmente inteſe come quella del Petrarca.

Ridono i prati, il ciel ſi raſſerena.

Et quella del Grandi tolta dalle ſacre canzoni.

Chiuſo Horto mio, chiuſo Horto, e dilettoſa
Fonte real, tù mia Sorella, e Spoſa.

Et parimente quella del Cigala.

Ridet flos Hyacinti,
Ridet flos Violæ, & Roſæ.

Sian talhora anche illuſtri, & magnifiche. Petrarca.

Rotta è l'alta colonna, e'l verde lauro,
Che facean ombra al mio ſtanco penſiero.

Vir-

Virgilio.

Sic fatur lacrimãs, classiq; immittit abenas.

Horatio.

Post equitem sedet atra cura:

Ouidio. rostroq. intacta, nec vllis

Saucia vomeribus ꝑ se dabat omnia tellus.

Cigala.

Herbæ mons viduus non viret amplius,
Sed sparsis niuibus iam caput albicat
Nuper, lætaque vitis
Deflet verbera grandinis.

Grandi.

Affistenti, e ministri alti, e sourani
Gli ondeggiauan d'intorno.

Et similmente.

Di gemme satolar l'auree corone
I Rè ponno quà giù, ponno i Tiranni:
Mà potenza real freno non pone
De la Morte, e del Tempo à' ratti vanni.

Giulio Camillo.

La fosca notte già con l'ali tese
L'aere abbracciaua, e'l mio partire amaro.

Attendolo.

Ecco in braccio al pensier, che tanto puote
Madonna.

Casa.

Nè pur per entro il vostro acerbo orgoglio
Men faticoso calle hà il pensier mio.

Et

Et parimente.

La mia casetta humil chiusa è d'oblio.

Alla cui imitatione disse Cesare Prato in vn Sonetto al Grandi.

Di vil cerchio d'oblio cingo la fronte
Grandi.

Et quel che segue.

In quella maniera, che schifar si dee il parlar ambiguo, & amfibologico, nel che di leggiere inciampar possono i Toscani per non hauer essi per lo più come i Greci, & i Latini la desinentia varia de' casi nel fine del retto, & del terzo obliquo: onde in tal iscoglio d'ambiguità diè anco talhora de' nostri l'auuedutissimo Petrarca in quei versi.

Vincitor' Alessandro l'ira vinse.
E quel, ch'ancise Egisto.

& in simiglianti: nel che han peccato più allo spesso altri, non tanto considerati Autori; il che è stato assai molto sfuggito dal Grandi.

In quella guisa, dico, che schifar si dee il parlar amfibologico, schifar parimente conuiene l'oscure, & quasi enigmatiche metafore: nè si deono ancor le chiare, & euidenti molto continuare, saluo, che dal graue dicitore, & ne' misteri, & in qualch'altra simil materia: mà deonsi frà di esse intraporre parole proprie; auuenga, che altrimente diuenterebbono enigma: così l'insegna il Filosofo, ò si conuertirebbono in allegoria, nõ essen-

do questa altro ch' vna metafora continuata, ne' quai difetti auertiti dal Filosofo, chi ben vi porrà mente, s'auuedrà hauer ben spesso incorso Pindaro nelle sue abbondantissime, ingegnosissime, & eminentissime Odi Olimpie, Pitie, Nemee, Isthmie.

E' propriissima la metafora della melica, à cui, come poco stante diremo, conuiene lo stile venusto, & gratioso, il quale specificatamente per le metafore si cagiona, non negando, che ciò le auuenga ancora per le figure, per le sentenze, per la varietà degli esempij, de gli epiteti, & de' luoghi communi, ò topici, che dir si vogliano, particolarmente da quegli apportati da Giulio Camillo nella sua Topica, i quali sono assai molto acconci all'vso, all'ornamento, & allo splendore della Poesia; formandosi da' fonti topici il dir figurato, & da' traslati il metaforico: onde per tutto questo ò quanto la Musa (per parlar con le parole di esso Giulio, Camillo) impenna lo stile al suo diuin Poeta,

E'l leua ascelo al Ciel con altri vanni:
Ond'è calor di cosa ogn'hor secreta
Sott'ali di parole pellegrine.

La metafora pericolosa mutisi talhora nella similitudine, con aggiungerui la particella, quasi, ò altra simile. Quasi adamantino smalto, quasi vorace lupo, dir si può parlandosi d'vn cuor duro, ò d'vn huomo rapace.

Gran-

Grandi Vergine Desponsata.

La tua vaga statura è quasi palma,

Giulio Camillo.

Quasi incenso odorato al raggio estiuo.
Quasi di fior soauità vestita
Di piume d'aura, &c.

& segue con altre similitudini modificate mai sempre con la stessa particella, quasi, conchiudendo alla fine.

D'Emilia è il Nome, le virtuti, e'l bello.

Talbora assolutamente facendone motto senza l'aggiunta di tal particella, quasi, ò d'altra cotale hà gran vigore, & energia; come sarebbe à dire. Tù sei vn' Agnello, e'l tuo nimico è vn Leone: volendo dare ad intendere, che tù sei humile, & mansueto, e'l tuo nimico feroce, & superbo huomo: veggasi intorno à ciò le auttorità di graui Autori apportate nel lib. V. nel cap. 3. consideratione XVII. O confortisi con l'epiteto, come animata neue, viuo ostro, liquide perle, viue traui, delle mani, delle labbra, delle lacrime, & degli alberi parlandosi: Di questa qualità è quella del Petrarca, benche habbia non poco del duro, & del remoto.

Io pria sarò sotterra in secca selua.

in vece della cassa, in cui era per riporsi il suo morto corpo: simile à questa in quanto al duro, & al re-

remoto, è quello assonto del latin Poeta nell' Egloghe.

Post aliquod, mea regna vidés, mirabor aristas

Douendosi per venire al suo sentimento, procedere ab aristis ad spicas, à spicis ad segetes, à segetibus ad messes, à messibus ad æstates, ab æstatibus tandem ad annos. *Tale ancora è quello.*

Leonis herba.

di Pindaro, in vece della corona di fronda, che si daua per premio à i vincitori ne' giuochi Nemei resi in migliore, & più augusto stato da Hercole, dapoi ch'egli vccise il Leone nemeo. Non dissimile à questo è quel del Bruni. Architetto argiuo. Intender volendo Anfione, il quale edificò le mura di Thebe, passandosi dalla specie al genere, & dal genere ritornandosi alla specie, intender douendosi Argiuo per Greco, & Greco per Thebano, hauendosi la Grecia quasi genere rispetto ad Argo, & à Thebe, le quali sono due Città della nobilissima regione della Grecia. Nè pure s'hauesse detto Architetto thebano sẽza qualche modificatione, s'haurebbe potuto intender più Anfione, ch'altro muratore thebano. Tolse ogni ambiguità Horatio qualhora modificatamente parlandone; disse.

Dictus & Amphion thebane, conditor Arcis
Saxa mouere sono testudinis.

Del-

Della stessa maniera n'hà fatto motto il Boccaccio nell'amorosa Visione, & Dante nel diuino Poema. Essendo che sonando Anfione il liuto, ò à forza di cotal suo musico strumento, furono edificate le mura di Thebe. Quindi auueder si può lo Scrittore quanto esser gli conuenga auueduto per non dar in sensi duri, & enigmatici.

Dura parimente è quella metafora poco fà rãmentata dell' Achillini.

Sudate ò fochi in preparar metalli.

volendosi per auẽtura, dire. Sudate ò Fabri nell'ardenti fucine in adoperar metalli. & altresì dura, & anche remota è quell'altra sua.

Ferri vitali, in uece di quei strumenti, con cui taglansi i marmi, e suiscerãsi, come egli dice, i mõti: onde da loro apportasi morte, per così dire, & non vita à quelli, disunendoli dal loro continuo, con cui, mentre stauano vniti appellar si poteano metaforicamente viui, al che hauendo riguardo Virgilio disse, parlando de' Sedili di pietra non diuisi dal loro tutto.

viuoque sedilia saxo.

Onde per tal cagione non dalla vita; mà dalla morte darsi à quelli doueua l'aggiunto; mà halli durissimamente chiamati vitali. per esser che d'alcuni marmi tagliati da quei strumenti se ne facessero perfettissime statue, per lo che furon da latini dette poi quelle. Spirantia Signa.

Dura ancora frà l'altre è quella di Mecenate.

Aret Lintribus alueus.

in iscambio di dire, che non son naui nel fiume.

Più vaghe, non dure, ned aßai remote sono quelle confortate con l'epiteto. *Petrarca.*

Di questa viua pietra, ou'io m'appoggio.

Ferraris.

Questa vaga d'amore indica pietra.

Attendolo.

Giunto m'hai bella Tigre: al fianco io sento
L'vnghia, che l'apre, e ne trahe prede fuore.

Casa.

Pietosa Tigre il Cielo ad amar diemmi.

Et altresì.

Viuo mio scoglio, e selce alpestre, e dura,

& parimente.

Freddo marmo d'amor di pietà scarso,
Vago quanto più può formar Natura.

il che tanto vale, quanto se si diceße. Donna bella sì; mà non Amante, quantunque sia tutta d'Amore.

Grandi.

Viue perle, viu'ostri, Astri animati.

& altresì.

Quai machine mechaniche celate,
Ergono, & reggon le gran viue traui,
Ch'ampia base, e colonne ismisurate
Sono à i Tronconi lor frondosi, e graui.

ol-

Oltre quello c'habbiam detto, che far si dee alle metafore dure, è cõsiglio di più di Tullio nel terzo dell'oratore, che quando son queste tali si debbiano talhora ammollire, & confortare prępofito(*come egli dice*) ſępe verbo: vt ſi olim M. Catone mortuo pupillum quis Senatum relictum diceret, paulo durius: *mà se vi s'aggiunge*, vt ita dicam; pupillum, aliquantum mitius eſt: *onde à ciò hauendo riguardo Giulio Camillo nell'Idea del suo Teatro, lasciò scritto; Et per dar ordine (per così dire) all'ordine.*

E similmẽte consiglio dello stesso Tullio, che la metafora non sia minore di quello, che ricerca la cosa stessa, qual sarebbe, come egli esemplifica, commeſſatio tempeſtatis *ned allo'ncontro maggiore, come*, tempeſtas commeſſationis. *Proportionata, & non sopra abbondante alla materia, & pellegrina sarebbe dicendosi. Monile satio di perle, Mitra tempestata di Gemme, & simili, & à questo metaforico, & hiperbolico, modo di dire, non è diuerso quello assonto di Tormonte nel Tancredi, già ad altro sentimento allegato.*

E mio ſepolcro è il Faſi, e'l lito euſino,
Satio di ſangue franco, e di latino.

& parimente quel.

Diuorar le fatiche. *di Roberta.*

Le Metafore ò fansi per bisogno, ò per diletto. Per bisogno, qual saria chiamandosi piede l'estremità

del monte, de gli alberi, del colle. Petrarca.

A piè de' colli.

& altresì sarebbon per bisogno dicendosi co' latini gemme quelle, ch'ancor noi metaforicamente non hauendo il nome proprio chiamiamo occhi della vite: per diletto l'altre, & parimente per ornamento.

E d'ingegno filosofico (l'auuerte il Bargalli nel trattato dell'imprese) il trouar le metafore, douendo il formatore di quelle conoscere la somigliãza, & la disomiglianza delle cose; s'è ciò in altro luogo ricordato.

Quì (& forse non sarà à discaro) referirò per fare auuedere quanto sia difficil cosa, non che ritrouare da sè vniformi al soggetto le similitudini, le comparationi, le metafore; mà quanto sia ancora malageuole imitarle in tutto, ò in parte dall'altrui sentenze, riferirò si per tanto quello, che d'errore è stato notato in Virgilio da Valerio Probo nella similitudine, ò comparatione ch'egli ad imitation d'Homero fè di Didone, compareggiandola à Diana. Dice questo Autore, che è assai bella, & appropriata quella inuentata da Homero, quando rassomiglia questi la giouanetta Nausica giocante in solitari luoghi trà sue seruienti Donzelle à Diana cacciante nell'altezza di spatiosi mõti frà seluaggie Ninfe. I versi sono i quì sotto trascritti.

Mon-

Mōtibus it,qualis ſtudioſa Diana pharetrę,
Aut per Taygeti ſpatioſa iuga,aut ærimāti,
Et nunc geſtit apro,nūc ceruo diua volucri:
Stāt circū Nymphę agreſtes Ioue cęlite natę,
Inq. agris ludunt: Latonę pectora gaudent.
Frōte Dea ante ōnes ceruice prominet alta,
Et pulchras omnes inter clariſſima fulget.
Talib⁹ in famulis virgo intemerata decebat.

Non così bene aſſeſta, come queſta d'Homero, (dice lo ſteſſo Probo) la cōparatione fatta da Virgilio della ſteſſa Dea, che trà fiumi, & monti per diporto famigliarmente con le ſue compagne Dee cacciaua, non così bene aſſeſta nò à Didone in mezo la Città trà Principi Cartagineſi pompoſamente veſtiti, nè altresì aſſeſta à lei, che con graue, & maeſteuol moto attendeua all'opera, & alla fondatione del futuro regno. che più? Homero aſſai acconciamente fè motto della giocoſa caccia di Diana. Si tacque da Virgilio, & pure, fà comparir queſta con la faretra appeſa alle ſpalle ſenza pur ſeruirſi à coſa veruna di quella; Si diſſe ancora dal greco Poeta, che per tutto ciò ne ſentiua la di lei madre Dea Latona allegrezza nell'intimo del cuore, che ciò han forza di ſignificare le greche parole del Poeta, & in ſpecieltà la voce litò; mà quaſi eſtrinſeci, & ſu'l petto erranti fè l'allegrezze il mantouano Homero, che tanto par che vaglia quel verbo da lui apportato, pertentant;

Latonę tacitum pertentant gaudia pectus.
& finalmente quello per cui si dimostra grandissima la bellezza di Nausica, cioè, che essa vna frà tutte bellissima risplende.

Et pulchras omnes inter clarissima fulget.
da Virgilio si tace. Ecco i suoi imitati versi dalla sentenza di quelli d'Homero.

Qualis in Eurotę ripis, aut per iuga Cynthi
Exercet Diana choros quam mille secutę.
Hīc, atq; hīc glomerāt Horeades illa pharetrā
Fert humero, gradiēsq; Deas supereminet ōnes
Latonę tacitum pertentant gaudia pectus:
Talis erat Dido, talem se læta ferebat
Per medios, instans operę, regnisq; futuris.

Quindi aueder ne possiamo quanto conuenga hauersi considerato riguardo, accioche nell'imitate sentenze, ò da noi inuentate, habbiano le comparationi, le similitudini, le metafore ben da ogni parte proportione con le cose rassomigliate, & trasportate, & caminino le comparationi, come si suol dire, con quattro piedi, & quelle, che noi da altri imitiamo, forziamoci di superarle, ò almeno d'agguagliarle: Et quanto fin quì si è auertito, & s'auertirà, per tutta questa opera dell'altrui inauertenze nō si è fatto, nè si farà per altro (come habbiamgià nostra intentione altroue giustificato) saluo, che per giouare à gli studiosi delle belle lettere, acciochè sian essi molto auueduti, & con-

si-

siderati ne' loro scritti, vedendosi talhora hauer dato nell'inconuenienze anco quegli eccellentissimi autori, i quali vengno dalla communità de' saggi per incolpabili, & per irreprehensibili tenuti & tanto sia in questa aggiuntione à sufficienza detto per la metafora, rimettendoci nel di più à quello, che n'habbiamo scritto nel lib secondo trattato secondo cap. primo, & nel libr. quinto cap. terzo consideratione 17, & nel cap. 6 consideratione, 47, & à quello parimente; che si può raccoglier di lei da Rhetori Maestri, & dall'osseruanza de gli scritti de' Classici auttori.

Valersi l'Heroico di tutti i Generi del Dire. Quãti essi siano. Come s'appellino.

ET perche dicemmo nel trattato della Locutione valersi l'Heroico di tutti i generi del dire, per la diuersità de' Personaggi migliori, & talhora piggiori, ch'imita; per tanto di tutti i generi, che così in vniuersale considerati son quattro. Magnifico, Graue, Venusto, Humile, vederemo, dicendone alcuna cosa. & come ciascheduno di loro si faccia, & delle figure, che ad essi si deono auuegna che ciascuno genere di stilo voglia il suo particolare modo, & le sue proprie, & speciali forme di dire, & questo par, ch'in parte accẽnar volesse Horatio quando e' disse

Ver-

Versib'exponi tragicis res comica nõ vult,
Indignatur item priuatis, & prope socco
Dignis carminibus narrari cęna Thyeste.
Singula queq; locũ tenent sortita decenter.

Non lasciando ancor quì di ricordare, che questi generi del parlare siano à senno di Tullio solamente trè: l'alto, il mediocre, l'humile: imperciocbe il mediocre si fà, ò inalzando l'humile, ò abbassando l'alto.

Questi stessi generi, ò maniere del parlamento da Demetrio Falereo vengon chiamati Caratteri, da Ermogene Idee, da Tullio Generi, o specie, per esser che racchiudono sotto di loro varie specie, & particolari forme di ornato modo di dire.

Dello Stilo Heroico.

PRima di parlar dello Stilo Heroico, & degli altri trè già già rammentati, non tralasciamo d'accennare quì alla sfuggita qualche cosa di esso in generale, & d'ogn'altra maniera, & specialissima specie di stilo, & donde in questi si cagioni, ch'esser per auuentura non può se non d'vtile à gli studiosi. Lo Stile dunque à senno di graui Autori così vniuersalmente considerato, non consiste in altro, saluo, che nella positura delle voci, nella qualità del suono, & ne' numeri de' tempi loro: la onde per la diuersa varietà di cotai nume-

ri, & de' tempi, risultante dalla diuersa collocatione delle voci, & varia qualità di esse, cioè: dolci, graui, aspre, allegre, flebili, sonore, scelte communali, peregrine, chete, nuoue, antiche, & altresì, proprie traslate, nasce la varietà dello stile, alto, humile, mezano, graue, dolce, aspro, ornato, antico, leggiadro, pietoso debole, doloroso, metaforico, vario, amoroso, & dalle figure il figurato; & quindi ancora hà origine la varietà di tanti, & tanti altri stili frà di loro varij, & non vniformi risultante (come hora è detto) dalla positura, & varietà delle voci, dalla qualità del suono, & de' numeri de' loro tempi. Hora diciamo, ritornando allo stilo Heroico, che questo è magnificentissimo, & per lo più esser dee tale, ch'ancor disciolto in prosa, resti grande, & magnifico, & ch'in proferirsi risuoni nella bocca vn non sò che di più di quello, che conuiene allo stile prosaico, & diciamo anche oltra di ciò, che nè pure à lui sì sublime sconuiene la grauità traggica, della quale ben spesso si veste, ned affatto abbandona la vaghezza, & dolcezza dello stile fiorito, & ornato del Lirico: mà secondo i Personaggi, i concetti, & le materie d'ogni genere di dire si vale, non dimenticãdosi però del grãde, & magnificẽtissimo suo proprio, etiãdio nelle cose vili, & basse, le quali vengono dal Filosofo parti ignaue appellate; il che è stato auuertito, & dechiarato nel lib. 2 al 10.

Quì

Quì diciamo solamente, che in quanto, che sia proprio dell'Heroico lo stil grãde, & magnifico, & no'l graue, e'l dolce; quello più proprio del Tragico, & questo del Lirico, par che accennar chiaramente il uolesse Propertio qualhora parlando dello stile Virgiliano rispetto al metro homerico, disse.

Nescio quid maius nascitur Iliade.

Et non quid grauius, *ouero* dulcius, *quello attributo peculiare della Tragedia, et questo della Lira. Et è stato detto, che l'epica locutione esser dee grande, & magnifica, &* immutans vulgarem sermonem; *onde chi ricercasse, & bramasse nell'Epico la grauità, & la dolcezza come cosa essentiale di questo, confonderebbe i generi delle Poesie, & farebbe proprio dell'Heroico quello, ch'egli secondo l'occorrenze delle materie (come à suo luogo vederemo) tiene in prestito da altri.*

Dello Stile Tragico.

LO Stile del Tragico è graue, & meno sublime dell'Heroico, ancorche non meno, che questi imita quegli gli eccelsi personaggi, & ciò gli auuiene si perche tratta materie affettuose, & l'affetto richiede purità, & simplicità; auuenga che così fosse verisimile, che parlassino gli afflitti; il che par non habbiano talhora auuertito consideratissimi tragici scrittori; come ancora perche

nel

nel tragico Drama non parla mai il Poeta saluo, che nel Choro, à cui è lecito alzar più la locutione, & alcuna volta nel Prologo il quale contro gl'insegnamenti d'Aristotile d'alcuni moderni è stato nella Tragedia intromesso. Piega talhora nello stilo basso, come di mente d'Horatio è stato ricordato nell'Epopeia.

Et Tragicus plerumq; dolet sermone pedestri *& de' tragici personaggi di Telefo, & di Peleo quando, che fur eglino poueri, & isbanditi, disse lo stesso Poeta.*

Telephus, & Peleus, cũ paup & esul, vterq;
Proijcit ampullas, & sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela:

& allo'ncontro solleua parimente talhora la Comedia il suo stilo, secondo gli auuertimenti del medesimo Autore:

Interdum vocem comedia tollit,
Iratusq; Cremes tumito diliticat Ore.

Pure è bene tenere à mente il ricordo del Padre della romana eloquenza. In Tragedia comicum vitiosum, & in Comedia turpe Tragicum: *si come per mio auiso nè pur senza l'auiso, & auttorità di classici Autori* In Epitaphijs turpe panegyrin, *il che per auuentura dir similmente conuiene delle scrittioni, si come allo'ncontro parche sia vitioso in* Panegyricis sermonibus laconicum.

Del-

Dello stile Lirico.

LO stile Lirico non è così grande come l'Heroico, abbonda pure di vaghezze, & di leggiadrie, & è molto più fiorito degli altri: perloche Pindaro chiamò le sue Odi Fiori d'Inni; onde assai gli conuengono (come testè habbiam detto) le metafore, le figure, gli esempij, gli epiteti, i fonti topici, le sentenze, & tutti altri poetici ornamenti, & pellegrine forme di dire, che sono state non solo fin quì ritrouate, ma che inuentar anço si possano per l'auuenire.

Come si faccia il parlar graue, grande, e magnifico.

IL parlar graue, & magnifico non meno nella Prosa, che nel Verso vien cagionato da molte, & diuerse cose, che tale il rendono, delle quali (oltre quello, che se n'è detto nel lib. secōdo nel Tratt. della Locutione, & ancora, nel libro primo in varij luoghi) accenneremo non poca parte, alcune delle quali solamente al verso, alcune altre al verso, & alla prosa adattar si poßono.

Rendesi dunque primieramente tale dalla lunghezza de' Membri, Periodi, ò Clausole, che dir le vogliamo, & del senso lungamente sospeso, il che esser dee, s'io non erro, al rado, & quasi dalla

ma-

materia stessa ricercato, quale è quel di Virgilio nel quarto dell'Enei.

Me nè fugis? p ego has lacrymas, dextrãq; tuãm
Quãdo aliud mihi iã miserę nihil ipsa reliqui:
Per connubia nostra, per inceptos hymeneos,
Si bene quid de tè merui, fuit aut tibi quicquã
Dulce meũ: miserere domus labantis, & istã
Oro (siquis adhuc p̃cibus locus) exue mentẽ.

Tacito nel secondo degli annali. Fine anni arcus, propter ædẽ Saturni ob recepta signa cũ Varo amissa ductu Germanici, auspicijs Tiberij, & ædes Fortis Fortunę Tiberim iusta in hortis, quos Cæsar Dictator Populo Romano legauerat, Sacrarium genti Iulię Effigiesque Diuo Augusto, apud Bouillas, dicantur.

Il Casa nel principio del Galatheo. Conciosiacosa che tù incominci pur hora quel viaggio, del qual'io hò la maggior parte (si come tù vedi) fornito; cioè, questa vita mortale.

Dall'asprezza della Cõpositione. Quindi Giulio Cortese nelle regole insegna, che la durezza del senso fù sẽpre mai biasimata: mà quella delle voci è alle volte lodata, se la materia la ricerca. In quanto alla durezza, del senso, ò sentenza per non lasciarla quì inesemplificata, considerisi se sia tale quella del Taßo in quei versi del Canto decimosesto.

Barbaro, credo, non ſarà sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi.

Volendoſi per auentura dire. Non ſarà Barbaro sì crudo, che voglia per ferir tè, piagar mè, non poſſendoti altrimente ferire; & forſe, che ſia ſtato error di ſtampa, & haueſſe ſcritto l'Autore in queſto, ò in altro ſomigliante modo.

Il qual per tè ferir voglia piagarmi.

Pure queſta durezza, & oſcurità di ſenſo, ò di ſentenza, come di mente di Franceſco Siluio accennāmo nel 4. cap. del libro 2. cagionaſi maſſimamente dal frapor, che ſi fà di più, & più parole trà l'aggettiuo, e'l ſoſtantiuo, trà'l ſuppoſito, e'l verbo, trà la coſa, che regge, & quella, ch'è retta, & trà altre ſimili coſe in cui vengon frameſſe dell'altre, ò non brieui, ò à quelle non conuenienti: vegganſi gli eſempi apportati à fine di far aueduto il leggitore per iſchifar i ſenſi duri nelle ſue, et ſaperli auuertire nell'altrui compoſitioni.

In quanto alla durezza delle voci, che vien lodata qualhora la materia la ricerca; riconoſcer ſi può ne' traſcritti eſempi.

Petrarca.

Sua ſoror l'adombra.

Ennio.

Poſtquam diſcordia tetra
Belliferratos poſtes, portaſq; refregit.

Taſſo.

Arme,

Arme, arme, &c.

Grandi. Irritò l'alme, e i cor,&c.

I quai testi sono stati ambidue apportati nel libro quinto ad altro fine.

Casa.

Nè per Borea già mai di queste querce
Come trem' io, tremar l'orride foglie:

Tafuri nella versione del Tancredi.

Cœlicolispenetrata parũ penetralia primis.

Et questo in quanto all'artificiosa durezza delle parole: mà per fuggire l'inartificiosa, non si curò Virgilio di valersi di vocabulo, ò non latino, ò nõ da Città nell'Egloga terza in quei versi.

Menalca.

Dic mihi Damęta,cuium pecus? an Męlibei?

Dameta.

Nõ,verũ Aegonis:nuꝑ mihi tradidit Aegon.

*Doue vsò la parola,*cuium,*in vece di,* cuius, *trà per vietare il duro, e spiaceuol suono,* Cuius pecus, *& per non prendersi forse errore con parer, che si volesse dire* (cuiu specus) *al che non ponẽdo mẽte i nasuti Romani presero occasione cachinnando trasformare così quei due versi del nascente principe della latina poesia.*

Menalca.

Dic mihi Damęta cuiũ pecus? an ne latinũ?

Dameta.

Nõ, verũ Aegonis: nostri sic rure loquũtur.

Rendesi ancora il dir graue, & eccelso dal concorso delle Vocali, specificatamente dalla lettera O, & dalla, A, per cui s'empie più la bocca, che nell'altre, non così adiuiene nella, I, per cui si fà pochissimo, & esile biato.

Da molti, R, S, N, M, caggionasi similmente lo stilo graue, & magnifico.

Fassi ciò ancora da' versi spezzati, ch'entrano l'vn nell'altro, il che si caggiona per la collocatione, & compositione delle voci, & delle sentenze: & ciò conuiene farsi in modo, che non sia duro, & rimanga il senso sospeso, & ne resti la sentenza dubbia, oscura, & non corrente: mà sia il traportamento di esse in maniera disposto, che quasi di necessità il leggitore l'aspetti, & douer seguire il preuegga. Con questo ingegnoso, & pellegrino artificio, oltre alquanti de gli antichi rimatori hanno assai aggrandito lo stile primieramente il Casa, il Tasso, l'Attendolo, Giulio Camillo, il Grandi, il Chiabrera, il Preti, il Bruni, il Casoni, il Testi, Monsignor Cianfoli, e'l Ferraris. Nel Latino Virgilio, massimamente nella Georgica, & Horatio nell'Odi, & nel libro dell'arte poetica, & alcuni altri degli antichi, cui molto studiosamente hanno imitato nel latino il Sannazaro nel parto della Vergine, il Vida nella Christeide, & di quei del Giesù i PP. Strefonio nel Tragico Drama del Crispo, nell'Epigramma Pietro Alois, il Varone,

&

& Benedetto de Benedictis, che tanto si compiace nelle sue Catedre, & ne' suoi scritti commendar la nostra Epopeia, & nell'Odi il Mascolo, & con questo il Sommo Pontefice Vrbano VIII. e'l Cigala, & con alcuni altri il Tafuro nella versione del primo Cāto del Tancredi: Sono stati parimente nel Greco alquanti in ciò ammirabili; mà sù tutti Pindaro, il quale non solo le parole, & le sentenze trasporta; mà le parole anche diuide, lasciando parte di esse in vn verso, & parte nell'altro trasferendo; nel che talhora è stato con gratia nō solo da' Latini; mà da gl'Italiani poeti ancora imitato. Horatio nell'Odi.

Tracio baccante magis sub inter-
Lunia vento.
Cum pace delabentis etrus-
Scum in mare.
Et nos in ęter-
Num exilium impositura Cymbæ.
Numero beato-
Rum eximit virtus.

Et nel libro dell'arte Poetica.

Si non offenderet vnum-
Quemque poetarum.
Mirabar si sciet inter-
Noscere mendacem, verumq, beatus amicū.

Grandi nella Vergine Desponsata.

Sopraceleste era il gran Solio, e sopra-

Celeste la materia era anco, e l'opra.

Ferraris.

Se Zefiro son'io, se sorgo altera-
Mente nimica al mar.

Ariosto.

Ancor, ch'egli conosca, che diretta-
Mente à sua Maestà scorno si faccia.

Et anche nell'Italico idioma in traportar le parole, & le sentenze per aggrandir lo stile sono hoggidì nel verso assai riguardeuoli Carlo, & Diego Paladini, Tiberio Dormi, & Giocomo d' Anna, tutti & quattro gran decoro de' loro Casati, & raro pregio della toscana poesia, & altra speranza dopò Ascanio di questa nostra Città di Lecce, la quale con hauer voluto, che si drizzasse à questo marmorea statua, sarà sprone, ch'inciterà maggiormente gli altri suoi figliuoli ad entrare cō più animo nell'aringo delle gloriose fatiche, auuēgache non sia da prezzarsi poco vn tal segno di publico honore, essendo che à senno di Tacito nel terzo dell'Historie, dicansi questi honoreuoli monimenti. Decora Maiorum. *Non negando però, che nō si debbiano più stimare quelli dell'ingegno: impercioche le statue, & simili mausolei sono come cantò Pindaro nella quinta Ode de' Nemei, immobili, & caduchi, & Tacito nel quarto de gli Annali affirma, che queste honoreuoli dimostrāze,* Quę saxo struuntur, si iudicium posterorū

in

in odium vertit, pro sepulcris spernuntur, & *nell'Agricola dello stesso è scritto.* Simulacra vultus imbecillia sunt, & mortalia; *mà soggiungesi.* Forma vero mẽtis æterna: *al che s'affà il detto di Pindaro nell'Ode hora citata qual hora in quella chiama le sue poesie mobili, & diuturne, & nell'Oda 8. de' Nemei ferma statua fatta dalle Muse: ond'à ragione dir possiamo cõ Tiberio nel quarto de gli annali di Cornelio.* Hæc Templa, hę pulcherrimæ, effigies, & mansuræ: *impercioche, come nel medesimo libro affirma lo stesso Autore.* Contra punitis ingenijs gliscit auctoritas, neque aliud exteri Reges, aut qui eadem sęuitia vsi sunt, nisi dedecus sibi, atque illis gloriam peperere. *Et Horatio dice de' suoi versi*

Exegi monumentum ęre perennius,
Regalique situ pyramidum altius,
Quod non imber edax, nõ Aquilo impotẽs
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series & fuga temporum.

Lo stesso prima di questo affirma delle sue odi Pindaro nella 6. de' Pitij, & dopò questo lo stesso sente della sua Metamorfosi Ouidio, & della sua Vergine Desponsata il Grandi, & de' loro scritti Virgilio, Martiale, il Petrarca, l'Ariosto, & altri: nè ciò si dee à questi attribuire ad arroganza; impercioche ogni perfetto poeta dir può con Horatio.

Sume superbiam
Quęsitam meritis, & mihi delphica
Lauro cinge volens Melpemone comam.

Hanno altresì per questa via di spezzar i versi, & far entrar l'vn dentro l'altro, traportando in quelli le parole, ò le sentenze inalzato nella nostra lingua lo stile. L'Achillini, lo Stigliani nel suo primo, colto, & frizzante Rimario, Vrbano VIII. & con alcuni altri il Manso. Di questo à giustificatione mi conuien dire, che la parola, lei vsata da lui in caso retto nella vita del Tasso stāpata in Venetia, nel 1612, & da mè auuertita nel lib. 2. c. 6. si ritroua nell'altre impressioni, cōforme è douere, nel caso obliquo, & quella scorrettione, con molte altre, auuenne in quella impressione, come sono stato ragguagliato dall'Autore, & da altri, per esser, che fusse il libro furtiuamente dall'originale malamente trascritto, & senza hauerne notitia il Manso, desse il poco auueduto trascrittore, quello alle stampe nel luogo, & anno testè auuertiti.

Rendesi parimente grande, & magnifico lo stile dalle consonanti doppie; massimamente nel fine del verso.

Dall'ordinatione delle parole in modo, che cresca l'oratione: s'è di ciò fatto motto nel sesto cap. del terzo libro.

Casa

Casa.

Corro, trapasso.

Colpi, e condanni.

E'l virgiliano pastore Dameta.

Vt vidi, vt perij, vt me malus abstulit error,

E'l Romano Oratore nella prima oratione contra Catilina: Non feram, non patiar, non sinam.

Et Giacomo d'Anna nella sua colta, & affettuosa Tigrina del Tancredi.

Parli il mio brando qual ruina apporte,
Come vomiti il sangue, e come ancida.

Dalla congiuntione talhora.

Ariosto.

Et taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca.

Virgilio.

Eurusq; Notusq; ruunt, creberq; procellis
Africus &c.

Talbora dalla solutione Cesare. veni, vidi, vici.

Grandi.

Le vostre teste, i vostri busti io scersi
Troncarsi, calpestrarsi, à scherno hauersi,

E'l Salustiano Mario.

Dijs iuuantibus omnia matura sunt. victoria, preda, laus, *& appresso Tacito Germanico.* Si fato concederem, iustus mihi dolor etiam aduersus Deos esset, quod mè parentibus liberis, patrię intra iuuentam pręmaturo esitu, raperent.

Et

Et Tullio nel secondo della natura de gli Dei. Quod si inest in hominum genere mens, fides, ratio, prudentia.

Et ancor Tacito nel primo de gli Annali. Cęterum, ad supplenda exercitus damna certauere Gallię, Hispanię, Italię: quod cuiq; promptum, arma, equos, aurum, offerentes, & *nel quarto*: Hostibus contra omnium nescijs, non arma, non ordo, non consilium, sed pecorum modo trahi, occidi, capi.

Dalla Metonomia, & parimente dalla Sinedoche: per quella si mette vno per molti, la parte per lo tutto, ò questo in vece di quella, la specie per lo genere, ò allo'ncontro, & anche la materia per la cosa fatta da tal materia. Virgilio nell'ottauo.

Labitur vncta vadis abies.

Poner similmente vi si può la materia, ò lo strumento per colui, che gli adopra; come l'inchiostro, ò la penna per lo scrittore, il marmo, ò lo scalpello in iscambio dello scultore, il ferro, o'l martello intender volendosi il Fabro, il colore o'l penello in vece del Pittore, & così specificatamẽte de gli altri. Per questa; cioè per la Sinedoche. Ponesi l'inuentore p lo ritrouato, ò per contrario, il posseditore pe'l posseduto, ò allo'ncontro il luogo per gli locati, il contenuto in vece del continente, & allo'ncontro il continente pe'l contenuto, quale, è quel di

di Virgilio.

Eo dicente Deum domus alta silescit.

& quel del Grandi nel X. della Vergine Desponsata.

Tai fean preghiere di cocente affetto
Gl'Israeliti, e'l Paradiso vdia.

& parimente.

Pur ad onta de'regni empi d'Auerno
Hor io ne celo in terra i chiari rai:
Ma suelaili quà sù, quando l'Inferno
Spinsi nel centro, e'l Ciel tant'alto alzai.

Et quel dello stesso Autore nel Sonetto per la morte del Signore.

Ma cadde Cloto, e cadder gli empi Abissi,
Quando negli occhi, ond'hebbe luce il Sole
Stampò l'hora fatal gli vltimi eclissi.

La cagione per l'effetto, ò questo per quella: ponersi può ancora in virtù della stessa Sinedoche gli Dei assignati dalla Gẽtilità à gli elemẽti in vece di essi elementi; cioè Nettuno pe'l mare, Giunone per l'Aria, Vulcano pe'l fuoco, & Isi per la terra. Et con lo stesso riguardo, & virtù di figura Sinedoche metter si può Marte, ò Bellona, per la guerra, Apolline, ò le Muse per la poesia, Minerua, per la sapienza, Mercurio per l'eloquenza, & così di mano in mano far si può di tutti altri falsi Dei, rispetto le cose ad essi dalla Gentilità assignate. Le differenze, che sono trà queste due fi-

re, ò tropi, che si siano, & gli esempi legganſi nella Topica di Giulio Camillo, doue breue, & chiaramente s'appaleſano, s'apportano.

Dalla Figura Antepalage, che dir ſi può mutatione di caſi.

Petrarca.

Quei duo pien di timore, e di ſoſpetto,
L'vno è Dioniſio, e l'altro è Aleſſandro.

cioè, di quei duo. Et parimente.

O fidanza gentil chi Dio ben cole.

in vece di dire, come eſpone il Caſteluetro, di colui, il quale ben cole Dio.

Dal non fermarſi ne' medeſimi caſi. Petrarca. Con queſti, à queſti, da coſtoro, per coſtoro, diſſe nel 4. cap. d'Amore.

Dal principiare il Verſo da Caſi obliqui.

Horatio.

Humano capiti ceruicem pictor equinam
Iungere ſi velit.

Lucano.

Bella per emathios pluſquã ciuilia campos,
Iuſque datum ſceleri canimus.

Tacito.

Vrbem Romam à principio Reges habuere.

Petrarca.

La ſera deſiar, odiar l'Aurora
Soglion queſti tranquilli, e lieti Amanti.

Caſa.

Do-

Doglia, che vaga Donna al cor n'apporte
Piagandol co' begli occhi, amare strida,
E lungo pianto, e non di Creta, ò d'Ida
Dittamo, Signor mio vien, che conforte.

Et parimente

Le bionde chiome,&c.
Ferro recide.

Dal non ridirsi mai sempre la stessa parola, quãdo cõuiene dirla più volte: mà trouarle tali, che vagliano, & significhino lo stesso, nel che si come dal Ruscelli vien talhora notato d'inauertenza il Boccaccio; così in seruar varietà mi sono io aueduto esser stato ammirabile Virgilio, & qualch'vno de' Poeti Italiani; & all'incõtro fassi talhora grande, & gratioso & parimente efficace lo stilo dal dupplicare, & replicare, le parole semplici con arte, & non inettamente, & vitiosamente, ò stasi nel principio, ò nel mezo, ò nel fine de' versi, il che adiuiene per virtù della figura appellata traduttione. Grandi nella Vergine Desponsata di Maddalena vaneggiante parlando, ecco con quanta gratia, artificio, & energia replica la parola, Gode.

Gode, che co'l piacer mesce i dolori,
Gode, ch'affida, e gli ardimenti affrena,
Gode, che'l cenno suo con salda legge,
Tutto il Regno d'Amore volue, e corregge.

&

Et nel Tancredi Canto 8 ſtan. 66.

Dolce à vederla; il nome ſuo Tigrina,
O quante al ſuo rigor dolcezze vniſce:
O come dolce, e fiera al Rè s'inchina,
O con quanto ſplendore impalliđiſce;
Mira in qual briglia d'or, che alabaſtrina
Mano ella auuolge, e quanti cor rapiſce:
Mira qual elſa cinge, e come ſcarco
Porta al tergo gentil lo ſcithic'arco,

Et parimente il Petrarca nel Sonetto 264. ſi vale nel principio di trè verſi della parola, veramente, & Giulio Camillo nelle Rime altresì nel principio de' verſi d'vn ſonetto ripiglia più, & più volte la parola, quaſi, e'l Caſa la voce, Dolce.

Dolci ſon le quadrella; onde Amor punge,
Dolce braccio le auuenta, e dolce, e pieno
Di piacer, di ſalute è il ſuo veleno,
E dolce è il giogo in che lega, e congiunge.

Et ciò da vantaggio auuiene in quanto alla grauità, ſe la parola duplicata, ò replicata ſarà grande per ſignificatione, ò per ſuono, come Fiamma, Arca, Torre, Torrente, Oronte, & ſimili.

Arioſto.

Stat'era in campo, hauea veduto quella,
Quella rotta, che dianzi hebbe il Rè Carlo.

Grandi Vergine Deſponſata.

Per lei chiaro è l'Eufrate, e chiaro è l'Hebro,
L'Hebro, che per Orfeo tanto s'ammira.

Taſ-

Taßo.

E non par quella,
Quella non par, che desiata innanti,
Fù da mille Donzelle, e mille Amanti.

Virgilio Egl.9.

Ecce Dionæi processit Cæsaris astrum;
Astrū, quo segetes gauderent frugibus; & quo
Duceret apricis in collibus vua colorem.

Georgicom 1.

Perque duas in morem fluminis Arctos,
Arctos, oceani metuentes æquore tingi.

Graue parimente, grande, magnifica, & anche ornata è quella locutione, quando per la Sinedoche, ò pur Metonomia invece del numero del più si pone il numero del meno; del che si valse Horatio qualhora diße

Multa in rosa.

In vece di dire: Multis in rosis, *& similmente.*

Multo sidere.

In iscambio di multis sideribus.

Nè questa sì graue, pellegrina, & ornata frase è stata lasciata intentata da nostri Poeti. Grandi nel Tancredi al settimo.

Limpido arnese, ignudo collo, e molta
Lucida chioma in sù le tempie inuolta.

Et nella Vergine Desponsata.

Molta terra girando, e molto mare.

Ned assai à questa è differente quella Virgiliana nel

nel ſecondo dell'Eneide.

Armato milite. pro armatis militibus,
& parimente

Aut duri miles Vliſſi: in vece di milites.
Rendeſi ancora il parlar graue, & magnifico dall'Allegoria, la quale haue altro ſentimento di quel, che ſuonan le parole, & vien da Socrate nel cõuito di Senofonte, Hipponia appellata. Virgilio nell'Egloghe.

Claudite iam pueri riuos, ſat prata bibe-rũt.
volẽdoſi dire, che ſi era à ſofficienza parlato. Valſeſi aſſai ſpeſſo Pindaro nell'Odi del parlare allegorico, come chi vi porrà mente ben aueder ſi potrà. Frà l'altre allegorie grauiſſima è quella nella prima canzone del Petrarca, & quella d Horatio nell'Ode 14. del libro primo de' Carmi à Bruto ſotto la metafora d'vna naue, & quella del ſogno d'Anna nel ſecondo de' Faſti ſacri del Grandi, & quelle tanto continuate nella decima delle ſue Egloghe ſimboliche & frà l'allegorie, ſe bene non tanto graui, & magnifiche quanto queſte hora apportate; pure di buon ſentimento annouerar ſi poſſono quelle del Sannazaro nell'Egloga decima.

Gli Vccelli, e le Formiche ſi ricolgono,
De' noſtri campi il deſiato tritico,
Et ſimilmente.

Non aſpettate, che la terra ingiuncheſi
Di male piante, e non tardate à ſuellere

Fin

Fin ch'ogni ferro poi per forza adunchesi:
Tagliate tosto le radici à l'ellere,
Che se col tempo, e col poter s'aggrauano,
Non lascieranno i Pini in alto eccellere.

Oltre quel che si è discorso nel libro terzo cap. 5. & nel lib. quinto cap. 16. consideratione 17. non si taccia con Dante nell'Amoroso Conuiuio, che l'allegoria è di quattro maniere: imperciochè, ò contiene sensi naturali, ò morali, ò allegorici, ò anagogici: il primo è assai semplice, il secondo è per ammaestramento de' costumi, il terzo ci scorge alla specolatione delle cose interiori, il quarto ci solleua alle superiori. Con questi dui vltimi sensi si possono saluare molti mancamenti ne' Poeti nell'imitatione del Costume; mà se la difesa è cō difetto del primo, cioè del senso naturale, & cōgionta ne' costumi con mancamento del decoro, & con qualche bruttezza, & sconueneuolezza della cosa imitata, quali in Homero sono la sfrenata licenza della Carne, & del mangiare, & del bere, non è buona la difesa, essendo l'allegoria accidentale, & non essentiale alla Poesia; per lo che Aristotile non l'annouerò trà l'arte: & quì forse non sarà fuor di proposito auuertire, che molte cose in Homero, & in altri Poeti antichi si possono difendere per l'allegoria, & molte per l'vsanza; la quale (trà graui Auttori l'auuerte ancora il Ruscelli nel quarto lib. de' commentarij nel

cap. 7) non essendo stabile come gli habiti dell'intelletto, nè come le cose della natura, & dell'arte, può eßere lecito, & lodeuole in vn tempo quel, ch'in un'altro era biasimeuole, al che hauēdosi riguardo, diremo esser deceuole, & cōueniēte in Homero, che Vlisse maestreuolmente fabricasse à sè la sua Trabacca in Itica, & nell'isola di Calipso la naue, et che Nausica figliuola di Rè andaße con le Vergini cōpagne à lauare i panni al fiume, il che à nostri Dì sarebbe di biasimo à Donne di mediocre, non che di regia fortuna, & somiglianti difese capiscono altre incōuenienze nel medesimo Autore, che per altro mezo che per l'vsanza saluar non sì potrebbono. Diremo altresì esser bene introdur ne' tempi antichi il combatter con la fionda, & con altri simili strumenti, il che hora, che si son ritrouate l'arme di fuoco non istarebbe à proposito.

Oltre ciò vien similmente lo stilo grande, & magnifico dalla Figura detta Aposiopesi, ouero Reticenza. Virgilio

Quos ego. *Grandi.*

Iui t'insegnerò.

Teren.

Verbum si addideris.

I quai esempij ad altra consideratione sono stati tutti, & trè allegati.

Fassi pur anche lo stilo tale, dalla figura Epiphone-

nema, la quale oltre che è graue, è di più aßai vaga, & abbondante, & vien molto speßeggiata da Pindaro, & da altri pellegrini poeti. Diuidesi *questa in due parti, vna delle quali serue all'intelligenza, l'altra all'ornamento.* Petrarca *per l'intelligenza.*

Di sè nascendo à Roma non fè parte,
A Giudea sì:

per l'ornamento.

Tanto sopra ogni stato
Humiltate essaltar sempre gli piacque.

Grandi per l'intelligenza parlando del Camaleonte nella Vergine Desponsata:

E verso l'Animal, ch'ogni colore,
O lume, che'l circonda à sè comparte.

per l'ornamento

S'irraggia à i rai, trà i fior, parche s'infiore,
Verde è trà l'herbe, e più stupor può d'arte,
Doue de l'aria il semplice Elemento
Mirabil di sua vita è nutrimento.

Et nel Tancredi cant. 16. st. 158. per l'intelligenza.

Mà col fulmineo suo brando fatale,
Quì tosto il gran Tancredi anco s'oppone,
E sembra, all'hor, che sorge, e i mari assale
La procellosa Imagin d'Orione

per l'ormento.

Freme ella trà Tempeste, e batte l'ale

Gelide intorno à lei l'aspro Aquilone:
Treman l'Alpi marine, e sù lor terga,
Vien, che varia ruina si cosperga.

Horatio nell'Ode 12. del primo lib. per l'intelligenza.

Quem virum, aut Heroa lyra, vel acri
Tibia, sumes celebrare Clio?
Quem Deum? cuius recinet iocosa
Nomen Imago.

Per l'ornamento vagamente così il suo concetto dilata.

Aut in vmbrosis Heliconis Oris;
Aut super Pindo, gelidoue in Hęmo;
Vnde vocalem temere insequutę
Horphea sylue:
Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos
Blandus, & auritas fidibus canoris
Ducere quercus.

Pare questa Figura simile all'Entimema; mà son differenti, valendoci noi dell'Entimema per prouare, di questa per adornare: per lo che mettesi più tosto in sua vece la sentenza detta da' Greci Gnome, la quale sia mista con l'esclamatione: Vagliaci per autorità quella del Petrarca.

O vita nostra, ch'è si bella in vista
Com'perde ageuolmente in vn matino,
Quel, ch'in molt'anni à grã pena s'acquista,

Et quella già ad altro fine apportata del Taßo, nel cap. secondo del lib. secondo.

Ahi crudo Amor, ch'vgualmente n'ancide
L'assentio, e'l mel, che tù frà noi dispensi.

Et quella similmente del Grandi.

Ahi quanto è duro
Vsar virtute, ouunque altri t'annoi.

Et quella altresì per bocca di Salomone nell'egloga ottaua delle simboliche dello stesso Poeta,

Ah ah non regna vn Regnatore Amante.

Anzi à senno di Toone Sofista la sentenza, che insieme, insieme insegna, & adorna è sentenza, & parimente Epiphonema, sia per esempio quella del medesimo Grandi.

O leggierezza de gli stati humani,
Come trapassi ogn'hor, nè mai rimani.

Grauissima locutione latina, & tale è ancora la toscana, quantunque volte il nome aggettiuo diuiẽ sostantiuo, e'l sostantiuo lasciando il caso, che gli si dee, piglia solamente il primo obliquo: qual saria dicendosi aspera montium, florida aruorum lubrica vallium, *in vece di dire* asperi montes, florida prata, lubricę valles, *Questa frase per hauer molto del graue, & dello strano conuiene valersene, chi si sia al raro, & non far come l'Apuleio nel suo Asino d'oro, doue per essersi quella molto speßeggiata, par molto affettata. Grandi nel Tancredi.*

Il folto de le squadre apre, e differra.

Vergine Desponsata della chioma di questa chiusa trà veli si raggiona.

Quantunque il folto de' verginei veli
Anco à i guardi lincei la toglia, e celi.

Rendesi similmēte graue la locutione, da quell'altra locutione latina, quando l'aggettiuo discorda dal suo sostantiuo. Virgilio. Nuda genu, cioè, habens nuda genua.

Bembo.

Vien poi canuta il crin, seuera il ciglio
La faticosa, e debole vecchiezza.

Petrarca.

Vergine bruna i begli occhi, e le chiome.

Grandi.

Tancredi humido gli occhi, egro i pensieri.
Nuda le chiome, e i piè, le braccia, e'l petto.
Rosea il lēbo, aurea il cinto, argētea il velo.

Chiabrera.

Borea gonfio le gote.
Furie irte la fronte.
Stellata il manto.
Lasciua il guardo.
Viperea l'ali.
Torbida gli occhi.

Riceue ancora la locutione non minor grauità, & grandezza dalla Prosopopea, per virtù della quale si danno alle cose irraggioneuoli, & insensate, vo-

voce, & parole; come habbiamo detto del Cipresso, del Mirto, & de' Caualli parlanti.

Dalla Diffinitione in vece del nome. Grandi Vergine Desponsata della Fenice, & dell'Aquila.

L'Augel, ch'à sè medesmo è padre, e figlio,
E l'altro, che s'affina à i rai del Sole,

& della stessa Aquila Virgilio.

Iouis armiger.

Petrarca dell'Alloro.

L'arbor, ch'amò già Febo in corpo humano.

Dalla Diffinitione, ò Descrittione. Grandi Vergine Desponsata.

Empirea Augusta.
Verace Bericintia

disse laconicamente descriuendo la B. Vergine, & l'vbbidienza più à lungo vien descritta nel 6. Canto st. 20. del medesimo Poema, il quale io assai spesso mi compiaccio di allegare in questa aggiunta all'Epopeia, trà per esser stato questo composto dall'Autore nella sua vecchiezza con Istile canuto, & per esser stimato da litterate Persone, & intelligenti di Poesia sommo, & sourano pregio delle sacre poetiche compositioni, & per esser altresì, che lo stesso Auttore suol dire, che più, che pe'l Tancredi, & per gli Fasti Sacri per questo, debere gallum Esculapio, & Virgini gratias. *L'accennata descrittione per l'vbbidiẽza è là*

quì sottoscritta.

Hor nouo fregio à tua gran Genitrice
Sia quell'alma Virtù, che non presume;
Mà fà quant'altri impera,& è felice;
Nè mai del suo voler spiega le piume.

Et l'humana caducità, così parimente descriue lo stesso poeta nel lib. primo st. 71. *de' Fasti Sacri.*

Dimmi, che cosa è l'huom? là nella bassa
Parte, oue terra, e mar l'aria raffrena.
Serpe, che sopra l'herba orme non lassa,
L'huomo è per certo,e momentanea scena:
Onda in mar,sogno d'ōbra, aura,che passa,
Cadauero spirante, e pien di pena,
Vita caduca, à' Bruti anco consorte,
Animato sepolcro, e viua morte.

Et Pindaro.

Homo quispiā,homo nullus, vmbrę somniū.

El' Casa in tal modo Elena.

La bella Greca,onde il Pastore Ideo
In chiaro foco, e memorabil arse,
Per cui l'Europa armossi, e guerra feo,
Et alto imperio antico à terra sparse.

Dal salir per gli gradi.Grandi nel 4. *del Tācredi.*

Son d'iniqui costumi irritatrici
Le ricchezze accresciute oltre misura,
E'le voglie empie e ree, son genitrici
D'opre nefande entro possenti mura,
E l'opre inique son prouocatrici

De

De l'ira eterna, adunque tù procura
Adempir quanto io dico, & indi aspetta
Dal Ciel contro i suoi Fidi à tè vendetta.

Et Cicerone nell'oratione in fauor di Sesto Rossio.

In vrbe luxuries creatur, ex luxurie existat auaritia necesse est, ex auaritia erumpat audacia inde omnia scelera, ac maleficia gignuntur.

Quelle descrittioni, che si fanno fisicamente hanno pur assai del graue, & talhora del gratioso, quale è la descrittione della Voce, del Sospiro, dell'Echo, della Vista, del Fulmine, del suono delle Trombe, & d'altre somiglianti cose in Virgilio, nel Manso, nel Micheli, nel Casoni, nell'Imperiali, nel Chiabrera, in Homero, in Museo, in Dauide, & in altri lodati Autori, Sacri, & profani, le quali per non esser lungo tralascio, & solamente accenno.

Hà similmente del graue, & del gratioso, quãdo alla domanda fatta à chi che sia si risponde da quello stesso, che la fà. Così (per darne qualche saggio) veggiamo hauer proceduto la Giustitia nel luogo, ch'ad altro fine poco dianzi citammo de' Fasti Sacri.

Dimmi, che cosa è l'huom là ne la bassa
Parte, oue terra, e mar l'aria raffrena.

alla quale domanda ella stessa in nome del domãdato à se risponde.

Serpe, che sopra l'herbe orme non lassa,
L'huo-

L'huomo è p certo, e momẽtanea scena, &c.

Diuien di più graue la locutione dalla esclamatione: quali son quelle del Tasso, & del Grandi.

ahi quanto è duro

Vsar virtute, etc.

Ahi crudo Amor, &c.

Dal peruertimento dell'ordine: conciosia cosa che non conuenga mai sempre al magnifico Dicitore vna esquisita diligenza, & questo egli fà per virtù dalla figura hysterologia, ouero hystericon proteron, che i Greci chiamano. Virgilio

Nunc torrere igni fruges, & frangite saxo.

Et similmente.

Et torrere parant flammis, & frangere saxo

Petrarca.

Tira, & empie.

Vnge, e punge.

E'l Casa.

E le bellezze incenerite, & arse.

Et simili. Pure sia questo s'io bene auiso, quanto più al raro esser si può, per non parlare allo spesso con oratione, che non solo non cresce; mà manca: anzi se affatto se ne astenesse lo scritore, forse, che non farebbe egli cosa se non buona.

Dal por la parte per lo tutto, & all'oncontro, la cagione per l'effetto, & allo'ncontro, l'Inuentore per la cosa inuentata: qual saria mettendosi Cerere per le biade. Bacco per lo vino & altre à queste so-

somiglianti accennate dianzi da noi, & auuertite da Giulio Camillo nella Topica, doue della Sinedoche, & della Metonomia discorre, & anche insegnateci da Tullio ne' libri, ch'egli hà scritti dell'Eloquenza, & da altri rhetori maestri. Apporta parimente grauità non dissimile à questa mettẽdosi le Città per alcuno de' famosi Cittadini di quelle, il che parimente fassi nominando la Prouincia, i Fiumi, i Monti, & altre somiglianti cose, intẽder volendosi alcun signalato Personaggio di quella regione, ò di quel Paese, in cui è quel monte, ò in cui scorre quel mentouato fiume.

Dal Traportamento delle parole.

Petrarca.

I begli; onde mi strugge, occhi mi cela.

Grandi.

E dentro i suoi godea cerchi diuini.

Virgilio.

Pallas, quas condidit Arces, ipsa colat.

Casa.

A quella tua, ch'in vn arde, e consuma
Esca fui preso.

Dalla Figura Hiperboton *: cioè interrompimento.*

Petrarca.

Quel, che d'odore, e di color vincea, &c.
Dolce mio lauro.

Dalla Figura zeuma. quale è quel di Virgilio.

Pars

Pars in frustra secant.

Dall'Abbondanza, ò Pleonasmo, che dir si voglia. il che vien cagionato da molti aggiunti, & assai vagamente fassi quando tutti terminano nella stessa vocale.

Petrarca.

Saggia, Santa, leggiadra, honesta, e bella.

Grandi.

appo i ruscelli
Limpidi, freschi, risonanti, e belli.

Tasso.

Superbi, formidabili, feroci.

Et questo aggrandimento dell'Abbondanza fassi, come negli altri addotti esempij da' quasi Sinonimi, & puossi ancor fare da' soli Sinonimi, & ciò ò per vaghezza, ò per dar forza, & aggrandire, & accrescer così la sentenza con voci pari, ò non assai molto differenti di significato. Veggasi il Ruscelli dell'vso di questi nel settimo de' Commentarij, & veggāsi tui ancora gli esépi di buoni autori, da lui apportati, che per dar occasione al leggitore di leggerli, nō trascriuo. Sono parimēte Pleonasmo quelli, viuere vitam, ore effatur, furere furorē, voce vocans, legere oculis, *& simili vsati da Virgilio, & d'altri approuati Autori, eßendo bastevole dir solamente* viuere, fatur, vocans, legere, furere. *E simile à questi quel del medesimo Autore nel 4.*

Dum

Dum memor ipse mei, dum spiritus hos reget artus.

dicendosi lo stesso con più descrittioni. Il qual modo di replicar con diuerse parole la stessa sentenza, è assai spesseggiato da Pindaro, & l'auuerte il Lonicero nell'Ode nona dell'Olimpia. Et allo'ncontro diuiene, & vie più graue la locutione dalla figura Ellipsin, per cui non solo non si aggiunge; mà si toglie alcuna cosa. Virgilio nel sesto.

Viden vt geminę stant vertice cristę,

pro in vertice. Dante.

Risposi lui *in vece di à* lui.

Giulio Camillo.

Parea dicesse loro.

volendosi dire à loro. Et moltissime altre à queste somiglianti, delle quali s'han valuto i principali scrittori Latini, & volgari, & noi l'hauemo altroue ricordato.

Dalla figura Dieresin, *ò vero Distributione Virgilio nel 12.*

Ferit grauem Thimbreus Osirim,
Acometiũ mneste°, epulonẽ obtrũcat achates,
Vfentenq;Gigas, cadit ipse Telemnius agur,
Primũ in aduersos telũ, qui torsit in Hostes.

Simili compartimenti di ferite, & morti sono nell'Iliade, nell'Vlissea, nella Gierusalem liberata, nel Tancredi, nella Croce Conquistata nel Mondo Nuouo, nell'Italia Liberata, & in altri lo-

lodati Epici Poemi.

D'Alcune Particelle souerchie.

Casa.

S'egli auuerrà, che quel ch'io scriuo, ò detto,

Grandi.

Sapean quant'egli è dolce ir oltre i mari.

Petrarca.

E quale è la mia vita ella se'l vede.

Di poca fede, or io se nol sapessi.

Doue la particella, Or, senza il carattere H, come verso il fine del terzo libro delle sue Prose auuerte il Bembo, è parola riempitiua, & che non dinota tempo, & ritrouerassi così da Classici Autori osseruata nõ solo in verso, mà anche in prosa.

Con queste particelle sopra abbondanti, che dà grauità alla locutione annouerar si possono quei modi di parlare, ò locutioni delle quali s'è fatto motto nel quinto cap. del lib. secondo che non sono difettose, come colà contra il Beni si è auuertito, nè sono altresì barbarismi, quali à senno del Ruscelli ne' Commentarij al secondo son quelle amassimo, andassimo, cantassimo, & simili, in vece di amammo, andammo, cantammo: mà parte di esse sono eleganti modi di parlare, parte Diocismi, ò proprietà di lingua, che dir si vogliano: della stessa qualità, frà molte altre, è quella nel Petrarca.

Se gli occhi miei ti fur dolci, nè cari.

Doue quel, nè cari per Diocismo, ò Dialetto, ò proprietà di lingua val quanto, ò cari, & quell'altra.

Se non s'alquanti,
per la stessa cagione, non significa altro, che, saluo, ò eccetto, che alquanti.

Danno ancora grauità, Gratia, & maestà le parole non assai molto antiche, dure, & asprette, purche siano (rarissimamente sparte ne' Poemi, ò in altri componimenti, (il che non fù auuertito dal Guelfucci nel suo Rosario, nè d'alcuni moderni Romãzi prosatori). E stata opinione del Filosofo di Tullio, & d'altri, & in spetieltà di Quintiliano, che ne fà vn capitolo particolare, nel quale dice egli: Verba à vetustate repetita non solum magnos assertores habent, sed etiã afferunt Orationi maiestatẽ aliquam non sine delectatione; nam, & auctoritatem antiquitatis habẽt, & quia intermissa sunt; gratiam nouitati similem parant; sed opus est modo, vt neque crebra sint hęc, nec manifesta, quia nihil, est odiosius affectatione, nec vtique ab vltimis, & obliteratis repetita temporibus, qualia sunt toper, & antigero, & exanclare, & prosapia, & saliorum carmina, vix sacerdotibus suis satis intellecta; Oratio verò, cuius summa virtus, est perspicuitas, quam sit vitiosa, si egeat interprete? *Et Fauorino Filosofo ri-*

feri-

ferito da Aulo Gellio nel primo libro delle notti d'Atene al 10.*diße ad vn Giouanetto, che si compiaceua di vsar nel parlar quotidiano parole troppo antiche, per esser (diceua egli) che fosse l'antichità honesta, buona, sobria, & modesta, disse, (dico) il Filosofo.* Viue ergo moribus prǽteritis, loquere verbis prǽsentibus. *Veggasi ancora quello, che lo stesso Aulo Gellio hà scritto nel libro* 11 *cap.* 7. *il cui titulo è.* Verbis antiquissimis relictis, & desitis minime vtendum. *Pongasi mente anche di più à quello, ch'è stato detto nel terzo cap. del libro secondo.*

Pure non vorrei io, che per la parola Prosapia, già di sopra ricordata non rammentassi io di più, oltre quello, che scrissi nel libro 2. *cap.* 6. *non rammentassi quì il precetto d'Horatio nel libro dell'arte poetica.*

Multa renascentur, quę iam cecidere, cadētq;
Quę nō sūt in honore vocabula, si volet vsus
Quē penes arbitriū est, & i⁹ & norma loquēdi

Essendo che questa cotal voce, ch'hebbe il suo felice natale ne gli antichissimi tempi, & che fù poi nel secolo di Cicerone, da Cicerone per antica riceuuta: dicēdo egli nel libro dell'vniuersità. Appellare, & cet. vt vtamur veteri verbo, prosapiam. *La stessa voce rinascendo, ò pur primieramente apparendo nella nostra lingua, hà fatto di sè vaga, & pomposa mostra. Boccacio nel quarto*

del

del Filocolo, la qual più bella, & di real prosapia sarà discesa. Sannazaro nelle prose dell'Arcadia. Et quãti pastori nella sua prosapia erano stati famosi, & chiari; & questa, & simili altre antiche rancie & viete, & poi rinate parole, dir à nostro proposito possiamo con Tacito nel 11. *de gli annali*. Inueterascent quoque; & quod hodie exemplis tuemur, inter exẽpla erit.

Diuiene ancor essa graue, & venusta la locutione, quando all'aggettiuo si dà forza d'auuerbio, il che auuiene per la figura ennallage partium. *Horatio.*

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem. *Virgilio.*
Nũc hiemem interse luxu quã lõga fouere.
Ouidio.
Et vaguus sõno noctem quam lunga peregi.
Petrarca.
Non sà come Amor sana, e come ancide,
Chi non sà come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride. *Grandi*
Forte stupiuan le Città vicine
Vista passar sì bella incantatrice.
& anche di più Virgilio.
Multum letare Multum timens
Nec longum letabere eternũq: sedebit.

Per la stessa Figura Ennallage, la quale non ennallage partium; *mà coniugationis dir possiamo.*

F po-

ponesi con qualche gratia, & grauità il verbo attiuo in uece del passiuo il che (l'auuerte Seruio) fè allo spesso Virgilio.

Tum vero ingeminat clamor. pro ingeminatur &c. *Petrarca.*

Quei duo bei lumi assai più che'l Sol chiari,
Chi pensò veder mai far terra oscura?

in iscambio di farsi Terra oscura; sono state apportate altre auttorità, quando parlar ne conuenne nel li. 2. cap. 10 in difesa di quel verso del Tasso.

E tè, che d'ambo vniti, amando spiri.

Fassi altresì il parlar graue, e magnifico da quella Figura per virtù della quale il verbo s'accorda col più vicino, & à gli altri è di bisogno supplire. Petrarca.

Iui era il famoso Dicearco.
Et in lor magisteri assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.

cioè, erano. Attendolo.

L'Alma à l'vsate merauiglie corse,
A formar note, à consacrar il giorno
Gli spirti, che bollian ne l'alma accensi.

dir volendo l'alma corse à gl'immobil merauiglie, & gli spirti corsero à formar note. Casa

Quanto dianzi perdeo Venetia, e noi
Apollo in voi rischiari, e rinouelle:

in vece di dire, quanto dianzi perdeo Venetia, & quanto perdemmo noi. Pure, perche questo figura-

gura-

gurato modo di dire, hànō poco del duro, auuertia mo per tanto in questi nostri precettiui ricordi, con cui, secondo nostro principale intento, andiamo quasi in figura additando, & con autorità confirmando quel, che osseruar massimamente, & quel, che schifar si dee nell'Epico, auuertiamo sì per tāto, non solo per quanto fin quì s'è detto, & per quanto ancora resta da dirne, che conuiene, vsare in tutte; mà in spetieltà in cotal figura, & nell'altre à questa somiglianti molta consideratione, & riguardo, trà per non cagionar satietà col molto spesseggiarle, & per non render l'oratione oscura, affettata, & fuor del conueneuole graue.

Rendesi parimente tale il parlamento p virtù di quell'altra Figura per cui vn Verbo si riferisce à più d'vna cosa. Grandi Vergine Desponsata.

Lor pletten, che sonar pregi diuini,
E riprender douriano, empi costumi;

che val quanto, se si dicesse douriano sonare, & douriano riprendere. Casa.

Iui senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti.

Douendosi dire; iui senza riposo i giorni mena, & iui senza sonno mena le notti, con replicaruisi anche l'auuerbio, Iui.

Tullio nel terzo delle Leggi.

Neq; solum ijs prescribendus est imperandi; sed etiam Ciuibus obtemperandi modus i. pre-

scribẽdus modus imperandi, & modus obtemperandi.

Dall'oppositione in cui si congiungono dui nomi sostantiui. Petrarca.

Rotte l'arme d'amor, arco, e saetta.

Dall'vnione di dui aggiunti rispondenti à dui sostantiui, ò à dui verbi. Grandi Vergine Desponsata cant. 4.

Quella, che mai d'Adam l'onte, e gli stratij
Non soffrì, non sentì santa, e felice.

Hà pur del graue, & del magnifico, & parimente dell'ornato, & gratioso insieme quando ordinatamente si risponde, à due, ò à trè cose antedette. Casa.

Cui lungo calle, & aspro, è piano, e corto.

Grandi F. S.

Di santità, e di mitre, elogij, e vanti

& altresì nel Sonetto alla santissima Trinità.

Che dependa, che generi, che spiri,
Da niuno, il saper suo, l'Amor superno,
Cõuien questo gran Cerchio in trini giri.

Ariosto. canto 43.

Si bel, sì buon, sì Giouine, à pietade,
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

Attendolo.

Così poi foste, ò santa, ò vago, ò chiaro,
Vostro alto metto, anima, corpo, e nome,
Stella in Ciel, gemma in terra, in aria tono.

Di-

Diuien ancor esso graue, & magnifico lo stilo terminando il verso con dui verbi, ò con dui Nomi, ò con dui aggiunti, ò con qualch'altra parte del parlamento raddoppiata, del che assai spesso si valse il Casa nelle Rime per render quelle grandi, numerose, & graui: pure per non parer in ciò affettato, è di bisogno adopraruisi il sale. Ecco quanto questo raddoppiar di voci lo stesso Casa lo spesseggia nel Sonetto al sonno.

O sonno, ò de la queta humida, ombrosa.
Sì graui; ond'e la vita aspra, e noiosa.
Soccorri al core homai, che langue, e posa.
E queste menbra stanche, e frali;
Tue brume sopra mè distendi, e posa.
D'aspezze colme ò notti acerbe, e dure.

& nel sonetto della Gelosia vsò nel fine parimente de' versi, Nutri, e cresci, turbi, e contristi, dolorosi, e mesti, ritorni, e voli, & così vedesi osseruato artificiosamente, per non dir affettatamente con arte nel suo Rimario. S'hanno valuta del medesimo artificio altri autori; mà più parcamente, come osseruar nelle loro opere, & veder in parte potrassi in questi trascritti esēpi. Ferraris.

Coronasse di cime alte, e neuose. *lo Stigliani*
De l'empia lingua, che saetta, e fiede.
Giullio Camillo.
E voi doni de l'api alti, e diuini. *Tasso*
Quì del mōte Seir, ch'alto, e sourano. *Grandi*

Magisteri incorporei almi, e gentili.

Graue ancora diuien lo stilo da quella Figura per cui s'attribuisce à dui quello, ch'è d'vno. Petrarca. E'n quali spine

Colse le rose, e'n qual piaggia le brine.

perciòche l'esser colto conuiene propriamente alle rose.

Dal terminar la sentenza con qualche graue sentenza & di quelle ch'appellate vengon nel greco idioma, Gnome. & delle quali habbiamo fatto motto in questo trattato & nel libro 2 dell'Epopeia al secondo; & benche vengano (& à gran senno) commendate da Giusto Lipsio in Salustio quelle quasi inaspettate, & (come egli dice) ante tempus cadentes sententię , *sia pur questo (s'io bene auiso) al raro, & con grande auuedimẽto per non caggionar satietà, & per non parer che vogliam fare ostentatione del nostro ingegno : onde à suo vopo .* Sententias enim (*disse Cicerone ad Erennio)* interponi raro conuenit , vt rei actores , non viuendi Pręceptores esse videamur . *Non così adoprato s'hà il Mattei nelle sue Histories, che non sono altro ch'vno inuoglio di sentenze, ned alcuni altri, che s'han compiaciuti imitarlo ; viene escluso però da questa legge il Tragico Drama, à cui è propriissima, & conueneuolissima la sentenza ; mà specialmente in bocca di cui stia bene il dir sententientioso*

so veggasi nel lib. 2. c. 2. per autorità di questo graue sententioso finimento, vaglianci le quà giuso trascritte sentenze parte delle quali sono state già da noi altroue ad altro fine allegate. Horatio

Dulce est desipere in loco.

Quo semel est imbuta recēs seruabit odorē
Testa diu. *Virgilio.*

Varium, & mutabile semper Foemina.

Vna salus victis nullā sperare salutē. *Petrarca*

Piaga per allentar d'arco non sana.

Lieue cosa è ingannar, chi s'assicura. *Pindaro*

Qualibet in re modus est, quem intelligere est optima opportunitas.

Virtus, quę ex solis carminibus agnoscitur in sæcula durat. *Vrbano VIII.*

Crescens adultis floret honoribus
Virtus periclis nescia concuti. *Ariosto.*

Natura inchina al male, e viene a farsi
L'habito poi difficile à mutarsi. *Terentio.*

Obsequium amicos, veritas odium parit.

Publ. Mimo.

Malū consiliū est, quod mutari non potest.

Fortuna vitrea est tunc cum splēdet frāgitur

Grandi Fasti Sacri.

Seuerità sempre col dritto è bella,
E pia col dritto è la Giustitia anch'ella.
Chiunque spoglia à sè del fasto l'ale
Quanto s'abbassa più, tanto più sale.

& nelle tragedie.

L'humaua ambition mille hauer brama
Teatri, e mille Trombe anco di fama;

tolta da quella aurea di Seneca.

Ambitio scenam desiderat. *Tasso.*

Cade ogni Regno, e ruinosa, è senza
La base del timor ogni potenza.

Tiberio Dormi.

Stringe i lacci talhor, chi sciorgli estima. *Casa.*

Gloria non di virtù figlia, che vale?

& trà tante graui sentenze di poeti, non arrossisca di comparir per la prosa quella di Tacito nel 4. de gli Annali, la quale suole il Grandi proferire, accusando, ò pure escusando alcuni de' Principi da lui ne' suoi Poemi celebrati, i quai non hanno con esso lui segno alcuno di gratitudine, anzi di maleuolenza dimostrato.

Beneficia eo vsque lęta sunt, dum videntur exolui posse, vbi multum ante venere, pro gratia odium redidditur.

Dell'estrema parte della qual senteza lo stesso Grandi, così s'haue valuto nella Vergine Desponsata: questa à lui parla.

Ad huom non deui, à mè sola s'ascriue
Il tuo sostegno, i Grandi io ne confondo,
I quai da grande cortesia aggrauati,
O pagano con odio, ò sono ingrati.

Delle sentenze conglubate per cui assai molto si com-

commoue l'affetto & c'hanno assai del graue, si è parlato nell'Epopeia, & à quello ch'iui n'habbiam detto ci rimettiamo.

Della Forma Graue.

Alla forma graue è deceuole la breuità: imperciochè il poco nel molto si mostra & appalesa con più grauità, & massimamente quando in poco giro di parole, ò di versi si racchiudono nō solo molte; mà ancora diuerse cose, nel che, chi vi porrà mente, s'auuedrà esser stato marauiglioso Demostene, Tucidide, Salustio, Tacito, Museo, Lipsio, il Grandi, & talhora Virgilio, & alquāti altri de gli antichi & de' moderni Scrittori. Breue parlauano gli Spartani, ch'erano per natura grauissimi: onde furon per ciò detti, Monosillabi.

Conuiene ancora à questa forma il riprender le cose presenti, & perche ciò è pericoloso; riprendasi per tanto il vitio dell'Amico in noi stessi, ò in altri di simil vitio notati.

Graue è in questa forma la Figura metalepsis *intendendosi per virtù di lei vna cosa da vn'altra. Virgilio volendoci dimostrare la grandezza di Polifemo, disse.*

Iacuitque per antrum
Immensum. *Et altresì.*
Domus sanie, dapibusque cruentis

In-

Intus opaca, ingens.
Per opacitatẽ *(come di lui auuertono i commentatori)* magnitudinem intelligens; ex quã eiusdem Corporis vastitatem arguit. *Et per additarne il gran Corpo di Cerbero nel 6.*

Atque immania terga resoluit

Fusus humi totoq; ingens extẽditur antro.

& la mostruosa grandezza di Tormonte raccogliesi dalla centesima tridicesima Ottaua del canto decimo ottauo del Tancredi.

Quai forze egli hebbe, & cet.

Indi stupian librando.

Hor l'ampio scudo, hor il grauoso brando.

Graue è ancora il comandare, che si fà con breuità. Virgilio di Gioue à Mercurio.

Vade age Nate, voca Zefiros, & labere pennis.

Grandi Vergine Desponsata. L'Angelo del 4. *Cielo parla all'Angelo custode della Vergine.*

Và và già Dio vien teco.

Boccaccio Giornata 7. *nouella* 8. *Il Rè à Neifile.*

Mà poi che vide Filomena tacersi, verso Neifile voltosi, disse. Dite voi.

Et Giornata quarta nouella prima. Gismonda à Guiscardo.

Tò questa Canna, e farane questa sera vn soffione alla tua seruente.

Il Terentiano Simone à suoi serui.

Vos isthæc intro auferte : abite:

So-

Sosia ades dum paucis te volo.

Et il Mosè del Grandi nelle Egloghe Simboliche così parimente à i suoi Garzoni.

Fanciulli, ecco passato il mezo giorno:
Menate homai le gregge à dissetarsi:
Guardateui dal Capro, che col Corno
Fiede di furto; e'n lochi ite non arsi.

E auuertimento dell'auueduto Scaliggero, che quando ad alcuna dommanda si risponde problematicamente cō vna, ò più ragioni probabili è bellissimo poetico modo, che in sè contiene molto d'arte, & io vi aggiungo di grauità, & di gratia. In cōfirmatione di questa dottrina dello Scaliggero, siane lecito addur quell' Epigramma, ò Emblema del Leone, che si mangia la Coda, composto da noi per l'ingresso in Lecce di Monsignor Luigi Pappacoda.

Ore tuo mādis, dic, cur Leo mysticice caudā?
An tè, ex tè reparas, vt farius Coluber?
Ac velut ille fuit pleni nota mysticus anni,
Sic es perfecti Præsulis ipse thypus?

Non assai differente di questo poetico, è quel modo di procedere di Tacito nel terzo de gli Annali là, doue della grandissima potenza, & autorità di Mecenate, & di Chrispo Salustio ragiona, per esser stati ambidue fauoritissimi in giouentù, Mecenate d'Augusto, & Salustio da Tiberio; non così loro auuenne nella vecchiezza, & in rendendo

di ciò la ragione dice l'Autore.

Fato potentiæ raro ſempiternæ: an ſatias capit, aut illos, cùm omnia tribuerunt, aut hos, cùm iam nihil eſt quod capiant.

Hà ſimilmente non minor grauità, gratia & arte la Figura detta Alliteratione, ò concorſo delle ſteſſe lettere: tutto che d'alcuni poco intendenti delle gratie poetiche nõ venga riconoſciuta per tale, & l'auuerte l'Eritreo in vna lettera ſcritta à Franceſco Contareno, nella quale oßerua moltiſſimi ſuoni in Virgilio, di cui s'hà egli valuto ad arte in virtù di eßa Figura d'alliteratione: imperciòche dice egli nella ſteſſa lettera: Alliterationem placuit nominare, quod è litterarum alluſione conſtet eam figuram, ſiue ornantũ Condimentum quã frequentiſſime Poeta vtitur, quam aut leuitatis, aut aſperitatis aptiſſima ſequitur, ea autem fit quoties dictiones continuatæ, vel binæ, vel quaternæ ab iiſdem primis litteris incipiunt, vt.

Et ſola ſicca ſecum ſpatiatur arena.

Stat pecus omne mutum, muſsãtq; iuuencę.

La quale Alliteratione di parole è ſolita dirſi dal greco Alfabeto in queſto modo, dalla Combinatione degli A, diceſi Alfagiſmo, de' T, Tauciſmo, de' D, Deltagiſmo, de gli S, Sigmagiſmo &c.

Queſto artificioſo ornamento vſato dal latino Poeta, ritrouerasſi da chi vi porrà mente non eſ-

ſer-

ser stato à suo luogo, & tempo posto in non cale da gl'Italiani Poeti. *Petrarca.*

Pianse morto il marito di sua figlia,

Lasciando in terra la terrena scorza. *Grandi*

Trà piè l'ampio suo scuto, e seco il tira.

Arse ella, & alse. *Dante*

Ch'io fui per riuoltar più volte volto.

Mà in questo vi è di più il bisticcio, non altrimête, che in quello del Petrarca; se bene alquanto duretto.

Del fiorir queste innanzi tempo tempie,

Et in quel di Virgilio.

Ac tales casus Cassandra canebat.

Sia pure per mio auiso questo ornamento non assai molto frequentato, & si schifi in spetieltà nel Taucismo, quando in vna stessa Voce ò in più, vien molto spesseggiato, come in quelle.

O Tute, Tite, Tati, tibi quãta tiranne tulisti.

Et in altri somiglianti Simile vitio è nel Cacefaton, & ritrouasi talhora in Virgilio,

Date tela. Glauca canentia.

Dorica castra.

Quas ego te terras,

Fama malum, *& altri, al che può dirsi, che non gli hà egli curato, ò perche, come disse Horatio.*

Verũ vbi plura nitẽt in carmine, nõ ego paucis
Offendar maculis.

ò perche son di quegli errori, de' quali, come lasciò scritto lo stesso poeta

parum cauit natura.

O siasi pure perche questi difettucci sparsi al raro in lunga compositione appaian quasi nei in bello, & leggiadro corpo. Pure vi è, chi non vi gli vorrebbe. se però non si volesse dire, che cotai suoni siano talhora ad arte, & con industria ricercati dall'Epico, & massimamente da Virgilio, si come contra l'opinione di Seruio, e di Quintiliano coniéde l'Eritreo in scholijs con apportar di questo molti, & molti esempi di simil compositione, & accozzamento di sillabe.

Con grauità si lodano le cose passate, quando viè con esso loro mescolata alcuna delle presenti.

Son grauissimi i simboli, & l'allegorie.

L'oscurità è cagione in molti luoghi di grauità, & talhora lo spiaceuol suono, & per contrario.

La Dolcezza, Tenerrezza, & Equalità sogliono essere nemiche della Grauità, & parimente i contraposti, il Bisticcio, & le sentenze contrarie con affettata diligenza apportate spesseggiate: pure i contraposti mescolati con la figura della grauità fanno il parlare viè più riguardeuole, magnifico, & bello.

Trà le figure delle sentenze, ò concetti, che fanno grauità, è specialméte la prosoppopea; qual saria, se s'inducesse à parlare Roma, l'Italia, il

Pò

Pò, l'Idume l'Arno, i Padri, gli Aui, gli Angioli, i Santi, gli Dei della Gentilità, &c. Horatio nell'Odi introduce Nereo, il quale predice la rouina di Troia. Il Grandi nella Vergine Desponsata l'increata Vergine ideale nella diuina Essenza parlante alla Vergine creata.

Fà lo stesso quell'altra figura, per virtù della quale drizziamo il parlare ad altri, il che è assai proprio dell'Oratore.

Viene ancora ciò dalla reticenza, la quale tacendo appalesa. Petrarca.

Cesare taccio. *Grandi V. D.*

Tralascio, ch'ogni Tempio
Asilo è d'empietà, cagion di pianto,
E che son tolti i pretiosi, e cari
Voti, e gl'Idoli stessi anco à gli altari.

Cagiona parimente lo stesso, & d'auantaggio la stessa figura di reticenza, ò altra, che si sia da questa poco differente, & è qualhora si vuol far motto di cosa la quale per esser troppo nota solamente s'accenna, & non distesamente s'appalesa. Virgilio nel terzo della Georgica.

Cętera quę vacuas tenuissēt carmina mētes;
Omnia iā vulgata, quis aut Eurysthea durū,
Aut inlaudati nescit Busiridis Aras?
Cui nō dictus Hylas puer, & Latonia Delos?
Hippodameq; humeroq; Pelos insignis eburno,
Acer equis? tētāda via est, quā mè quoq. possim

Tol-

Tollere humo, victorq; virũ volitare per ora.

E'l Grandi nell' Eglogbe simboliche.

Hor conto cui non è l'altro precetto
Quì de l'Eterno? & à chi non è nota
L'Hostia, ch'in vece del fanciul sì eletto
Di sangue in sù l'altar restò qui vota?
Quì chi non sà cioche da Dio fù detto
Ad Abbraham, che stabile, & immota
Per gran fè, per gran zel tenne sua mente,
Mentre ne l'vbbidir fù tanto ardente?
Però nulla io ne dico.

Apporta anche talhora grauità l'Ironia. Tasso

Odi il pudico Zenocrate d'Amor come ragiona. *Terentio.*

Ades dum bone vir.

Et altresì

Id Populus curat scilicet. *Virgilio.*

Quò fugis Enea, talamos nè desere pactos,
Hac dabitur destra, tellus quęsita per vndas,

Et similmente.

Scilicet: his superis labor, ea cura quietos
Sollicitat.

Simile à questa di grauità è la figura Antiphrasis, mettendosi per virtù di questa vn contrario in vece d'vn altro, Horatio nel 3. libro de' carmi nell'ode quarta.

Deuota non extinxit arbos

in iscambio di esacrabile, & scelerata; & parimente

mente nello stesso significato disse.

Deuota victima,
Deuota pectora,
Deuotus sanguis: *& Catullo.*
Deuota periuria, *& Virgilio.*

Auri sacra fames, *altresì in vece di esacrabile, & scelerata, & similmente Horatio.*

Sacer cruor. *Catullo.*
Sacer libellus. *Plauto.*
Sacer, sceleftus. *Ariosto sacro Oreste. Et per tal riguardo, & tal figurato modo di porre vn contrario per vn'altro, furon dette le Parche nel Latino Idioma* Parcę à parcendo, quod nemini parcant, *& nel greco linguaggio le Furie vengono appellate* Eumenides, *che val quanto* Mites, & Propitię *dir volendosi l'opposito, cioè* immites *&* aduersæ:

Rende ancora il parlar graue l'esclamatione, la quale in sè contenga difficultà, sgomento, & minaccie. Virgilio. Didone ad Enea.

Neque tè teneo, neque tua dicta refello,
I, sequere Italiã vẽtis, pete regna per vndas:
Spero equidẽ medijs si q̃d pia Numina posſũt
Supplicia auſurum ſcopulis, & nomine Dido
Sępe vocaturum, ſequar atris ignibus absẽs,
Et cum frigida mors anima ſeduxerit artus,
Oĩbꝰ ũbra locis adero, dabis improbe pęnas,
Audiã, et hęc manes veniet mihi fama ſub ĩmos

Gr. li. Matilde à Tancredi.

Ma non t'indugio più, nè più à tuoi detti
M'oppongo; adunque hor và sciogli le vele;
Spero da quà da' liti, ou'ir t'affretti,
Che piangerai tai colpe in mar crudele,
Et che tuoi spirti allhor da morte astretti
Itereran Matilde in lor querele:
Io seguirotti con ree fiamme, & elle
Del gran nostro Himeneo fian le facelle.

Graue parimente; mà vaga, & ingegnosa poetica inuentione è qualhora per voler dimostrare, che sia qualche cosa per durar lunghissimo tẽpo, si proua con addurre molte cose di sempiterna continuatione, & duratione Virgilio nell'Egloga 6. per la dureuole gloriosa memoria di Giulio Cesare.

Dũ iuga mõtis Aper, fluuios dũ piscis amabit,
Dũ que thimo pascẽtur Apes, dũ rore Cicadę,
Sẽper honos, nomẽq, tuũ laudesque manebũt.

Grandi nel can. 15. stan. 78. & 79. per la dureuole gloriosa memoria della morte del Duca d'Atri.

Giosia sei morto, & ò tè fortunato,
Se qualche pregio à la mia penna è dato.
Se'l potrò; tù viurai, mentre di Piero
Il successor sedrà sù'l Vaticano;
E mentre egli il Diadema de l'Impero
Darà per farlo augusto al Rè romano;

Men-

Mentr'egli solo interprete del Vero,
Mentr'ei solo sara Pastor sourano,
Mentre per lui s'inchineranno al Tebro
Il Nilo,& il Giordan, l'Horonte e l'Hebro.

Et all'incontro volendosi far vedere ostinata volontà à voler fare,ò non voler fare, à poter fare, ò non poter fare che, che sia, s'apportano in confirmatione cose impossibili ad vnirsi,ò à farsi. Virgilio nell'Egloga prima.

Ante leues ergo pascentur in ęthere cerui,
Et freta destituent nudos in littore pisces;
Ante per erratis amborum finibus exul
Aut ararim Parth'bibet,aut Germania Tigrim,
Quam nostro illius labatur pectore vultus.

E'l Grandi per la sua ferma & immutabile voglia di cantar mai sempre le lodi di Maria nell'ottauo della Vergine Desponsata.

Nò nò; però, che prima con amica
Pace i contrarij accoppiaransi, e pria,
Eternità fian gli anni,che non dica
Mentre haurò lena i pregi io di Maria.

Et nello stesso Canto per appalesar la sua insofficienza alle lodi delle bellezze della stessa.

Ma tutti ad vno ad vn se gli orienti
Hor io di tue bellezze aprir tentassi,
Tenterei sopra il Ciel por gli elementi.
E'l Ciel dentro gli Abissi oscuri,e bassi:
Saria, ch'in fredde far le piagge ardenti,

E gelide le calde io fatigassi:
Fora voler portar l'Arabia à l'Hebro,
E la Germania al Gange, e l'India al Tebro.

Le parole della forma graue son le stesse, che quelle della magnifica: cioè le scelte, e'l raddoppiarle si fà con grauità. Virgilio.

Est hic, est animus,
Arma viri, ferte arma.
Hic vir, hic est.
Tu prior, tù parce puer
Procul ò, procul este profani. *Horatio.*
Surge quę dixit iuueni marito.
Surge. *Chiabrera.*
Senti Perugia senti. *Grandi.*
Tanta tua luce in tanto lume accesa.
Come la giuso à noi, come è contesa?

Et hà molto di gratia, & d'energia traporre tal volta qualch'altra parola trà la parola replicata, come veder si può nell'addotte allegationi, & autorità.

Graue, & di molta efficacia è la figura Analepsi, ò Aponaphora, la quale nella stessa parola, che comincia finisce, & senza congiuntione, qual saria dicendosi. Mouiti sù à tè dico, Mouiti. Virgilio Georgic. Oceanides ambę,
Ambę auro, pictis incinctę pellibus ambę.
Ipse confidens medicatis sedibus ipse.

Et nell'Eneide.

Victus amore tui cognato sanguine victus.

Grandi Vergine Desponsata.

Viui, diralli, pieno d'anni, viui.

Et nell'Egloghe simboliche

Questa è di Titio l'Auoltoio, questa
E là tanto à Prometeo Aquila infesta.

Et parimente.

Spingi tù in lei da varie parti, spingi.
Horride squadre.

E'l Tafuri nella versione del primo Canto del Tancredi.

Ipse mei eloquij accentus nõ prosequor ipse.

E similmente Aponaphora, & parimente traduttione quando nello stesso verbo, & anche ne' seguenti le sentenze principiano con la stessa parola, & per virtù della repetitione si commoue assai molto l'affetto. *Virgilio.*

Te dulcis Coniux, te solo in littore secum,
Te veniente die, te decedente canebat.

Et similmente.

Te nemus Anginiæ, vitrea te Fucinus vnda,
Te liquidi fleuere lacus.

Grandi Vergine Desponsata Canto quinto.

Vedi sue bianche poppe? oue gittati
Fur pria di tue speranze i fondamenti,
Oue tù inueschi l'alme, oue odorati
Spirti d'Amor sempre esalar tù senti:
Vedi i folti in sua testa ori filati?

& nella stessa ottaua.

Vedili auolti in perle;

E altresì graue là figura appellata Antonomasia. Virgilio nel terzo Priameia Virgo. per Polissena. Horatio. Dirceum cycnum. per Pindaro. Grandi la gran beltà di Maddalo. per Maddalena, & hor, la Vergine Iessea, hor, la verace Berecintia per nostra Donna.

Fà grauità ancora mista con qualche magnificenza il fermarsi molto in vna cosa. Petrarca

Da mille atti inhonesti l'hò ritratto,
Ancora (e questo è quel; che tutto auanza)
Da volar sopra il Ciel l'hauea dat'ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben le stima.

Grandi Vergine Desponsata dell'Equinotio della Primauera parlando, Ecco come si vá nella descrittione di quello con magnifica grauità dilatãdo.

Quì del Monton tra le stellanti corna
Per le sue vie l'altro Equinotio passa,
Quel, che tranquillo, e dilettoso aggiorna,
E lieto la vittoria al giorno lassa,
Quel che sormonta, e gli Elementi adorna,
E fà più bella la celeste massa,
Ne' bei Climi temprati, e non ne gli arsi,
Nè pur in quei d'orrido giel cosparsi.
Però che à i Poli, e ad ambe le temprate
Zone arriua, & à l'altra, ch'è di foco

Lu-

L'vno, e l'altro Equinotio, & adequate
L'Hore, bianche, e le negre hanno ogni loco.
Ma con Settentrion ne le gelate
Prouincie l'vno, e l'altro ascende poco:
Mezo grado iui sale, e si disserra:
Mezo grado iui ascende, e stà sotterra.
E stà ne l'vno, e stà ne l'altro istesso
Giorno in mezo del mondo i Popoli hanno,
E dritto in sù'l Merigge il sol da presso
Vi fiede, e sotto i piè l'ombre sen vanno.

Apporta ancora grauità il tralasciare il Verbo nella sentenza & tralasciarlo si dee in modo, che quello quasi di necessità vi s'intenda, & ciò auuiene per la figura Eclipsis. Horatio nell'Ode 2. del primo libro de' Carmi.

Nec babilonios.
Tẽtaris numeros, vt melius quicquid erit, pati.

douendosi sotto intendere il verbo, possit. Grandi. Cosi l'Eccelsa.

Tullio nell'Oratione quinta contro Verre. Ridere Conuiuę Cachinnari ipse Antonius. *manca il verbo*, cœpit; *Virgilio.* Eolus hęc contra. *& parimente.*

Pirgo tot Priami natorum regia nutrix.

cioè disse. Sia però questo tralasciar di parola con discretione: imperciochè il molto spesseggiarlo, oltra che pare affettato, apporta ancora di più oscurità ilche talhora non ischifa Tacito, nè di lui

l' mitatore Lipsio, in specieltà nella politica; q̃sto tralasciamento fanno spesso gli Hebrei nel verbo di sostanza. Auuerte ciò il Ruscelli nel 2. de' Cõmentari nel cap. 13. Attendolo in quelle sue poche sì; mà molto considerate Compositioni latine ad imitatione di costoro.

Lapis quem crebro manus, sed non ægyptia
Coelo rudem tangit; ego. Idest sum. *Casa.*
Donna amar, ch' Amor odia, e suoi desiri,
Che sdegno, e feritate honore appella.

cioè, che son sdegno, e feritate.

Grandi Vergine Desponsata.

Chi costei chi è già lungo esso il diserto
Ella poggiar do và chi chi costei?

Il Pontefice Vrbano VIII. nelle rime toscane.

Là il passo intento
Oue il ben dura. *Virgilio nel 5.*
Nec satis mora prodigijs.

Vi si desidera il verbo sit. Talhora per mostrar sdegno, modestia, ò altro affetto, mettesi il verbo, & lasciasi altro, che di necessità intender vi si dee. Tale è quel di Virgilio.

Quos ego.

Et quel di Terentio.

Verbum si addideris.

Le quali con altre autorità sono state dianzi allegate, quando parlar ne conuenne della grandezza, & magnificenza dello stilo. Simil modo di

pro-

procedere scorgesi nella Tigrina di Giacomo d'Anna.

Ma s'al mio, s'accoppiasse il tuo valore,
Fariam: ma che parl'io; se godi solo
Erger dentro il mio sen trofei di duolo.

Le Comparationi perche son lunghe non son cōueneuoli à questa forma graue; alla magnifica son d'ornamento, & anzi gratiose, che nò.

Talhora il Poeta. togliendo via la grauità & la magnificenza, abbassa ad arte lo stile, ò nelle cōparationi, ò nelle similitudini, ò nelle sentenze, ò nelle figure, ò nelle parole, ò ne gli aggiunti, ò ne' traslati, ò ne gli esempij, & autorità ò in altro, per cui nelle compositioni si può rendere lo stilo più, & meno riguardeuole, come auuertir passiamo in Virgilio nella contesa di Tirsi & di Coridone nell'egloga settima: & se si porrà mente nella Vergine Desponsata del Grandi all'Oratione dell'Angelo protettor de' Gentili, & all'Oratione di Michele, si ritrouerà l'arte vsata dal Poeta per la quale hà voluto, che quegli restaße superiore à questo nell'Eloquenza. il che anche osseruerassi nel Tancredi nell'oratione di Sofino, & di Satan.

Della Forma Gratiosa

CHiamaci à sè la Forma gratiosa, ò venusta, & l'humile, delle quali conuengo dir alcuna cosa per esser che d'esse si vale l'Epico: mà della gratiosa assai molto: poco dell'humile, racchiudendo l'Epopeia in sè tutti i generi, & tutte le forme, del dire, delle quali si serue l'Heroico secondo richiede la qualità de' personaggi da lui introdotti, & conforme altresì la qualità delle materie; il che vedesi nell'Eneide di Virgilio: onde à ragione di questo lasciò scritto Macrobio nel 5 li. de' Saturnali al 3. Facundia Mantuani multiplex, & multiformis est, & dicendi genus omne complectitur, & parimente. Vnus omnino inuenitur Virgilius, qui eloquentiam ex omni genere conflauit. La stessa varietà di forme d'eloquenza fè ne' tempi più antichi vedere ne' suoi Epici poemi Homero, & nel trascorso. & nel corrente secolo in quel del Tasso, della Gier. liber. parlo, & in quei del Grandi si scorge. Sarà dunque il dir dell'Epico, come dicemmo nel primo cap. del l. 3. hora magnifico, hora graue hora gratioso, hora humile, non dimenticandosi però, ch'è suo proprio genere la forma magnificentissima; Per lo che dir si può, che tien l'Heroico riuolto l'occhio à varie forme: à quelle della magnificenza, della grauità, della bellezza, di cui son proprie le parole belle, vaghe, & gratiose; come Amori, Ostri, Rose, Pompe, Perle, Gigli, Aurora,

& simili; & questo hà in commune col Lirico, anzi è di questo suo peculiare vfficio; sicome quãdo per auentura si vale della forma humile, & delle parole à questa conuenienti, non sono del suo magnificentissimo mà sono proprie di questo humile genere di dire. Il Grandi nella Parafrastica traduttione della Cantica di Salomone nel nono della Vergine Desponsata, per eßer materia sacra, mà amorosa, pastorale, scenica s'hà molto valuto del dir venusto, florido, gratioso.

Ricordo quì solaméte, che di questa forma leggiadra siano nel latino quattro di essa le specie, ò generi, cioè quel, che per se vuole l'Epigramma, quel ch'è proprio dell'Odi, quel, che si dee al Ditirambo, & quel, che conuiene all'Elegia; delle cui diuersità, & proprietà non dico altro, per hauerne trattato Don Girolamo de' monti, di cui dir possiamo, (come di Beroaldo lasciò scritto il Sauio della Mirandola,): che foße vna Libraria viua parlante: non dico altro, per hauerne quegli scritto in vn tanto ricco di precetti poetici, quanto altrettanto colto, & eloquente discorso per le latine, & toscane liriche poesie d'Vrbano Ottauo, con far motto del ratto poetico, di cui ad imitatione di Pindaro quegli ben spesso s'hà valuto, il che nelle canzoni hanno imitato nell'Italiano il Chiabrera, monsignor Ciamfoli, Don Aurelio Porpora da Palermo monaco Oliuetano il Testi, & alcuni

cuni altri, & prima di tutti, tolto Luigi Alemanni, il nostro Grandi, si come, quando primieramente corsero à penna veder si potè, in quelle sue opre Liriche delle quali, campate dal fuoco, se ne preserua ancora qualche fragmento; ò in penna, ò in memoria d'amici: qual si fosse la cagione ch'indusse quello à consacrarle à Vulcano cō altre sue Liriche, Dramatiche, & Epiche compositioni se n'appaleserà altroue il perche.

Hà discorso ancora di tal poetico Ratto, ò eleuation di mente, che dir si voglia oltra alcuni altri pellegrini ingegni, Giulio Cortese nelle regole, e dimostrato, come parimente hà fatto il Monti, che conforme alla qualità de gl'ingegni recipienti il diuino spirito, & la diuina gratia s'infonde, non alterando la natural dispositione à guisa del santo furor profetico, il quale mentre à i Profeti dal Cielo discendeua, facea parlar sì quelli delle cose future; mà con locutione, & istilo, con similitudini, comparationi, Traslati, & Esempij alla di loro natura & capacità proportionati, trapassando eglino ben spesso in vna stessa compositione, come i Poeti mossi da tal ratto, & agitation di mente, da materia, in materia, conforme il diuino furore li muoueua, & sollauaua: onde Pindaro nell'vndecima ode de' Pitij, At qui per deuia compita ò amici volutus sum rectum antea ingressus iter. Et me ventus quispiam

velu-

veluti marinam nauim extra nauigationem proiecit, ò Musa. *Et nella seconda dell'olimpia dopò lunga digressione.* Adhibe nunc metæ arcum, agemiani:ne quemnam tangemus ex mansueta mente inclita mittentes tela. *Et nell'ode 3. dice, ch'à lui inuentore* Variegatum modum consulit Musa. id est *ad interpretatione di Giouanni Loriceno nella parola.* Variegatum. varium illi excogitanti argumentum Musa consuluit, *del che fà parimente motto in altre odi. Imitò questo pindarico modo di Poetare Horatio, & l'auuerte il Lambino, nel cõmento del l.3.od. 2.in quei versi.*

Est, & fideli tuta silentio.
Merces, & cet.

Dice questo auueduto, & accurato cõmentatore. Laudata abstinentia, & animo ab omni cupiditate libero, ac soluto, rerumque humanarũ contemtore, digreditur, ac poene dicam aberrat ad laudem silentij, neque postea reuertitur ad sermonem institutum. Est n. poetarum, tanquam spiritu diuino afflatorum, & mentis agitationis concitatorum, non semper in proposito sermone hærere: sed ad alia non nũquam abertare, sententiaque longe à principio diuersa carmen concludere; cuius rei exempla sunt in od.13.l.2.& od.7 l.1.& od.3. eiusdem, & alia multa. Apud autem Pindarum.

rum quam plurima. *Quindi, & da vantaggio per auentura dir proportionalmente possiamo potersi in vna stessa compositione come da materia in materia; così ancora far passaggio da metafora in metafora; il che non hauersi hauuto à schifo vedesi ne' migliori poeti. Ecco, per darne vn saggio, il Petrarca nella morte del Cardinal Colonna, & di M. Laura, presa pria la metafora della Colonna, & del Lauro.*

Rott' è l'alta colonna e'l verde lauro.

Dà di piglio poi nel traslato del tesoro.

Tolto m'hai morte il mio doppio tesauro.

Et Virgilio nel 4. in quei versi.

At Regina graui iam dudum saucia cura,
Vulnus alit venis,& cæco carpitur igni.

Volendo dimostrare esser fortemente la Reina Didone innamorata, prende pria la traslatione del ferire col pensiero, poi del nutrir le ferite nelle vene, & finalmente di esser abbruciata da fuoco, & da cieco fuoco. Sia però questo balzar di traslato in traslato non così allo spesso, che dia satietà, & paia, che si volesse spiegar mai sempre, & vestir il concetto, & la sentenza con vna, con due, ò con più traslationi, assai dissimili, & diuerse, & non continuarsi con la primieramente assonta metafora; essendo manifesto, per dottrina del Filosofo, che dalla continuata aggregatione de' traslati, si cagioni l'Enigma, in quella

la guisa, che dalla continuata metafora vien l'allegoria; come si vede in quelle sei visioni del Petrarca apportate da lui nella quarãtesima seconda canzone di cui è il principio.

Standomi vn giorno solo à la finestra.

Dunque per non dar nell'enigmatico, come si è dianzi auuertito, frapongansi parole proprie trà le metaforiche, & per non far mai sempre la cõpositione allegorica, continoisi in quella il traslato quanto conuiene.

In questa forma gratiosa & venusta, vi sono certi scherzi humili, douuti alla Comedia, & alla Satira, altri più nobili, & magnifici, & son proprij del Lirico, di cui tal hora si vale l'Heroico, tale è quello del Tancredi nel canto secondo.

Dolce color d'oriental zaffiro
Splendea ne l'odorata ondosa vesta;
Ne la vesta, ch'in giù si spatia in giro,
E sù i fianchi gentili angusta resta,
E di Fauonio vn tremulo sospiro
Fea trà l'onde del crin cheta tempesta,
E parea l'aria del bel viso adorno
Primauera del mar, pompa del Giorno.

Et quel del Tasso.

L'aura, non ch'altro, è de la Maga effetto;
L'aura, che rende gli arbori fioriti:
Co' fiori Eterni, eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'vn, l'altro matura,

Et

Et similmente.

Guida la greggia à i paschi, e la riduce
Con la pouera verga al chiuso Ouile.
E da l'irsute mamme il latte preme,
E'n giro accolto poi lo stringe insieme,

Et quel del Petrarca.

Qual fior cadea sù'l lembo,
Qual sù le treccie bionde.
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì à vederle.
Qual con vn vago errore
Girando parea dir. Quì regna Amore.

Gli scherzi humili son proprij del Comico, & del satirico, à cui specificatamente conuengono quei, che mordono le Persone, non che i Vitij. & quei, che non van troppo lunge dalla buffuneria: usò acerbamente Homero gli scherzi, & scherzando, parue anzi acerbetto, che nò come appare in quel del Ciclope, & è stato imitato in parte dall' Ariosto in Orlando, & ne' Masnadieri da lui ritrouati nella Grotta vn di quelli parla.

Ecco augel nouo
A cui non tesi, e ne la rete il trouo;

Et la risposta parimente d'Orlando à quello.

Rispose amaramente, in piè salito
Orlando, e fè risposta al malscalzone.
Io ti venderò l'armi, ad vn partito,
Che non n'hà mercatante in sua ragione.

Hà

Hà i suoi scherzi acerbi il Lirico; mà mordono gratiosamente, & solo i vitij non le Persone; come testimoniò l'acuto Poeta Spagnolo delle sue Poesie.

Hunc seruare modum nostri nouere Libelli,
Parcere Personis, dicere de vitijs.

Le Gratie proprie della Melica.

LE gratie son proprie del Lirico, & l'Heroico l'halle quasi in prestito da lui, & così ancor gl'Hinni gli Amori, gl'Himenei, le vaghe descritioni, & vaghe similitudini, le verdeggianti selue, i mormoranti riui, l'ombrese valli, le fiorite campagne, gli odorosi Giardini, &c. mà quando l'Heroico, e'l Lirico trattano le stesse materie, come souente loro auuiene, cioè gli Heroi, Le vittorie, gli Dei, & simiglianti cose non son gl'istessi; auuenga che la diuersità dello stilo d'amenduni non nasca dalla diuersità delle materie; mà dalla diuersità de' Concetti i quali somministreranno al Poeta le scienze: conciosia cosa che il principio, e'l fonte di bē scriuere sia à senno d'Horatio il sapere, nè ciò paia strano; imperciochè da vno stesso soggetto varij Artefici cauar possono varij concetti vniformi alle loro professioni, & considerationi: quindi altri concetti prenderà dall'huomo, il Teologo, che'l considera come imagine di Dio, & capace d'eterna beatitudine, altri il

Filosofo, che lo contempla corruttibile per esser composto di materia, & di forma; & in altra maniera specola di lui il morale, in altra il Politico, in altra l'Economico, & d'vno stesso legno altri pensieri fà quel maestro, il quale n'hà formare vna ruota, altri quello, ch'vna Trabacca, altri chi n'hà da fare vn'arco, altri, chi vna sedia, ò vna statua: non prende dunque per certo la Melica la sua forma dalla dolcezza, dal numero, dalla sceltezza delle parole; da' traslati, da gli esempij, da gli aggiunti, da' fonti topici, & da altri ornamenti, & lume di locutione; mà dalla piaceuolezza, gratia, & beltà de' concetti porgiutile hora da vna, hora da vn altra scienza, da' quali trapassa nella locutione vn non sò che di magnifico, di lasciuo, di gratioso, & di ridente communicando con l'altre specie di Poesia nell'arte, & anche talhora con alcuna di queste nelle materie, & separandosi pur da queste ne' concetti, si come (auerte ciò l'Attendolo nell'Oratione al Principe di Stigliano per la Duchessa di Madalone) vedesi l'Oratore communicar nell'arte, & separarsi nelle materie, & concetti come vnito al Teologo, non al Giurista; qualhora tratta ne' Pulpiti le grandezze teologali, non le cause ciuili: & se bene il Lirico, di cui son proprie le vaghezze, le leggiadrie, i fiori, & gli ornamenti vsa ancora graui, & acuti concetti; men acuti sono

però,

però, & men graui di quelli, di cui si vale l'Heroico, quando vuol questi descriuere le cose con grandissimo ornamento, nè può allhora à partito veruno esser dal Lirico agguagliato, come veder si può nella descrittione fatta da Virgilio della notte nel quarto dell' Eneide.

Nox erat, & placidũ carpebãt fessa soporẽ,
Corpora per terras, syluęq; & sæua quierunt
Aequora, cũ medio voluuntur sydera lapsu,
Cũ tacet oĩs acer, pecudes, pictęq; volucres,
Quęq; lacus late liquidos, q̃q; aspera dumis
Rura tenent, somno positę sub nocte silẽti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.

Et da quella del Grandi nel Canto secondo della Vergine Desponsata.

Mà belle il primo mobile verace
Seco traheua le veraci sfere:
Correa sotterra l'apollinea face,
E l'hore quì sù l'ali humide, e nere:
Crescea la notte, e'l sonno tregua, è pace
Recaua trà le noie atroci, e fiere
A i miseri mortali, & immergea
Le cure dentro l'onda atra lethea:
In terra, e'n mar tacean tutti i Viuenti,
(Silentio grande) e'l tutto era già muto:
Taceano, e tutti in tutto il mondo i venti,
Negando à l'aria il solito tributo:
I mormorij de l'onde in tutto spenti:

Non lito alcun da' flutti combattuto,
Nè di quà, nè di là trà' lor confini
Punto moueansi i margini marini.

Veggasi hora come quella vaghissima descrittione altre sì della notte del Petrarca non arriua alla grauità, & acutezza de' concetti di queste,

Hor, che'l Cielo, e la terra e'l vento tace,
E le fere, e gli Augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace.

Nè forse quella del Grandi nelle Rime, la quale si legge nel sonetto al Natale del Signore, tutto che habbia assai del graue, & del magnifico.

Era la notte, e nel suo bel monile
Noua stella appendea, che de l'Aurora
A Betlehem scorgea i Regi, e nel Brasile
Fea breue il Dì con ratto piè dimora.

Della proportione trà le persone, i concetti, & le parole.

I *Concetti esser deono proportionati con le parole, che gli esprimono, essendo queste nota di quelli, & i concetti, & le parole deono vniformarsi à i personaggi, che quelli nella mente concepiscono, & che quelli con le parole appalesano, al che per auentura hauendo riguanrdo Horatio, disse.*

Syluis deducti caueant, me iudice, Fauni,
Ne velut innati triuijs, ac pene forenses,

Aut nimis teneris iuuẽtur versibus vnquam.
Onde i concetti bassi, & humili, & i concetti grãdi, & illustri, deonsi così quelli, come questi esporre cõ parole equiualenti, perloche (se n'è fatto motto nell'Epopeia) sarà di mestiere esprimere con altre parole l'attioni d'vn fiero Capitano, & d'vn formidabil Gigante, che non gli amori, & gli affari d'vna tenera Donzella, & d'vn leggiadro Giouanetto, & altri concetti à quegli; altri à questi son deceuoli, la qual diuersità de' concetti nasce dalla diuersità delle persone, delle scienze, & delle materie più, & meno pellegrine.

In quanto alle parole osserueraßi nel Petrarca nella Canzone alla Vergine, & nell'heroiche hauersi egli valuto d'alcune voci, delle quali non si valse nelle Rime amorose: onde non è ben dire, come huom dice, non douersi vsare altre parole, saluo quelle, ch'egli vsò nel suo rimario: imperciochè s'haueße trattato diuerse altre materie gli sarebbe stato di bisogno seruirsi d'altre parole, di quelle si seruì ne' versi toscani: onde s'haurebbe valuto ò di quelle, vsate d'altri autori; mà degne, che fossero approuate per buone dal giudicio della sua purgatissima orecchia; ò di quelle, se ben d'altri non vsate; pure di buon suono, & pellegrine, & da non lasciarsi da qualunque si sia, quando la bisogna il ricerca.

Inquanto alla diuersità, de' concetti pongasi, mẽte

& oßeruisi la varietà di questi nella Buccolica di Virgilio, doue di pastori, & nell'Eneide dello stesso, doue d'Heroi si raggiona: & gli stessi Heroi hora più, hora meno heroicamente, parlino, conforme più, & meno porgerà loro occasione la più, & meno sublimità, ò bassezza delle materie. Onde nel Tācredi veggasi nella lettera di questo al padre come son le sentenze (qual conuiene) famigliari, distese, piane.

Fà croce al foglio, & in lingua normanda,
Dice. Al padre il figliuol salute manda.

Et quel che segue.

Riguardisi allo 'ncontro nell'oratione dello stesso Tancredi nel frangente di maritima tempesta all'Altissimo, come i concetti son graui, figurati, concisi.

Padre del Ciel; s'à fin duro ne serbi,
Per tè in guerra morir, perche ne vieti?
Di Babel son prigione i Rè superbi?
O noi per tè frà rischi andiam non lieti?

Et nell'egloghe simboliche dello stesso poeta trà per esser la materia allegorica, & i personaggi, tutto che pastori: pure di maggior conditione, di maggior pregio, e stima, che di pastori; sono i concetti solleuati sì: mà al soggetto, & alle persone proportionati in modo, che le similitudini, le comparationi, gli esempi, le metafore, gli aßunti, nulla, ò poco, da quel, ch'appartiene alla pastorale,

s'ai-

s'allontanano. A confirmatione di questa dottrina ricordiamo, che si ricordi il Legitore di quel che di mente di Giulio Camillo, & d'Aulo Gellio è stato rigistrato nel tratt. 3. nel fine del secondo cap. del lib. primo. cioè, che le Persone, & le Cause nobili, & ignobili &c. son cagione, che l'Oratore, e'l Poeta si vagliano delle forme, che formar possono, hora sommissione, hora grandezza.

Onde nasca il Riso, e'l Gratioso.

IL Riso aßai spesso vien cagionato dalle cose nouamente con ammiratione auuenute, sconcie, & brutte, ò fatte fingeuolmente, come quelle simolate da gl'Histrioni, ò disastrosamente successe, quale fù la caduta di Niso, per la quale si bruttò di sanguigno luto il volto, e'l corpo tutto, per lo che diè da ridere ad Enea stesso.

Risit Pater optimus olli.

Et ne' giuochi nauali la suentura di Menete in mare buttatoui dal suo Padrone per la tardanza nel remigare; onde à quello toglieuasi la vittoria de' Giuochi, & questi scampato dal mare porse materia di riso à i circostanti

Illum, (*di Menete si parla*)
Et labentem Teucri & risere natantem,
Et salsos rident reuomentem pectore fluctus.

Muouono parimente taluota il riso i difetti natura-

turali, auuenuti però, al sentir d'Aristotile senza dolore, & periglio di mortte, disse questi nella poetica: Ridiculum est peccatum quoddam, & turpitudo sine dolore, & quod non interimat, ceu statim ridicula facies, quę turpis est, ac distorta sine dolore: *onde vedendosi, chi, che sia con naso, che rassembri vna tromba, ò con volto, che somigli vn Ceffo d'vn Gufo, ò con orecchie così lunghe, che paressero asinine, ò facendosi nel caminare vn moto assai scontrafatto, & simili naturali difetti priui però d'ogni dolore, & senza timor di morte, ci ridiamo di quelli: mà del ridiculo, & in quanti modi si cagioni veggasi Aristotile, Cicerone, Quintiliano, Vincenzo madio; & altri Rhetori filosofi, che n'hanno scritto volumi intieri.*

Il Gratioso allo'ncontro procede non dalle cose sconcie, & brutte; mà dalle belle, & amenduni nascono con marauiglia: Mà con tal differenza, che la marauiglia delle cose sconcie, & brutte non è così dureuole, come quella delle belle, & dureuolissima è quella, che viene dal Poema Heroico, & à lui conuiene come à suo proprio attributo. Gli conuiene parimente il magnificentissimo, & per consequēte il marauiglioso, & per auentura non per altro furon dette miracoli del mondo le cose di straordinaria magnificenza.

Del-

Delle Figure della Forma Gratiosa.

LE Figure son di due maniere, vna delle parole, l'altra de' concetti, & d'ambedue hà trattato accuratamente Aristotile, Quintiliano, Tullio, & trà gli altri l'Autore della Retorica ad Herennio, siasi stato questi lo stesso Tullio, ò altri, & noi se non in tutto le accennaremo in parte nel fine di questa aggiuntione: Hora diciamo, che quelle della forma gratiosa possono essere mescolate con le figure della magnificenza, & con l'altre, trà le quali è la repetitione il Bisticcio, & aggiungerui si può la metafora da cui nasce il di letto, (che sù tutto) si ricerca in questa forma bella, gratiosa, & ornata. & paion massimamente in esse begli i contraposti, e'l rendere à ciaschedduno il suo proprio.

Questa Figura che è assai deceuole all'ornato Dicitore, è talhora posta in non cale dal Magnifico: onde non à ragione fù ripreso il Caro dal Castelvetro in quei versi.

E tù mi ditta, e tù m'auuiua
Lo stil, la lingua, i sensi
Sì, ch'altamente io ne raggioni, e scriua.

Ned errò parimente il Casa qualhora disse.

Poi ch'ogni esperta, ogni spedita mano
Qualunque mosse mai più pronto stile.

Binche non si possa negare, che quando nello stilo graue si rende à ciascuna cosa il suo proprio, non hab-

habbia più del pellegrino, dell'ammirabile, & del l'ingegnoso Grandi Verg. Desp. Cant. 9. st. 73. ornò di quei versi del Casa il suo Poema, mà rendè à ciascuno quel, che propriamente l'aspetta.

Mà s'ogni esperta, ogni spedita mano
E roza, e pigra &c.

Contraponendo all'esperto il rozo, & allo spedito il pigro: & Canto 10. *st. vltima.*

Non doue morte ispoglia l'ossa, e preme,
Starà mio nome in muta, e cieca tomba:
Statua son io, cui splendida, e canora
Fāno i tuoi raggi ò grande empirea Aurora.

Doue alla parola, Cieca, si risponde con quel contraposto splendido, & alla voce muta, cō quell'altro, Canora, s'è fatto motto di questo artificio, & apportate altre allegationi poco dianzi, quando parlar ne conuenne della Forma magnifica.

Bellissimi ancora sono in questa forma gratiosa gli aggiunti contradicenti, & parimente l'altre voci, le quali siano con questi, ò pure con loro stesse contrarie. Casa.

Donne; e serena, e piana
Procella il corso mio dubbioso face.

Simili à questo son quelli. Dannoso guadagno, Auuersità seconda, Stanco riposo, Chiaro disnor, Riposato affanno, & vie più begli, & riguardeuoli saranno, se vi sarà qualche contraditione, & di quelle, ch'appellansi da' Greci antitodi, quali

altra

oltra quelle hora ricordate son le seguenti. Grādi

Nè piè mortal preme immortal serpente

Petrarca.

Pace non trouo, e non hò da far guerra.

Ouidio.

Pes modo tam velox pigris radicibus hęret.

Casa.

Di spada di diamante vn fragil vetro
Schermo mi face, e di mio stato incerto
Nè morte Amor dà tè, nè vita impetro.

Sono state in confirmatione di questo addotte altre autorità nel libr. quinto cap. terzo verso il fine della consideratione settima

Recano ancora assai di gratia, & di vagghezza in questa ornata forma quando non solo ad vno; mà anche à dui, ò à più nomi sostantiui diuersi si dà à ciascuno di loro l'aggiunto conueneuole, & appropriato nelche aßai s'appalesa l'ingegno, e'l saper del Poeta. Petrarca.

Chiar'alma, pronta vista, occhio ceruiero.

Grandi.

Puro ostro, lucido or, vago zaffiro. *Sannazaro*

Crudi orsi, dure genti, aspre costumora.

Fanno parimente lo steßo quando ad vn sostantiuo più nomi aggettiui conueneuolmente s'aggiungono. Grandi. V. D.

Parue, che sottilissimi filasse
I Piropi Natura, e laberinto

Sen-

Senza aiuto de l'arte ne formaſſe,
Lucido, ineſtricabile, indiſtinto. *Petrarca*
Freſco, ombroſo, fiorito, e verde colle.
Giulio corteſe.
Perſpicuas, gelidas, dulces, tenueſq, ſalubres
Naturę nectar, ſume viator aquas.
Caſa.
O ſonno, ò de la queta, humida, ombroſa
Notte placido figlio,
Apporta ſimil vaghezza, & leggiadria ſe à più verbi inſieme apportati ſi dà à ciaſcuno quella attiuità che gli ſi conuiene. Arioſto.
Gli arde il foco, il mar ſorbe, il ferro ſtrugge.
Hà ſomigliante venuſtà, & vaghezza, quando à più nomi ſoſtantiui ſi pone quel, che propriamente, ò conueneuolmente l'aſpetta. Grandi *nell'vltima Egloga delle ſimboliche.* Dia, &c.
Cedri, Cipreſſi al Libano, al Sione,
Perle al Gange, ori al Tago, oſtri à Sidone.
& ſimilmente.
E finche ſterpi hauran l'Alpi ſeluagge.
Lampi il ſole, acque il mare, herbe le piagge.
Conuiene ſimilmente à queſta forma gratioſa la diſtributione, ò compartimento. *Petrarca.*
Amor mi ſtrugge il cor, fortuna il priua
D'ogni conforto: onde la mente ſtolta
S'adira, e piange.
I ſimili cadenti ancora, & i ſimili finienti ſono
pro-

proprij di questa ornata, & gratiosa forma, il che (l'auuertì il Bargagli) hà molto del vago & dell'ingegnoso ne' motti dell'Imprese, come veder si può in quella da lui apportata dell'Histrice, col motto, Cominus, & Eminus, *& in quell'altra dell'Oca,* Aut efficiam, aut deficiam, *& in quelle nostre della luna dante da volta, con le parole.* Morior, & Orior, *& del Nilo inondante:* Fœcundat si exundat, *Ned assai dissimile à queste è quella della Pialla sopra vna tauola aspra, & scabra col motto,* æquat non æqua. *composta da noi per le parti della Giustitia di Monsignore Pappacoda.*

Son deceuolissime ancora à questa forma ornata le parole vaghe, & soaui, & non molto strepitose, & graui, & ben spesso piene di vocali, come gloria, vittoria, homai, mormorio, mio, rio, sedea, memoria, ardea, & simili: sian però queste, come poco prima dicemmo delle figure di questa forma gratiosa, che conuiene meschiarle con quelle delila forma graue, & dell'altre: sian, dico, queste mescolate con parole piene, & sonore, per temprar con esso loro tanta dolcezza di quelle.

Siano di più in questa forma ornata i versi, quando però questa assai allontanar si vuole dalla grauità, siano quanto meno esser può interrotti, le parole dolci, scelte, sonore, le metafore proportionate, splendida la forma del dire, le figure va-

ghe,

ghe, le sentenze nobilissime, i fonti topici i più pellegrini, gli esempi non volgari gli epiteti appropriati alla materia, & de' più che le si conuengono; sceglíasi il migliore: come auuertì il Filosofo de gli aggiũti, che dar si possono alle dita dell' Aurora. rosate, purpuree, rosse, de' quali il rosato, ò vermiglio, è più pellegrino del purpureo, il purpureo del rosso, al che perauentura ponendo mente il Petrarca, chiamò le labra di Laura, rosate.

Pose in silentio Quelle labra rosate, &c.

& hauer si dee cotal riguardo, acciocbe gli aggiunti non solo siano ornamento al soggetto, mà quasi spirito, & anima di quello, & sian tutti questi abbigliamẽti in guisa di pretiose gemme, & fine perle sparte artificiosamente per tutto il giro della colta, ornata, & gratiosa locutione di questa leggiadra forma.

Schifisi ancora in questa ornata forma il cõcorso delle vocali aspre: cioè l'accoppiamento di molti S, R, N & di molti. M il quale replicato più volte si dee al pianto, al pentimento & ad altre à queste sembianti passioni. Petrarca

Poscia, che'l dolce, & amoroso, e piano,
Lume de gl'occhi miei non è più meco.

Tolto dal real Profeta.

Et lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum. *& similmente.*

Di mè medesmo meco mi vergogno.

Vir-

Virgilio.

Incipe Menalios mecum mea tibia versus.

& ancora.

Me,me adsum, qui feci, in me conuertite ferrum ò Rutili. *Tibullo.*

Me mea paupertas.

Fà talhora parimente il suono lugubre oltre la, M, la lettera B, F, T, V, si vale spesso della, L, & dell'altre lettere liquide, quando però con l'altre vnite, ò sole non ne risulti spiaceuol suono; mà dolce, & sonoro.

Rendesi ben spesso il parlar gratioso per la breuità, la quale dilatandosi non solo perde talhora gratia: mà anche à senno di Pindaro ne' pitij. Continua prolixitas celeres auditorum mentes obtundit. *Et è il parlar brieue altresì di gran valore, & come auuertì Lipsio ne gli auuertimenti sopra la sua Politica nel libro secondo.* Vt moneta illa optima, quę pretij plurimum habet in parua mole.

Nasce parimente la dolcezza alcuna volta dalle parole basse, & volgari, da prouerbij; & dalle comparationi, dalle similitudini, & dissimilitudini, dalle quali similitudini, & dissimilitudini sogliono vaga, & ingegnosamente i Lirici, & in spetieltà i moderni comporre Sonetto, Epigramma, ò altra simile compositione, nella quale s'appalesa in che cosa, chi, che sia tenga varie somi-

glian-

glianze con qualche soggetto, le quali somiglianze si portano quasi fino alla fine della compositione; terminando poi quella per via d'amplificatione con dechiarare in che il somigliante con suo peculiare detrimento, sia dal somigliato differente; vagliaci, per esemplificare & autorizzare questo c'habbiam detto, quel Sonetto dello Stigliani al mare.

Ben de la vita mia l'aspro tenore
  Teco mar si rassembra, e si conface:
  Tù celi, e serri nel grembo vorace
  Possenti Diui, & io nel petto Amore.
Tù duri scogli hai dentro, io saldo il core
  Tengo à la guerra, che'l Crudel mi face,
  E qual la spuma tua ratto si sface,
  Tal nato apena il mio diletto more:
Tù righi indarno l'infeconda arena,
  Io piango senza frutto, in tè l'Armento
  Pasce di Proteo, in mè fieri desiri:
Mà pur hai dentro tù la tua Sirena,
  Io la mia lunge, e tù talhor col vento,
  Io tregua non hò mai co'miei sospiri.

Et quell'Epigramma del Cigala ad Cereum.

Cereus ehu nostras audis, qui sæpe querelas,
  Et mecum noctes peruigilare soles?
Tè guttis ardẽte rigas liquefactus ab igni,
  Ipse rigo lachrymis victus Amore genas.

Irre-

Irrequieta petit tua fax ascendere spheram,
Non vlla ad Dominā mens mea pace volat:
Aera tù fumo reples,ego pectoris aura,
Sumque tui ardoris causa, Puella mei.
Ad veniente Die tuus hic extinguitur ardor,
Extinguit flammas; sed mihi nulla Dies.

Si può in simili compositioni procedere con modo opposto al già riferito: cioè, dicendosi primieramente la differenza, ò dissimilitudine, che si tiene col soggetto rassomigliato, & poi alla fine si farà motto in qual cosa siasi con quello simile, & vniforme.

Della Forma Humile.

ALla forma humile, di cui assai molto si serue il Comico: per esser che imita egli i piggiori, & deteriori: intendansi questi, come vuole il Filosofo nel 2. cap. della Poetica, ò per gli personaggi infimi, & ridicoli, ch'interuengono nella Comedia, ò pure intendansi per lo stilo infimo alla Comedia douuto: alla forma humile, dico, son conueneuolissime le parole proprie, vsate, & comunali, delle quali ancora si vale il satirico poeta, il quale ben spesso senza vsar traslati, & perifrasi occorrendogli nominar le parti vergognose, & oscene, con proprie, & dominanti parole le nomina, il che parimente fà in narrando l'attioni vitupero-

se, impure, & inhoneste. Veggasi nel libro dell'arte poetica d'Horatio il Lambino nell'espositione di quei versi.

Nõ ego inhornata, & dominãtia nomina solũ,
Verbaque Pisones satyrorũ scriptor amabo:

Sia ancora in questa forma humile, & massimamente nella prosa la locutione piana, & chiara, nè sia senza congiuntioni, & copule, fugga l'ambiguità, & sia, come disse Giulio Camillo parlando della locutione in sermone disciolto.

Chiara, splendente, e manifesta,
Come il bel sol, che la bell'Alba mena.

Vsi talbora la figura Apanalepsi, in cui per chiarezza si replica la congiuntione, & talbora la stessa parola, dico, dissi, dicea, & somiglianti. Fugga quanto può il cominciare dagli obliqui: sia per lo più il suo principio dal retto.

Schifi il concorso delle vocali lunghe, & de' Dittongi, & le figure troppo illustri, & riguardeuoli, & in somma tutto quello, che l'allontana dall'vso cõmune. La repetitione hà luogo in questa forma humile, & sù tutto à lei conuiene l'euidẽza, detta da' Greci Energia, da noi chiarezza.

Vario modo di procedere da varij epici Poeti.

H*omero mette le cose più auanti gli occhi, & più le particolarizza, l'imitò il Trissino nel-*

l'He-

l'Heroico, & in parte lo Stigliani, & è modo di Poeta, che con voler distendersi molto copiosamente in ogni minutia di particolarità di cosa, viene à perdere assai del magnifico.

Virgilio, il Tasso, il Grandi stan più sù l'vniuersale, & sono nel dire magnificentissimi, il che è proprio dell'Heroico.

Dell'Oppositione delle Forme. Del Freddo, & del Ridicolo, cagionati dalle parole.

Le forme vitiose, à giudicio del Falereo, sono opposte alle virtuose. Il gonfio al magnifico, l'affettato al venusto, l'asciutto al tenue, l'inuenusto al graue s'oppone.

Il freddo (afferma anche ciò lo stesso autore) vá assai da presso al dir magnifico, & per accennarne qualche cosa, è cotal parlar freddo, come insegna Teofrasto, simile alla vanità, & è, quel, ch'eccede la propria dispositione, & si cagiona allhora, ch'vna cosa non grande vien con parole troppo grandi appalesata, le quali se non saranno condite col saporoso sale delle gratie, riescon troppo fredde, & insipide. Tale è chi stimi in Homero, quel, che si racconta del sasso, in cui pasceuan le Capre, il quale lanciò Polifemo alla naue d'Vlisse. In simili inettie, & sciocchezze, le quali son possenti à mouere il riso, & à cagionar il freddo, han dato

ben spesso i Romanzi, benche taluolta han detto qualche cosa gratiosa; quale nell'Ariosto, è per auentura quella del molino nella bocca della Balena, & alcune altre finte da Luciano Filosofo nel libro, ch'egli per antifrasim appellò de veris narrationibus: *nè sono state priue di grauità, nè senza allegorico senso poste in non cale da gli Epici, & da' prosaici scrittori, come si vede nel Proteo di Virgilio, nell'Antro d'Homero, nel Platano di Platone, nelle tante, & tante fauole d'Esopo, nel Talasso, nella Hiena, nella Magnete, & nel Toone del Grandi si è di ciò fatto motto nel lib. quinto cap. 16. consideratione 57, il che primieramente inuentarono gli antichi filosofanti nelle loro simboliche, & mistiche fauole, & ne fecero ammirare nõ che'l mondo; mà la marauiglia stessa:*

Il Ridicolo, e'l freddo hanno la loro origine nõ solo dalle cose che son atte à cagionarli; ma anche (come è detto) dalle parole, e'l freddo, massimamente nella prosa, può da quattro modi nascer da queste; ò nell'essere malamente composte, qual sariano nella nostra lingua, frugifero, altitonante, boschiuaga, meliflua, vsata dal Boccaccio. Simili à queste, à relatione d' Aristotile, le vsauano i Ditirambi, & vedesi ciò nelle Comedie, qualhora Persone sciocche, Pedantesche, & inette vi s'introducono, ò per essere di molte lingue, quale è quella di Dante nelle Rime.

Ocu-

Oculus meus quid tibi feci,
Che fatto mi hai così spietata fraude.

Et parimente nel sacro Poema.

Modicum & non videbitis me,
Et iterum, sorelle mie dilette
Modicum, & vos videbitis me.

O per aggiũti troppo lunghi, ò intempestiui, ò troppo spessi, nel che nel dir sciolto vien notato d'Aristotile nel 3. della Rhetorica al 3. Acidamante, il quale, come egli dice, Epithetum non cõdimenti loco adhibebat, sed tanquam cibi, vsque adeo, & crebra, & maiora, & aperta: *Veggasi nello stesso cap. l'autorità d'Acidamante apportate, & dannate: il che noi con qualche proportione far possiamo delle sopra abondanti, & non pellegrine metafore, figure, sentenze, & de gli altri ornamenti poetici, di cui così vitiosamente s'hauesse seruito qualũque si sia nelle sue compositioni.*

O per improportionalità, & isconueneuolezza di metafore, nel che (come habbiamo affirmato con lo Stigliani) peccano alcuni de' moderni, & ancora prima di questi, han dato nel medesimo scoglio alquanti de gli antichi. Fà motto Aristotile per la comedia, & per la prosa d'alcune metafore fredde, ridicole, lunghe, & perciò oscure; come quella di Gorgia. pallidas, atque exangues res, *& altre le quali, chi n'hà voglia, veder potrà nel di lui hora allegato libro terzo della*

Rhetorica al secondo.

Nel Trattato de gli Episodij.

OLtre quello, che de gli Episodij s'è detto, non si taccia, che da questi si cagiona, ne' Poemi la varietà, per cui non sacieuoli: mà gratiosi si rendono, & questa è ne' mezi & ne gl'impedimenti, i quali possono essere diuersi, & di molte maniere, & che pur non distruggano l'vnità della Fauola nè l'impediscano à farle conseguire l'vltimo fine, il che brama, ch'auuenga al suo Poema della Vergine Desponsata il Grandi qualhora disse.

Da tè parta il mio canto, à tè ritorni,
Nè da l'impreso fin sia chi'l distorni.

Mezi nel Tancredi, oltre gli aiuti sopranaturali, sono il rinforzamento dell'armata in Cipri, in Malta, in Costantinopoli, Hidro, Roberta, Però, impedimenti, l'Inferno, Matilde, i Maghi gli Egittij, gli Scithi, Tigrina, Nilea, Tormonte, Gazerse, nell'Eneide, sono i mezi, Alceste, Pallante, Euandro, i Toscani. Impedimenti essere appaiono Didone, Turno, Mezentio, Camilla, & altri. Nel Goffredo oltre i sopranaturali, nõ vi si veggono mezi di rilieuo sopra aggionti: Per impedimenti annouerar possiamo gli Arabi, Solimano, Argante, Clorinda, gli Egittij, i Demoni, i Maghi,

&

& con esso costoro Armida: con le sue bellezze, con le sue lusinghe, con le sue frodi, con le sue magie. Tutto questo c'habbiam detto degl'impedimenti, & de' mezi raccogliersi può dal tratt. del lib. primo nel fine del secondo cap. là doue della Peripetia vniuersale del Poema s'è fatto motto.

Dell'honestà poetica.

IL Piacere honesto è quasi fine, & quasi vnico strumento della Poesia: adunque il piacer disonesto, come à quello contrario, è da biasimarsi, nelle poetiche compositioni: onde à ragione hauendo il Pontefice Vrbano viii. commendata ne' versi latini quella poesia, che casta gioua, & diletta, & celebra di più, come egli dice.

Isaico celestia plectro,

Annouerati della lasciua i danni, ch'arreca, disse di questa.

Est igitur damnanda quidẽ lasciua Poesis.

Di tal qualità nel Furioso, è la fauola del Dottore, della Fiammetta, & la relatione di Ricciardetto; & nell'Adone le tante sporche oscenità, & nel Goffredo il giardino d'Armida, & per mio auiso non solo astener si dee il modesto poeta di parlar di cose inhoneste: mà conuiengli ancora hauer grandissimo riguardo à schifar quelle, le quali, ancor che siano in sè honeste; si possano pure tor-

cere à senso impudico come quella di Dante.
Però ne dite, ond'è presso pertugio. *& la risposta.*
Vien dietro à noi, che trouerai la buca.
Et è ancora chi hà tirato in simil sentimento quei versi del casa.
Men chiara facella   Men chiare le notti.
vnendo il men, con la parola che segue, & toglendo di questa l'vltima parte, che così viene à significare il membro virile. Dir nientedimeno si può indifesa dal Casa, che cotal parola nõ sia dello stesso significato da per tutto; mà da luogo particolare, onde nõ è à tanto astretto lo Scrittore, il qual dee hauer la mira al generale de' luoghi, & non al particolare, ritrouandosi moltissime parole, che in vna Città, ò Contado significano cosa, che per lo Regno, & vie più per l'Italia, & per l'Europa, à cui più, ch'al particolare scriue il poeta, non per tali si riceuono, nè per tali s'intendono. Veggasi di più lib. 5. cap. 17. consideratione 62. come trattar conuenga l'Epico le cose d'Amore.

Del fine della Musica, della musica dorica, & dell'ottaua.

LA musica è stata ritrouata non solo per diletto dell'animo: mà ancora per purgare gli affetti, & primieramente i musici, & i poeti furono gli stessi, come Orfeo, Olimpio, Femio, Lino, & altri.

tri, & dapoi, forse per humana imperfettione, ò per altro che si fosse, si sono diuise queste arti.

Conuiene all'Heroico la musica dorica, la quale, si come auuerte l'Adamari nell'osseruatione sopra la 1. ode dell'Olimpia di Pindaro, è più magnifica, & più graue di tutte altre; & l'ottaua (non si è lasciato di dire,) è assai propotionata al suo magnificentissimo stilo.

Del diletto, & dell'vtile della Poesia.

Il Diletto nella Poesia è chi contende ricercarsi per sè, & l'vtile per gli altri: onde vogliono, che quello s'habbia da preferire à questo, per essere il diletto proprio della Poesia, l'vtile dell'arte superiore, cioè della Politica, alla quale vogliono, che sia la Poesia, che tratta dell'Huomo ciuile, subordinata: mà noi nella determinatione di questo ci rimettiamo à quello, che n'habbiamo scritto nel quarto cap. del lib. terzo del trattato secōdo.

Della Passione mescolata col Costume.

E Dottrina del Filosofo, che dalla mescolanza della passione, & del Costume nascono varij Generi di fauole: semplici, implicite, cioè piene d'agnitioni, & peripetie, affettuose, ò pathetiche, che dir si vogliano, & morali. accoppiāsi frà di loro l'implicito, e'l costumato; tale è l'Vlissea, il semplice, & l'affettuoso, tale è l'Iliade. Può essere parimē-

le

te unito l'implicito, l'affettuoso, e'l costumato, tale è il Tancredi, & in parte il Goffredo, & l'Eneide, & in quanto all'affetto di tal qualità è anche in parte l'Vlissea, & rispetto al costume, l'Iliade.

Nel Trattato del Costume, & della Sentenza.

DAl Costume, il quale si diuide in buono, conueniente, simile, eguale, si cauano più tosto gli habiti morali, che gl'intellettuali, i quali hanno la loro origine dalla sentenza, tanto da quella, che i Greci chiamano Dianoia, quanto da quell'altra appellata da gli stessi Gnome. Tutto ciò raccor si può dal libro terzo trattato primo cap. primo & dal trattato primo & 2. del libro 2.

Quì auuertiamo di più due cose, vna per gli habiti, i quali per esser, conforme la dotrina de' Filosofi, di difficil mouimento, non è bene per tanto indur le persone habituate nel bene, ò nel male à mutar di leggieri, & non senza grandissima necessità & isforzo la loro habituata natura: auuenga che sia, come ne' suoi poemi cantò Vrbano VIII.

Ardua res prauos subito deponere mores.

& l'Ariosto disse

Natura inchina al male, e viene à farsi
L'habito poi difficile à mutarsi.

L'altra è per la sentenza, ò concetto, nell'espres-

spressione del quale conuiene, anzi è necessario ordinar le parole in modo che per esse s'habbia più chiaramente l'intention di che, che dir si voglia, che non per la notitia, la quale s'haue sse della cosa stessa, & che intendere ò per discretione, ò per indouinar di chi legge si potesse. Auuerte ciò il Ruscelli nell'annotationi del canto 33. del Furioso.

Del necessario Epico.

IL necessario per lo più nell'Epico s'intende nõ simpliciter; per parlar co' termini scolastici, mà di consequenza, & nelle cose ancora prodotte, ò finte oltre il solito della natura: Di sì fatta maniera sono l'Arpie, i Ciclopi, i Centauri, i Satiri, & simili. Come per esempio, se Vlisse campa dalle Sirene, è necessario, che à i compagni siano otturate l'orecchie, per non ascoltare il canto allettatore di quelle, & che egli, che sentire il volle si facesse legare, da quelli nell'arbore della naue, acciòche violentato da quello non andasse à quelle, da cui poi fosse miserabilmente vcciso, & se Enea nell'Inferno intende molte cose future da Anchise suo Padre, è necessario, che questi possa predirle. Lo stesso ne conuiene dire del saggio vecchio intorno le cose da lui insegnate, & predette à Carlo, & Vbaldo, per poter eglino liberar Rinaldo da gl'incanti d'Armida; Et se Tancred

per

perſegue Filidia, & l'Arpie in aria, è d'vopo c'habbia egli l'ali, & ſi poſſa valer di quelle, come delle loro ale ſi vagliono gli vccelli, ò come ſi valeuano delle loro i figliuoli di Borea, & Perſeo de' talari preſtatigli da Mercurio, ò ſarebbe ſtato neceſſario, c'haueſſe hauuto come Bellorofonte il Pegaſo, ò come Aſtolfo l'Ippogrifo.

Del fine Epico, & Tragico.

Hà il ſuo proprio fine l'Epopeia, hallo parimẽte la Tragedia, della quale cõforme la dottrina d'Ariſtotile nella Poetica al 17. ſon quattro le ſpecie. Semplice la prima, & è quella, che ſchietta, vna, & continua ſenza agnitioni, & peripetie nel trapaſſar d'vno in vn'altro ſtato, procede. Implicita, ò pleſſa, che dir ſi voglia è la ſeconda, & queſta all'incontro, hor dell'agnitione, hora della peripetia, hor d'ambedue ſi vale. Morale la terza. Pathetica la quarta, & quella intorno al coſtume aſſai molto, queſta nelle lamentationi ne' graui dolori ne' patimenti, nelle ferite, & nelle morti ſi verſa. Special fine del Tragico è purgar gli affetti per mezo dell'horrore ò timore, & della miſericordia: quella cioè la miſericordia, come inſegna Ariſtotile, ſi verſa intorno all'indegno, ò immeriteuole, il timore intorno al ſimile, & cotal timore naſce nello ſpettatore, quando egli cono-

conosce essere in lui simili, ò maggiori mancamenti, che non sono nell'introdotti personaggi, onde hà timore, & horrore, che simili, ò maggiori mali non auuenghino à lui per li suoi peccati. Principalissimo fine dell'Epico è cagionar marauiglia, il che se bene conuiene alla Tragedia, è nientedimeno proprijssimo dell'Heroico, al quale altresì conuiene purgar gli affetti per mezo dell'horrore, & della misericordia. Quindi il Grandi in persona hora di Nabal, *hora di* Acab *pastori altercãti, cantò nell'Egloga 7. delle Simboliche quel, ch'egli parlando dell'amore sensuale, & de' Principi Tiranni, hà preteso nelle sue epiche poesie.*

Nabal

Per tor le passion da' cor non sani
Gli amori io canto, e non per vil diletto:
Nè fò lasciue l'alme in piacer vani:
Mà purgo in lor l'empio amoroso affetto,
E per salute ancor de' troppo insani
Sensi con dolci rime i sensi alletto:
Rammento in ciò l'altrui ruine, e i crolli,
E ne raffreno i desij vaghi, e folli.

Acab

Pur degli huomini à prò gli amori io canto;
Mà giouo in altra guisa anco à i Mortali:
Dico i Tiranni antichi, & dico il pianto
De' popoli vetusti, e i prischi mali;
Dico, ch'indi in furor tremendo, e santo

Ar-

Arse Dio contra l'empietà regali,
E recò à le tiranidi sgomento
Con quegli horridi esempi, e pentimento.

Pure il purgar gl affetti per mezo del timore, & della misericordia non sarà, se non ispetial fine della Tragedia, i quai timorosi, & compassioneuoli affetti, al sentir d'Aristotile, moue il Tragico, non per far apparer in iscena cose mostruose, & portentose, come Demoni, & horribili animali, essendo che, se bene per essi s'hà marauiglia, & sentesi quel diletto, che, qual si sia per tal marauiglia s'apporta, non si commouono però gli animi de gli ascoltanti à misericordia, ned all'altre perturbationi debite al tragico drama: Nè fà sentir parimente il Tragico cotali passioni, per introdur persone giuste, & ottime, & con far mutar quelle da felice, ad infelice stato: perciochè non sarebbe ciò formidabile, & misericordiosa cosa; mà scelerata: Nè per indurle troppo inique, ò nemiche à gli spettatori, che'l veder passar queste da felicità, ad infelicità, saria loro grato, & giocondo: Mà come è detto per formarle, & fingerle trà ottime, & ree: cioè non eminentissime per giustitia, & virtù, nè sceleratissime per vitij: mà che mezanamente s'habbiano trà questi dui opposti contrarij superlatiui, & sian esse tali, quali sono quei personaggi, i quali pieni de' beni della fortuna non sono virtuosissimi, nè sceleratissimi, &

che

che non per sceleratezza mutarsi, & cader si veggano in auuersità; mà come disse il Filosofo propter errorē quendam hominum, qui sunt in magna extimatione,& abundantia omnium bonorum. *Tali sono Edippo, Atreo, Tieste, Teseo, Ippolito, Costantino, Chrispo, Clitennestra Agomenone, & altri di simili famiglie chiari, & illustri personaggi, & consanguinei, ò amici, à i quali auuenne ò c'hauessero sofferto graui, & atroci mali, ò ch'essi l'hauessero ad altri apportati, dalla narratione, delle quali cose, nasce come dice il Filosofo, la misericordia, e'l timore. In quanto al purgar gli affetti per via della compassione scrisse, secondo sua intentione, & à nostro proposito il Casà nel Galatheo, che le tragedie si raccontauano ne' teatri, acciòche tirassero le lagrime à gli occhi di coloro, ch'haueano di ciò mistiere, & così eglino piangendo delle loro infirmità guarissero.*

Et hauendo il detto Casa nelle cose tragiche piene di misericordia fatto motto di raccontare & non di rappresentare, par che chiaramente habbia voluto quel, che con Aristotile nel 10. *cap. della poetica volle Horatio ancor esso nel suo libro dell'arte del poetare: cioè, che cotali compassioneuoli, et anche terribili, & formidabili passioni; intēdi particolarmente delle incredibili, & degne d'operarsi dentro, si debbiano raccontare, & non rappresentare nella scena; imperciòche gli occhi sono,*

(co-

se, impure, & inhoneste. Veggasi nel libro dell'arte poetica d'Horatio il Lambino nell'espositione di quei versi.

Nõ ego inhornata, & dominãtia nomina solũ,
Verbaque Pisones satyrorũ scriptor amabo:

Sia ancora in questa forma humile, & massimamente nella prosa la locutione piana, & chiara, nè sia senza congiuntioni, & copule, fugga l'ambiguità, & sia, come disse Giulio Camillo parlando della locutione in sermone disciolto.

Chiara, splendente, e manifesta,
Come il bel sol, che la bell'Alba mena.

Vsi talbora la figura Apanalepsi, in cui per chiarezza si replica la congiuntione, & talbora la stessa parola, dico, dissi, dicea, & somiglianti. Fugga quanto può il cominciare dagli obliqui: sia per lo più il suo principio dal retto.

Schifi il concorso delle vocali lunghe, & de' Dittongi, & le figure troppo illustri, & riguardeuoli, & in somma tutto quello, che l'allontana dall'vso cõmune. La repetitione hà luogo in questa forma humile, & sù tutto à lei conuiene l'euidēza, detta da' Greci Energia, da noi chiarezza.

Vario modo di procedere da varij epici Poeti.

Homero mette le cose più auanti gli occhi, & più le particolarizza, l'imitò il Trissino nel-

l'Heroico, & in parte lo Stigliani, & è modo di Poeta, che con voler distendersi molto copiosamente in ogni minutia di particolarità di cosa, viene à perdere assai del magnifico.

Virgilio, il Tasso, il Grandi stan più sù l'vniuersale, & sono nel dire magnificentissimi, il che è proprio dell'Heroico.

Dell'Oppositione delle Forme. Del Freddo, & del Ridicolo, cagionati dalle parole.

LE forme vitiose, à giudicio del Falereo, sono opposte alle virtuose. Il gonfio al magnifico, l'affettato al venusto, l'asciutto al tenue, l'inuenusto al graue s'oppone.

Il freddo (afferma anche ciò lo stesso autore) và assai da presso al dir magnifico, & per accennarne qualche cosa, è cotal parlar freddo, come insegna Teofrasto, simile alla vanità, & è, quel, ch'eccede la propria dispositione, & si cagiona allhora, ch'vna cosa non grande vien con parole troppo grandi appalesata, le quali se non saranno condite col saporoso sale delle gratie, riescon troppo fredde, & insipide. Tale è chi stimi in Homero, quel, che si racconta del sasso, in cui pasceuan le Capre, il quale lanciò Polifemo alla naue d'Vlisse. In simili inettie, & sciocchezze, le quali son possenti à mouere il riso, & à cagionar il freddo, han dato

ben spesso i Romanzi, benche taluolta han detto qualche cosa gratiosa; quale nell'Ariosto, è per auentura quella del molino nella bocca della Balena, & alcune altre finte da Luciano Filosofo nel libro, ch'egli per antifrasim appellò de veris narrationibus: nè sono state priue di grauità, nè senza allegorico senso poste in non cale da gli Epici, & da' prosaici scrittori, come si vede nel Proteo di Virgilio, nell'Antro d'Homero, nel Platano di Platone, nelle tante, & tante fauole d'Esopo, nel Talasso, nella Hiena, nella Magnete, & nel Toone del Grandi si è di ciò fatto motto nel lib. quinto cap. 16. consideratione 57, il che primieramente inuentarono gli antichi filosofanti nelle loro simboliche, & mistiche fauole, & ne fecero ammirare nō che'l mondo; mà la marauiglia stessa:

Il Ridicolo, e'l freddo hanno la loro origine nō solo dalle cose che son atte à cagionarli; ma anche (come è detto) dalle parole, e'l freddo, massimamente nella prosa, può da quattro modi nascer da queste; ò nell'essere malamente composte, qual sariano nella nostra lingua, frugifero, altitonante, boschiuaga, meliflua, vsata dal Boccaccio. Simili à queste, à relatione d'Aristotile, le vsauano i Ditirambi, & vedesi ciò nelle Comedie, qualhora Persone sciocche, Pedantesche, & inette vi s'introducono, ò per essere di molte lingue, quale è quella di Dante nelle Rime.

Ocu-

Oculus meus quid tibi feci,
Che fatto mi hai così spietata fraude.

Et parimente nel sacro Poema.

Modicum & non videbitis me,
Et iterum, sorelle mie dilette
Modicum, & vos videbitis me.

O per aggiũti troppo lunghi, ò intempestiui, ò troppo spessi, nel che nel dir sciolto vien notato d'Aristotile nel 3. della Rhetorica al 3. Acidamante, il quale, come egli dice, Epithetum non cõdimenti loco adhibebat, sed tanquam cibi, vsque adeo, & crebra, & maiora, & aperta: *Veggasi nello stesso cap. l'autorità d'Acidamante apportate, & dannate: il che noi con qualche proportione far possiamo delle sopra abondanti, & non pellegrine metafore, figure, sentenze, & de gli altri ornamenti poetici, di cui così vitiosamente s'hauesse seruito qualũque si sia nelle sue compositioni.*

O per improportionalità, & isconueneuolezza di metafore, nel che (come habbiamo affirmato con lo Stigliani) peccano alcuni de' moderni, & ancora prima di questi, han dato nel medesimo scoglio alquanti de gli antichi. Fà motto Aristotile per la comedia, & per la prosa d'alcune metafore fredde, ridicole, lunghe, & perciò oscure; come quella di Gorgia. pallidas, atque exangues res, *& altre le quali, chi n'hà voglia, veder potrà nel di lui hora allegato libro terzo della*

Rhetorica al secondo.

Nel Trattato de gli Episodij.

OLtre quello, che de gli Episodij s'è detto, non si taccia, che da questi si cagiona, ne' Poemi la varietà, per cui non sazieuoli: mà gratiosi si rendono, & questa è ne' mezi & ne gl'impedimenti, i quali possono essere diuersi, & di molte maniere, & che pur non distruggano l'vnità della Fauola nè l'impediscano à farle conseguire l'vltimo fine, il che brama, ch'auuenga al suo Poema della Vergine Desponsata il Grandi qualhora disse.

Da tè parta il mio canto, à tè ritorni,
Nè da l'impreso fin sia chi'l distorni.

Mezi nel Tancredi, oltre gli aiuti sopranaturali, sono il rinforzamento dell'armata in Cipri, in Malta, in Costantinopoli, Hidro, Roberta, Perù, impedimenti, l'Inferno, Matilde, i Maghi gli Egittij, gli Scithi, Tigrina, Nilea, Tormonte, Gazerse, nell'Eneide, sono i mezi, Alceste, Pallante, Euandro, i Toscani. Impedimenti essere appaiono Didone, Turno, Mezentio, Camilla, & altri. Nel Goffredo oltre i sopranaturali, nõ vi si veggono mezi di rilieuo sopra aggionti: Per impedimenti annouerar possiamo gli Arabi, Solimano, Argante, Clorinda, gli Egittij, i Demoni, i Maghi,

&

& con esso costoro Armida: con le sue bellezze, con le sue lusinghe, con le sue frodi, con le sue magie. Tutto questo c'habbiam detto degl'impedimenti, & de' mezi raccoglier si può dal tratt. del lib. primo nel fine del secondo cap. là doue della Peripetia vniuersale del Poema s'è fatto motto.

Dell'honestà poetica.

IL Piacere honesto è quasi fine, & quasi vnico stromento della Poesia: adunque il piacer disonesto, come à quello contrario, è da biasimarsi, nelle poetiche compositioni: onde à ragione hauendo il Pontefice Vrbano viii. commendata ne' versi latini quella poesia, che casta gioua, & diletta, & celebra di più, come egli dice.

Ifaico celestia plectro,

Annouerati della lasciua i danni, ch'arreca, disse di questa.

Est igitur damnanda quidẽ lasciua Poesis.

Di tal qualità nel Furioso, è la fauola del Dottore, della Fiammetta, & la relatione di Ricciardetto; & nell'Adone le tante sporche oscenità, & nel Goffredo il giardino d'Armida, & per mio auiso non solo astener si dee il modesto poeta di parlar di cose inhoneste: mà conuiengli ancora hauer grandissimo riguardo à schifar quelle, le quali, ancor che siano in sè honeste; si possano pure tor-

cere à senso impudico come quella di Dante.
Però ne dite, ond'è presso pcugio. *& la risposta.*
Vien dietro à noi, che trouerai la buca.
Et è ancora chi hà tirato in simil sentimento quei versi del casa.
Men chiara facella Men chiare le notti.
vnendo il men, con la parola che segue, & togliendo di questa l'vltima parte, che così viene à significare il membro virile. Dir nientedimeno si può indifesa dal Casa, che cotal parola nõ sia dello stesso significato da per tutto; mà da luogo particolare, onde nõ è à tanto astretto lo Scrittore, il qual dee hauer la mira al generale de' luoghi, & non al particolare, ritrouandosi moltissime parole, che in vna Città, ò Contado significano cosa, che per lo Regno, & vie più per l'Italia, & per l'Europa, à cui più, ch'al particolare scriue il poeta, non per tali si riceuono, nè per tali s'intendono. Veggasi di più lib. 5. cap. 17. consideratione 62. come trattar conuenga l'Epico le cose d'Amore.

Del fine della Musica, della musica dorica, & dell'ottaua.

LA musica è stata ritrouata non solo per diletto dell'animo: mà ancora per purgare gli affetti, & primieramente i musici, & i poeti furono gli stessi, come Orfeo, Olimpio, Femio, Lino, & altri.

tri, & dapoi, forse per humana imperfettione, ò per altro che si fosse, si sono diuise queste arti.

Conuiene all'Heroico la musica dorica, la quale, si come auuerte l'Adamari nell'osseruatione sopra la 1. ode dell'Olimpia di Pindaro, è più magnifica, & più graue di tutte altre; & l'ottaua (non si è lasciato di dire,) è assai propotionata al suo magnificentissimo stilo.

Del diletto, & dell'vtile della Poesia.

Il Diletto nella Poesia è chi contende ricercarsi per sè, & l'vtile per gli altri: onde vogliono, che quello s'habbia da preferire à questo, per essere il diletto proprio della Poesia, l'vtile dell'arte superiore, cioè della Politica, alla quale vogliono, che sia la Poesia, che tratta dell'Huomo ciuile, subordinata: mà noi nella determinatione di questo ci rimettiamo à quello, che n'habbiamo scritto nel quarto cap. del lib. terzo del trattato secōdo.

Della Passione mescolata col Costume.

E Dottrina del Filosofo, che dalla mescolanza della passione, & del Costume nascono varij Generi di fauole: semplici, implicite, cioè piene d'agnitioni, & peripetie, affettuose, ò pathetiche, che dir si vogliano. & morali. accoppiāsi frà di loro l'implicito, e'l costumato; tale è l'Vlissea, il semplice, & l'affettuoso, tale è l'Iliade. Può essere parimē-

le

te unito l'implicito, l'affettuoso, e'l costumato, tale è il Tancredi, & in parte il Goffredo, & l'Eneide, & in quanto all'affetto di tal qualità è anche in parte l'Vlissea, & rispetto al costume, l'Iliade.

Nel Trattato del Costume, & della Sentenza.

DAl Costume, il quale si diuide in buono, conueniente, simile, eguale, si cauano più tosto gli habiti morali, che gl'intellettuali, i quali hanno la loro origine dalla sentenza, tanto da quella, che i Greci chiamano Dianoia, quanto da quell'altra appellata da gli stessi Gnome. Tutto ciò raccor si può dal libro terzo trattato primo cap. primo & dal trattato primo & 2. del libro 2.

Quì auuertiamo di più due cose, vna per gli habiti, i quali per esser, conforme la dotrina de' Filosofi, di difficil mouimento, non è bene per tanto indur le persone habituate nel bene, ò nel male à mutar di leggieri, & non senza grandissima necessità & isforzo la loro habituata natura: auuenga che sia, come ne' suoi poemi cantò Vrbano VIII.

Ardua res prauos subito deponere mores.

& l'Ariosto disse

Natura inchina al male, e viene à farsi
L'habito poi difficile à mutarsi.

L'altra è per la sentenza, ò concetto, nell'espres-

spressione del quale conuiene, anzi è necessario ordinar le parole in modo che per esse s'habbia più chiaramente l'intention di che, che dir si voglia, che non per la notitia, la quale s'hauesse della cosa stessa, & che intendere ò per discretione, ò per indouinar di chi legge si potesse. Auuerte ciò il Ruscelli nell'annotationi del canto 33. del Furioso.

Del necessario Epico.

IL necessario per lo più nell'Epico s'intende nō simpliciter; per parlar co'termini scolastici, mà di consequenza, & nelle cose ancora predotte, ò finte oltre il solito della natura: Di sì fatta maniera sono l'Arpie, i Ciclopi, i Centauri, i Satiri, & simili. Come per esempio, se Vlisse campa dalle Sirene, è necessario, che à i compagni siano otturate l'orecchie, per non ascoltare il canto allettatore di quelle, & che egli, che sentire il volle si facesse legare, da quelli nell'arbore della naue, accioche violentato da quello non andasse à quelle, da cui poi fosse miserabilmente vcciso, & se Enea nell'Inferno intende molte cose future da Anchise suo Padre, è necessario, che questi possa predirle. Lo stesso ne conuiene dire del saggio vecchio intorno le cose da lui insegnate, & predette à Carlo, & Vbaldo, per poter eglino liberar Rinaldo da gl'incanti d'Armida; Et se Tancred

per-

conoscer esser in lui simili, ò maggiori mancamenti, che non sono nell'introdotti personaggi, onde hà timore, & horrore, che simili, ò maggiori mali non auuenghino à lui per li suoi peccati. Principalissimo fine dell'Epico è cagionar marauiglia, il che se bene conuiene alla Tragedia, è nientedimeno propriissimo dell'Heroico, al quale altresì conuiene purgar gli affetti per mezo dell'horrore, & della misericordia. Quindi il Grandi in persona hora di Nabal, *hora di* Acab *pastori altercãti, cantò nell'Egloga 7. delle Simboliche quel, ch'egli parlando dell'amore sensuale, & de' Principi Tiranni, hà preteso nelle sue epiche poesie.*

Nabal

Per tor le passion da' cor non sani
Gli amori io canto, e non per vil diletto:
Nè fò lasciue l'alme in piacer vani;
Mà purgo in lor l'empio amoroso affetto,
E per salute ancor de' troppo insani
Sensi con dolci rime i sensi alletto;
Rammento in ciò l'altrui ruine, e i crolli,
E ne raffreno i desij vaghi, e folli.

Acab

Pur degli huomini à prò gli amori io canto;
Mà giouo in altra guisa anco à i Mortali:
Dico i Tiranni antichi, & dico il pianto
De' popoli vetusti, e i prischi mali;
Dico, ch'indi in furor tremendo, e santo

Ar-

Arse Dio contra l'empietà regali,
E reco à le tiranidi sgomento
Con quegli horridi esempi, e pentimento.

Pure il purgar gl'affetti per mezo del timore, & della misericordia non sarà, se non ispetial fine della Tragedia, i quai timorosi, & compassioneuoli affetti, al sentir d'Aristotile, moue il Tragico, non per far apparer in iscena cose mostruose, & portentose, come Demoni, & horribili animali, essendo che, se bene per essi s'hà marauiglia, & sentesi quel diletto, che, qual si sia per tal marauiglia s'apporta, non si commouono però gli animi de gli ascoltanti à misericordia, ned all'altre perturbationi debite al tragico drama: Nè fà sentir parimente il Tragico cotali passioni, per introdur persone giuste, & ottime, & con far mutar quelle da felice, ad infelice stato: perciocbe non sarebbe ciò formidabile, & misericordiosa cosa; mà scelerata: Nè per indurle troppo inique, ò nemiche à gli spettatori, che'l veder passar queste da felicità, ad infelicità, saria loro grato, & giocondo: Mà come è detto per formarle, & fingerle trà ottime, & ree: cioè non eminentissime per giustitia, & virtù, nè sceleratissime per vitij: mà che mezanamente s'habbiano trà questi dui opposti contrarij superlatiui, & sian esse tali, quali sono quei personaggi, i quali pieni de' beni della fortuna non sono virtuosissimi, nè sceleratissimi, &

che non per sceleratezza mutarsi, & cader si veggano in auuersità; mà come disse il Filosofo propter errorē quendam hominum, qui sunt in magna extimatione,& abundantia omnium bonorum. *Tali sono Edippo, Atreo, Tieste, Teseo, Ippolito, Costantino, Chrispo, Clitennestra Agomenone, & altri di simili famiglie chiari, & illustri personaggi, & consanguinei, ò amici, à i quali auuenne ò c'hauessero sofferto graui, & atroci mali, ò ch'essi l'haueßero ad altri apportati, dalla narratione, delle quali cose, nasce come dice il Filosofo, la misericordia, e'l timore. In quanto al purgar gli affetti per via della compassione scrisse, secondo sua intentione, & à nostro proposito il Casa nel Galatheo, che le tragedie si raccontauano ne' teatri, acciochè tirassero le lagrime à gli occhi di coloro, ch'haueano di ciò mistiere, & così eglino piangendo delle loro infirmità guarissero.*

Et hauendo il detto Casa nelle cose tragiche piene di misericordia fatto motto di raccontare & non di rappresentare, par che chiaramente habbia voluto quel, che con Aristotile nel 10. *cap. della poetica volle* Horatio *ancor esso nel suo libro dell'arte del poetare: cioè, che cotali compassioneuoli, et anche terribili, & formidabili passioni; intēdi particolarmente delle incredibili, & degne d'operarsi dentro, si debbiano raccontare, & non rappresentare nella scena; imperciochè gli occhi sono,*

(co-

se, impure, & inhoneste. Veggasi nel libro dell'arte poetica d'Horatio il Lambino nell'espositione di quei versi.

Nõ ego inhornata, & dominãtia nomina solũ,
Verbaque Pisones satyrorũ scriptor amabo:

Sia ancora in questa forma humile, & massimamente nella prosa la locutione piana, & chiara, nè sia senza congiuntioni, & copule, fugga l'ambiguità, & sia, come disse Giulio Camillo parlando della locutione in sermone disciolto.

Chiara, splendente, e manifesta,
Come il bel sol, che la bell'Alba mena.

Vsi talbora la figura Apanalepsi, in cui per chiarezza si replica la congiuntione, & talbora la stessa parola, dico, dissi, dicea, & somiglianti. Fugga quanto può il cominciare dagli obliqui: sia per lo più il suo principio dal retto.

Schifi il concorso delle vocali lunghe, & de' Dittongi, & le figure troppo illustri, & riguardeuoli, & in somma tutto quello, che l'allontana dall'vso cõmune. La repetitione hà luogo in questa forma humile, & sù tutto à lei conuiene l'euidẽza, detta da' Greci Energia, da noi chiarezza.

Vario modo di procedere da varij epici Poeti.

Homero mette le cose più auanti gli occhi, & più le particolarizza, l'imitò il Trissino nell'He-

l'Heroico, & in parte lo Stigliani, & è modo di Pòeta, che con voler distendersi molto copiosamente in ogni minutia di particolarità di cosa, viene à perdere assai del magnifico.

Virgilio, il Tasso, il Grandi stan più sù l'vniuersale, & sono nel dire magnificentissimi, il che è proprio dell'Heroico.

Dell'Oppositione delle Forme. Del Freddo, & del Ridicolo, cagionati dalle parole.

Le forme vitiose, à giudicio del Falereo, sono opposte alle virtuose. Il gonfio al magnifico, l'affettato al venusto, l'asciutto al tenue, l'inuenusto al graue s'oppone.

Il freddo (afferma anche ciò lo stesso autore) và assai da presso al dir magnifico, & per accennarne qualche cosa, è cotal parlar freddo, come insegna Teofrasto, simile alla vanità, & è, quel, ch'eccede la propria dispositione, & si cagiona allhora, ch'vna cosa non grande vien con parole troppo grandi appalesata, le quali se non saranno condite col saporoso sale delle gratie, riescon troppo fredde, & insipide. Tale è chi stimi in Homero, quel, che si racconta del sasso, in cui pasceuan le Capre, il quale lanciò Polifemo alla naue d'Vlisse. In simili inettie, & sciocchezze, le quali son possenti à mouere il riso, & à cagionar il freddo, han dato

ben spesso i Romanzi, benche taluolta han detto qualche cosa gratiosa; quale nell'Ariosto, è per auentura quella del molino nella bocca della Balena, & alcune altre finte da Luciano Filosofo nel libro, ch'egli per antifrasim appellò de veris narrationibus: nè sono state priue di grauità, nè senza allegorico senso poste in non cale da gli Epici, & da' prosaici scrittori, come si vede nel Proteo di Virgilio, nell'Antro d'Homero, nel Platano di Platone, nelle tante, & tante fauole d'Esopo, nel Talaßo, nella Hiena, nella Magnete, & nel Toone del Grandi si è di ciò fatto motto nel lib. quinto cap. 16. consideratione 57, il che primieramente inuentarono gli antichi filosofanti nelle loro simboliche, & mistiche fauole, & ne fecero ammirare nõ che'l mondo; mà la marauiglia stessa:

Il Ridicolo, e'l freddo hanno la loro origine nõ solo dalle cose che son atte à cagionarli; ma anche (come è detto) dalle parole, e'l freddo, massimamente nella prosa, può da quattro modi nascer da queste; ò nell'essere malamente composte, qual sariano nella nostra lingua, frugifero, altitonante, boschiuaga, meliflua, vsata dal Boccaccio. Simili à queste, à relatione d' Aristotile, le vsauano i Ditirambi, & vedesi ciò nelle Comedie, qualhora Persone sciocche, Pedantesche, & inette vi s'introducono, ò per essere di molte lingue, quale è quella di Dante nelle Rime.

Oculus meus quid tibi feci,
Che fatto mi hai così spietata fraude.

Et parimente nel sacro Poema.

Modicum & non videbitis me,
Et iterum, sorelle mie dilette
Modicum, & vos videbitis me.

O per aggiũti troppo lunghi, ò intempestiui, ò troppo spessi, nel che nel dir sciolto vien notato d'Aristotile nel 3. della Rhetorica al 3. Acidamante, il quale, come egli dice, Epithetum non cōdimenti loco adhibebat, sed tanquam cibi, vsque adeo, & crebra, & maiora, & aperta: *Veggasi nello stesso cap. l'autorità d'Acidamante apportate, & dannate: il che noi con qualche proportione far possiamo delle sopra abondanti, & non pellegrine metafore, figure, sentenze, & de gli altri ornamenti poetici, di cui così vitiosamente s'hauesse seruito qualũque si sia nelle sue compositioni.*

O per improportionalità, & isconueneuolezza di metafore, nel che (come habbiamo affirmato con lo Stigliani) peccano alcuni de' moderni, & ancora prima di questi, han dato nel medesimo scoglio alquanti de gli antichi. Fà motto Aristotile per la comedia, & per la prosa d'alcune metafore fredde, ridicole, lunghe, & perciò oscure, come quella di Gorgia. pallidas, atque exangues res, *& altre le quali, chi n'hà voglia, veder potrà nel di lui hora allegato libro terzo della*

Rhetorica al secondo.

Nel Trattato de gli Episodij.

Oltre quello, che de gli Episodij s'è detto, non si taccia, che da questi si cagiona, ne' Poemi la varietà, per cui non sacieuoli: mà gratiosi si rendono, & questa è ne' mezi & ne gl'impedimenti, i quali possono essere diuersi, & di molte maniere, & che pur non distruggano l'vnità della Fauola nè l'impediscano à farle conseguire l'vltimo fine, il che brama, ch'auuenga al suo Poema della Vergine Desponsata il Grandi qualhora disse.

Da tè parta il mio canto, à tè ritorni,
Nè da l'impreso fin sia chi'l distorni.

Mezi nel Tancredi, oltre gli aiuti sopranaturali, sono il rinforzamento dell'armata in Cipri, in Malta, in Costantinopoli, Hidro, Roberta, Perù, impedimenti, l'Inferno, Matilde, i Maghi gli Egittij, gli Scithi, Tigrina, Nilea, Tormonte, Gazerse, nell'Eneide, sono i mezi, Alceste, Pallante, Euandro, i Toscani. Impedimenti esser appaiono Didone, Turno, Mezentio, Camilla, & altri. Nel Goffredo oltre i sopranaturali, nõ vi si veggono mezi di rilieuo sopra aggionti: Per impedimenti annouerar possiamo gli Arabi, Solimano, Argante, Clorinda, gli Egittij, i Demoni, i Maghi,

&

& con esso costoro Armida: con le sue bellezze, con le sue lusinghe, con le sue frodi, con le sue magie. Tutto questo c'habbiam detto degl'impedimenti, & de' mezi raccogliersi può dal tratt. del lib. primo nel fine del secondo cap. là doue della Peripetia vniuersale del Poema s'è fatto motto.

Dell'honestà poetica.

IL Piacere honesto è quasi fine, & quasi vnico strumento della Poesia: adunque il piacer disonesto, come à quello contrario, è da biasimarsi, nelle poetiche compositioni: onde à ragione hauendo il Pontefice Vrbano viii. commendata ne' versi latini quella poesia, che casta gioua, & diletta, & celebra di più, come egli dice.

Iſaico cęlestia plectro,

Annouerati della lasciua i danni, ch'arreca, disse di questa.

Est igitur damnanda quidē lasciua Poesis.

Di tal qualità nel Furioso, è la fauola del Dottore, della Fiammetta, & la relatione di Ricciardetto; & nell'Adone le tante sporche oscenità, & nel Goffredo il giardino d'Armida, & per mio auiso non solo astener si dee il modesto poeta di parlar di cose inhoneste: mà conuiengli ancora hauer grandissimo riguardo à schifar quelle, le quali, ancor chè siano in sè honeste; si possano pure tor-

cere à senso impudico come quella di Dante.
Però ne dite, ond'è presso ptugio. *& la risposta.*

Vien dietro à noi, che trouerai la buca.

Et è ancora chi hà tirato in simil sentimento quei versi del casa.

Men chiara facella Men chiare le notti.

vnendo il men, con la parola che segue, & togliendo di questa l'vltima parte, che così viene à significare il membro virile. Dir nientedimeno si può indifesa dal Casa, che cotal parola nõ sia dello stesso significato da per tutto; mà da luogo particolare, onde nõ è à tanto astretto lo Scrittore, il qual dee hauer la mira al generale de' luoghi, & non al particolare, ritrouandosi moltissime parole, che in vna Città, ò Contado significano cosa, che per lo Regno, & vie più per l'Italia, & per l'Europa, à cui più, ch'al particolare scriue il poeta, non per tali si riceuono, nè per tali s'intendono. Veggasi di più lib. 5. cap. 17. consideratione 62. come trattar conuenga l'Epico le cose d'Amore.

Del fine della Musica, della musica dorica, & dell'ottaua.

L*A musica è stata ritrouata non solo per diletto dell'animo: mà ancora per purgare gli effetti, & primieramente i musici, & i poeti furono gli stessi, come Orfeo, Olimpio, Femio, Lino, & altri.*

tri, & dapoi, forse per humana imperfettione, ò per altro che si fosse, si sono diuise queste arti.

Conuiene all'Heroico la musica dorica la quale, si come auuerte l'Adamari nell'osseruatione sopra la 1. ode dell'Olimpia di Pindaro, è più magnifica, & più graue di tutte altre, & l'ottaua (non si è lasciato di dire,) è assai propotionata al suo magnificentissimo stilo.

Del diletto, & dell'vtile della Poesia.

Il Diletto nella Poesia è chi contende ricercarsi per sè, & l'vtile per gli altri: onde vogliono, che quello s'habbia da preferire à questo, per essere il diletto proprio della Poesia, l'vtile dell'arte superiore, cioè della Politica, alla quale vogliono, che sia la Poesia, che tratta dell'Huomo ciuile, subordinata: mà noi nella determinatione di questo ci rimettiamo à quello, che n'habbiamo scritto nel quarto cap. del lib. terzo del trattato secõdo.

Della Passione mescolata col Costume.

E Dottrina del Filosofo, che dalla mescolanza della passione, & del Costume nascono varij Generi di fauole: semplici, implicite, cioè piene d'agnitioni, & peripetie, affettuose, ò pathetiche, che dir si vogliano, & morali. accoppiãsi frà di loro l'implicito, e'l costumato; tale è l'Vlissea, il semplice, & l'affettuoso, tale è l'Iliade. Può essere parimē-

te unito l'implicito, l'affettuoso, e'l costumato, tale è il Tancredi, & in parte il Goffredo, & l'Eneide, & in quanto all'affetto di tal qualità è anche in parte l'Vlissea, & rispetto al costume, l'Iliade.

Nel Trattato del Costume, & della Sentenza.

DAl Costume, il quale si diuide in buono, conueniente, simile, eguale, si cauano più tosto gli habiti morali, che gl'intellettuali, i quali hanno la loro origine dalla sentenza, tanto da quella, che i Greci chiamano Dianoia, quanto da quell'altra appellata da gli stessi Gnome. Tutto ciò raccor si può dal libro terzo trattato primo cap. primo & dal trattato primo & 2. del libro 2.

Quì auuertiamo di più due cose, vna per gli habiti, i quali per esser, conforme la dotrina de' Filosofi, di difficil mouimento, non è bene per tanto indur le persone habituate nel bene, ò nel male à mutar di leggieri, & non senza grandissima necessità & isforzo la loro habituata natura: auuenga che sia, come ne' suoi poemi cantò Vrbano VIII.

Ardua res prauos subito deponere mores.

& l'Ariosto disse

Natura inchina al male, e viene à farsi
L'habito poi difficile à mutarsi.

L'altra è per la sentenza, ò concetto, nell'espres-

spressione del quale conuiene, anzi è necessario ordinar le parole in modo che per esse s'habbia più chiaramente l'intention di che, che dir si voglia, che non per la notitia, la quale s'hauesse della cosa stessa, & che intendere ò per discretione, ò per indouinar di chi legge si potesse. Auuerte ciò il Ruscelli nell'annotationi del canto 33. del Furioso.

Del necessario Epico.

IL necessario per lo più nell'Epico s'intende nō simpliciter; per parlar co' termini scolastici, mà di consequenza, & nelle cose ancora predotte, ò finte oltre il solito della natura: Di sì fatta maniera sono l'Arpie, i Ciclopi, i Centauri, i Satiri, & simili. Come per esempio, se Vlisse campa dalle Sirene, è necessario, che à i compagni siano otturate l'orecchie, per non ascoltare il canto allettatore di quelle, & che egli, che sentire il volle si facesse legare, da quelli nell'arbore della naue, accioche violentato da quello non andasse à quelle, da cui poi fosse miserabilmente vcciso, & se Enea nell'Inferno intende molte cose future da Anchise suo Padre, è necessario, che questi possa predirle. Lo stesso ne conuiene dire del saggio vecchio intorno le cose da lui insegnate, & predette à Carlo, & Vbaldo, per poter eglino liberar Rinaldo da gl'incanti d'Armida; Et se Tancred per-

conoscer esser in lui simili, ò maggiori mancamenti, che non sono nell'introdotti personaggi, onde hà timore, & horrore, che simili, ò maggiori mali non auuenghino à lui per li suoi peccati. Principalissimo fine dell'Epico è cagionar marauiglia, il che se bene conuiene alla Tragedia, è nientedimeno proprijssimo dell'Heroico, al quale altresì conuiene purgar gli affetti per mezo dell'horrore, & della misericordia. Quindi il Grandi in persona hora di Nabal, *hora di* Acab *pastori altercanti, cantò nell'Egloga 7. delle Simboliche quel, ch'egli parlando dell'amore sensuale, & de' Principi Tiranni, hà preteso nelle sue epiche poesie.*

Nabal

Per tor le passion da' cor non sani
 Gli amori io canto, e non per vil diletto:
 Nè fò lasciue l'alme in piacer vani:
 Mà purgo in lor l'empio amoroso affetto,
 E per salute ancor de' troppo insani
 Sensi con dolci rime i sensi alletto:
 Rammento in ciò l'altrui ruine, e i crolli,
 E ne raffreno i desij vaghi, e folli.

Acab

Pur degli huomini à prò gli amori io canto;
 Mà giouo in altra guisa anco à i Mortali:
 Dico i Tiranni antichi, & dico il pianto
 De' popoli vetusti, e i prischi mali;
 Dico, ch'indi in furor tremendo, e santo

Ar-

che non per sceleratezza mutarsi, & cader si veggano in auuersità; mà come disse il Filosofo propter errorē quendam hominum, qui sunt in magna extimatione, & abundantia omnium bonorum. *Tali sono Edippo, Atreo, Tieste, Teseo, Ippolito, Costantino, Chrispo, Clitennestra Agomenone, & altri di simili famiglie chiari, & illustri personaggi, & consanguinei, ò amici, à i quali auuenne ò c'hauessero sofferto graui, & atroci mali, ò ch'essi l'haueßero ad altri apportati, dalla narratione, delle quali cose, nasce come dice il Filosofo, la misericordia, e'l timore. In quanto al purgar gli affetti per via della compassione scrisse, secondo sua intentione, & à nostro proposito il Casa nel Galatheo, che le tragedie si raccontauano ne' teatri, acciochè tirassero le lagrime à gli occhi di coloro, ch'haueano di ciò mistiere, & così eglino piangendo delle loro infirmità guarissero.*

Et hauendo il detto Casa nelle cose tragiche piene di misericordia fatto motto di raccontare & non di rappresentare, par che chiaramente habbia voluto quel, che con Aristotile nel 10. *cap. della poetica volle* Horatio *ancor esso nel suo libro dell'arte del poetare: cioè, che cotali compassioneuoli, et anche terribili, & formidabili passioni; intēdi particolarmente delle incredibili, & degne d'operarsi dentro, si debbiano raccontare, & non rappresentare nella scena; imperciochè gli occhi sono,*

(co-

(come disse il Poeta) fideli, nè di leggieri ingannar si possono; & lo stesso ancora sente Auerroe qualhora nel fine del quinto cap. della Parafrasi sopra il 9. cap. della poetica d'Aristotile lasciò scritto. Intelligo per affectiones misericordiam, & metum, atque dolorem, id autem fit narratione cruciatus, calamitatumnè euentuū, hęc autem misericordiam, atque metum inducunt, quę sunt potissima pars, qua ad affectiones hortamur, quę quidem, sunt propositum ipsius tragedię apud Aristotilem. *Et se bene non nega il Filosofo potersi taluolta indurre gli abbattimenti, in iscena, & far vedere le ferite, & le morti, come Aiace, che sè stesso vccide; pure (dice egli) hauer ciò meno d'arte, & volerci per ingannar gli spettatori molto d'industria, & di dispendio, il che affirma nel cap. 11 doue scrisse.* Licet quidem igitur formidolosum, & miserabile ex apparatu nasci, licet autem ex ipsa constitutione rerum, quod quidem prius, & poetę melioris: oportet.n. & quamuis non videat sic constitutam esse fabulam, vt qui audit res, quę fiunt & horreat, & misericordia moueatur ex ijs, quę contingunt, in quos affectus cadat ille, qui Oedippi fabulam audit: Ope autem apparatus hoc conficere arteficij magis expers est, & magis sumptus requirit. *Et con gli altri espositori Vincenzo Madio l'auuerte non solo nel*

com-

commento alla poetica dello stesso Aristotile nella particola 63, & 73, mà ciò parimente fà nel libro dell'arte poetica d'Horatio nel riscontro de' luoghi tolti dalla poetica del medesimo Filosofo, allegando la stessa particola settuagesima terza, & la centesima trentesima terza della stessa poetica, da doue ei dice (come veder si può) hauerlo tolto Horatio. Ecco di questo precettiuo poeta i precettiui versi, i quali ancora à giusto sentimento espone il Lambino.

Non tamen intus
Digna geri promes in scenā, multaque tolles
Ex oculis, quę mox narret facundia præsens:
Nec pueros coram populo Medea trucidet:
Aut humana palā quoquet exta nefari' Attre'
Aut in auē Progne vertatur, Cadm' in Anguē:
Quodcunq; ostendis mihi sic, incredulus odi.

Et similmente.

Nec quodcunq; volet poscat sibi fabula credi:
Neu prāsę Lamię viuum puerū extrahat aluo:

Auuenga che s'habbia per cosa incredibile potersi estrarre viui dall'aluo di Lamia i figliuoli, ch'ella s'haueua à prandio mangiati; se non fosse però stata questa Lamia della natura di quel pesce, il quale vedendo i suoi parti in periglio di morte, per cāparli, quelli diuora, & passato poi il rischio, gli stessi viui, sani, & interi manda fuori per la bocca. Fà motto di questa historia naturale Gio. Rauisio Te-

store nella sua Officina, e'l Grandi nel 6. della Vergine Desponsata nella st. 66. mà più specificatamente del fine epico veggasi, se v'aggrada nel lib. 3. trat. 2. cap. 3. & 4. doue del modo di purgar gli affetti, & del fine principale dell'Epico, & de' suoi fini subalternati si parla.

Del fine Comico.

DIr possiamo, che la Comedia habbia dui fini, ò dui principali intenti, ambo di giouamento, vn'è mouer riso con le cose brutte, & isconcie, & per questa via ella gioua, & purga gli affetti; perciocbe ridendoci di quelle, ne rimouiamo dalle cose laide. L'altro è qualhora con l'infelice fine de gli Amanti, con la fedeltà, ò infedeltà, sciocchezza, ò astutia de' seruidori, con la prudenza del padre, ò della madre di famiglia, & con diuersi altri accidenti, & comiche attioni ci insegna il Comico quel, che si dee fuggire, & quel, che si dee seguire nelle cose, intorno le quali si versa il suo Drama. Dell'vno, & dell'altro comico fine intese Sabastiano Minturno nel l. 4. della poetica qualhora hauendo parlato della Comedia vecchia, di cui era intentione emendare i costumi della Città & informare i Cittadini al buon gouerno di quella: discorrendo poi della nuoua, la quale hà solamente riguardo al giouamento de' particolari personaggi, disse, che i

Co-

Comici in rappresentando l'attioni de' particolari ordinanle in modo (sono queste le sue parole) vt priuatim suos quisque mores in aliena persona reprehensos emendet, probatos autem sectetur

Delle Parti di quantità, & di qualità.

Le parti di quantità, c'habbiam detto esser cinque, cioè Propositione, Inuocatione, Narratione, Legame, & scioglimento. Puonnosi per altro verso stringere con Aristotile nel 16. cap. in due, cioè nel legame, & nello scioglimento, ò più dilatandole in quattro, & sian queste. Introduttione, ch'è il principio della narratione della fauola; Perturbatione, che son gl'intrichi, che quella intricano, & pertubano, & distraono dal sentiere del suo fine. Riuolgimento, & è quella parte della fauola da doue l'attione rappresentata da felice ad infelice, & allo'ncontro si muta. Fine è il finale compimento dell'attione, allegra, se sarà comica, tragicomica, epica, beroicomica ò altra simile: mesta, se tragica: mà quelle di qualità son quattro, & son queste, la fauola, il costume, la sentenza la locutione; ò cinque sè ci vogliamo aggiungere l'imitatione.

Verisimile, & Marauiglioso star possono insieme.

NOn si è tralasciato di ricordare, che'l verisimile, e'l marauiglioso sian proprij dell'Heroico, & ch'vna stessa attione esser possa insieme, insieme verisimile, & marauigliosa. & ciò auuenir può attribuendosi gli effetti alle cagioni sopra naturali; cioè à Dio, à gli Angioli, à i Santi, à i Demonij, à i maghi, il che puossi da quel, che habbiamo detto ageuolmente raccorre; & è stato di più da noi dimostro nella risposta d'vna lettera al dotto, & erudito Carlo della Monaca, che saper questo bramaua: cioè in qual guisa il verisimile, e'l marauiglioso star poßano insieme vniti nell'Epico.

Come trattar conuenga al Poeta le Dottrine ecclesiastiche, & spirituali.

ESsendo che il fondamento del ben scriuere sia, à senno d'Horatio il sapere, & Plutarco ne' ricordi poetici affermi, che dee il poeta ampliare, & ornare il suo Poema con filosofiche demostrationi, & testemonianze, & noi Christiani vi aggiungiamo anche le scolastiche, sacre, & diuine: ricordiamo per tanto, oltra quello si è detto nell'Epopeia dell'vso di quelle, che nelle dottrine ecclesiastiche, & spirituali, ò dal Poeta non vi si finga, ò se

vi

vi si finge p eßer proprio di q̃sto il fingere, sia egli aßai destro, cauto, & aueduto, p nõ dare in iscoglio, & naufragare in pelago, dal quale dourebbe riportare pretiose, & diuine merci. Et per tal fintione nelle cose spirituali, veggasi se sia da dannarsi quella dell'Ariosto nel ventesimo nono, là doue si finge, hauer voluto Dio per legge, che qualunque delle Donne, che venisse ad hauere il nome d'Isabella fosse di sublime ingegno, bella, gentile, cortese, saggia, honesta, & da gli scrittori celebrata, non ritrouandosi mai sempre l'Isabelle tali, quali di necessità per tal diuina decretatione esser douriano.

Si sforsi altresì il Poeta di trattare, & confortare le sacre dottrine con la dolcezza poetica in modo, che non s'auuiliscano, & illasciuiscano per essa, & perdano per lei la loro deceuole sacra grãdezza, & la loro sacra maestà; mà l'vna & l'altra in esse restando apportino al gusto dell'intelletto vna spirituale sì; mà venerabile pellegrina, & armoniosa soaue delettatione. Et ciò per auentura volle il Minturno nel 2. della poetica, là doue scriße, ch'esser dee maßimamente dotato il Poeta delle naturali, & sopra naturali scienze, vt si quando opus fuerit cęlesti quodam impetu grauius & maiore cum dignitate hęc ab ipso tractentur, & de' Sacri Fasti d'Ascanio testemonió il P. Thomoso de Franchis del Giesù, che in quelli per gli fiori, ò lumi di poesia. Sacratiora

nostrę Religionis n ysteria elucent augustius.

Nel Trattato de' Titoli.

I Titoli dell'opere (raccor si può dal trattato di quelli) formar conuienli nell'idioma , nel quale son quelle composte , & parimente prender si poßono da lingua forastiera . Quegli han poco del graue, mà assai dell'euidente , & all'incontro questi son poco manifesti, molto magnifici : onde , chi vuole euidenza, & chiarezza caui quelli dalla lingua natia : così hauer osseruato veggiamo la più parte de' latini Scrittori. Chi brama grauità , & magnificenza formi quegli in lingua peregrina, & siane per esempio la Greca rispetto alla Latina, & questa rispetto all'Italiana. I Greci come gli Hebrei , & altre genti non si valser ne' titoli de' loro libri d'altre per lo più , che delle loro lingue : non così osseruarono i Latini . Virgilio in alcune delle sue opere Latine formolli in lingua Greca ; Georgicon , Boccolica , Farmaceutria ; Ouidio il suo Epico Poema, Metamorfoseon appellò, & Horatio ad vn libro dell'Odi Epodon diè per titolo . Valsesi similmente di ciò Terentio in alcune delle sue Comedie , & anche Plauto , & altri . ad immitatione di costoro : gl'Italiani in tal mestiere seruir si possono della fauella Latina , cõ la quale hanno più communicatione , & dependen

denza, che nõ hebbe la Greca con la Latina, essendo la nostra Italiana lingua nata dalla Latina, nõ così questa dalla Greca; laonde chi ciò tenta di fare: cioè dar i Titoli all'opere volgari con voce Latina è degno d'esser imitato, & può ciascuno formar questi da vna parola Latina, ò di due, ò di poche più, parte Latine, ò pur Greche, parte Italiane, il che è più frequentato, qual sarebbe l'Anotomia amorosa, I Commentarij della lingua, Centuria di Sonetti, Il Rosario, l'Amorosa Visione, La Vergine Desponsata, Questioni Paradossiche, l'Amoroso Conuiuio, Discorsi Accademici, & simili: hauendosi però riguardo, che le parole titolari sian nobili, magnifiche, & quasi per continuo vso diuenute Italiane, & non molto recondite, ostruse, viete, & rancie. Non lasciando di dire che gl'Italiani hanno anche ardito, per render così i loro libri graui, & venerandi, comporre il Titolo di quelli dalla greca fauella: la onde s'han valuto della parola Iddilio, Decamerone, Nomico, Econonica, Politica, Epopeia, di cui noi già ne valemmo, Critica; & d'altre simili, & questo condãna quelli, che negaßero douersi formare i Titoli cõ parola latina in opere volgari essendo più conueneuole volendosi dar magnificenza al libro, prenderli dal latino, hauendo da questo la grauità, & la magnificenza, & vna conueniente intelligenza, che portarli dal greco, il quale se bene hà con

seco del magnifico, reca nientedimeno per lo più poco meno, che enigmatica intelligenza; per esser hoggidì generalmente (toltone la Grecia) poche Regioni quelle, & in esse poche litterate Persone, c'han cognitione di cotal lingua; il che non così hora adiuiene della latina, la quale in questo corrente secolo quasi in ogni luogo, & specialmente nell'Italia è presso, che da tutti intesa, & così auuerrà mentre la sacra Biblia, e'l sacro Euangelo in lingua Latina nella Romana Chiesa si leggeranno, il che continuamente à sentirla, & ad impararla ci astringe.

Del Lasciuo poetar de' Moderni.

Contro il Lasciuo modo di poetare de' moderni Poeti, oltre quanto si è detto nel libro 2. cap. 9. aggiungasi quel, che Tacito, ò Quintiliano, che si fosse, lasciò scrito nel Dialogo, la cui soura iscrittione è: Per qual cagione deono i moderni Oratori cedere à gli Antichi, nel quale dopò hauersi à lungo parlato della Perfettione degli Antichi, & Imperfettione de' moderni Oratori, & quella tanto commendata, quanto questa biasimata si soggiunge.

Cęterum, si omisso optimo illo, & perfectissimo genere eloquentię eligenda sit forma dicendi: malim Hercule C. Gracchi impetum,

aut

aut L. Crassi maturitatem, quam calamistratos mecenatis, aut tinnitus Gallionis, adeo melius Oratorem, vel hirta toga inducere, quam fugatis, & meritricijs vestibus insignire: neque .n. Oratorius iste, imo Hercule ne virilis cultus est, quo plerique temporum nostrorum actores ita vtuntur, vt Lasciuia verborum, & leuitate sententiarum, & licentia compositionis histrionales modos exprimant; & più. *Et lo steſſo è rigistrato nel* 4. *della Retorica ad Herennio contra quelli, che per dilettare si vagliono troppo speſſo de' simili cadenti, de' simili finienti, & dell'agnominatione ò Bisticcio: imperciochè, come là è scritto.* Fides, & grauitas, & seueritas Oratoria minuitur his exornationibus frequẽter collatis, & non modo tollitur auctoritas dicendi, sed offenditur quoque in huiusmodi oratione auditor, propterea quod est in his lepos, & festiuitas, non dignitas, neque pulcritudo; quare quę sunt ampla, & pulcra diu placere possunt, quę lepida, & concinna, citò satietatem afferunt aurium sensum fastidiosissimum; quomodò igitur si crebro, his generibus vtemur, puerili videbimur elocutione delectari, ita si raro has interseremus exornationes, & in causa tota varie dispergemus, comodè luminibus distinctis illustrabimus orationẽ.

Il che tutto possiamo proportionalmente applicare

care à lußureggianti,& calamistrati (siami lecito valermi di questa parola) moderni poeti, sopportandosi da' saggi intelletti più tosto le romanze fole, le riggide durezze & oscurità di Dante, & le tante Scimie Petrarchesche, che le sfacciate, & inettamente dipinte, & imbellettate Muse di costoro.

Per l'ingreßo Nascita, Partenza Morte, &c.

NEll'ingreßo, nascita, partenza morte, &c. di signalate Persone, ingegnosa, magnifica, graue, & gratiosa cosa è l'indurre à dar segno di rallegrarsi per la presenza, & di contristarsi, & d'appartarsi per l'assenza gli animali di natura benigna, & le Deità alla qualità del Personaggio propitie, & fauoreuoli: cioè, (parlando, conforme l'vso de' Gentili) Venere, se sarà il soggetto amoroso, le Gratie, gli Amori, Cupidine, se guerriero, Marte Bellona, l'ira il furore, se letterato, Minerua, le Muse, Apolline, Le Virtù, & conforme la professione, & arte della persona, che s'hà da celebrare, ò biasimare, far, che si mouano in bene, ò in male le Deità à quella sourastanti, ò contrarie: così, se da qualunque studioso legitore vi si porrà mente; ritrouerassi oßeruato da' buoni Autori. che più? dir, che lascino nella partenza i celesti spiriti soauissimo odore, insoffribil

bil puzzo i Demonij.

Dir, che per la presenza di gran Personaggio fuggan le feroci fere: onde Pindaro nella quinta ode de' Pitij per l'arriuo di Batto in Cirene.

Illùm fastu graues Leones prę timore fugerunt, vbi trasmarinam eius vocem sentirent. *Dir, che si commouano à dar anche segno d'allegrezza, & di riuerenza le cose insensate: Produr anco la terra nuoue herbette, vaghi fiori, le piante dar oltre il solito pomi, odori, scatorir dalle loro corteccie il mele, scorrer più chiare, & diuenir più dolci l'acque, ritornare il secolo dell'oro, come fè Virgilio nel natale del Figliuolo di Pollione e'l Grandi nell'andata della Vergine ad Elisabetta, & con diuerse occasioni più volte nella Vergine Desponsata: apparir più belli gli Elementi, più sereno il Cielo, più lucido il Sole, più risplendenti le Stelle: & allo'ncontro per l'assenza ò morte cagionarsi tutto il contrario ritornar l'orride, & nociue fere, & con esso loro i vitij, seccarsi l'herbe & i fiori, marcirsi i pomi, & dar lezo, stillar le piante, non dolce; mà amaro liquore, intorbidarsi & diuenir salse l'acque, apparir fosco il Cielo, eclissarsi il Sole, oscurarsi le Stelle, & distornarsi quasi l'ordine tutto dell'Vniuerso: onde per la morte di Scipione non dubitò di dire quel valent'huomo allegato da Tullio.* Mortuo Scipione, sol è Celo decidit, *L'imitò il Petrar-*

trarca per la morte di M. Laura.

Nel suo partir, partì dal mondo Amore,
E cortesia, e'l Sol cadde dal Cielo,

Aggiungendo di più, che per la morte di questa non pauenterà niuno di morire, essendo, che la morte, ch'era amara per la morte di tal Donna s'era incominciata ad addolcire.

E dolce cominciò farsi la morte.

Grandissimo inuentato, & bellissimo fonte topico per commendare le bellezze, & le virtù di quella: mà in quanto al cader il Sole dal Cielo, non s'arrischiò proferire tanto il Grandi di Matilde, per la partenza di Tancredi, onde non disse, che cadde; mà, che parue à lei, che cadesse il Sole dal Cielo.

Le parue allhor dal Ciel caduto il Sole.

& della stessa, hora per la partenza, hora per la lontananza dello stesso Tancredi è con alquanto più d'ardimento scritto nel 7. st. 31, & 32.

Stima s'ei parte mai l'aria turbarsi,
E stima giunto in Occidente il giorno:
Stima secchi i ruscelli, e stima farsi
Chiostro d'orror quel sì gentil soggiorno:
Mà le nubi fuggir, l'Alba mostrarsi
Stima, se l'Idol suo poi fà ritorno:
Vede i soliti fonti, e'n questa, e'n quella
Parte, vede fiorir Tempe nouella.
Anco al tornar di lui fuggon le pene,
Anco d'esso al partir tornan gli affanni.

Et

Et questi, & somiglianti affetti hora impetuosi, hora piaceuoli, conforme, che due cotali sono le maniere di essi, ritrouueransi sparte per entro gli scritti di Classici Autori.

Et perche come dicono i Filosofi, Contrariorum eadem est disciplina, per tanto nella presenza, ò partenza di non virtuoso gran Personaggio dir si può tutto l'opposito di quel, che si è dette del virtuoso. Leggasi il trattato delle materie di Giulio Camillo, in cui più allungo, & più specificatamente di quanto è detto si raggiona moltiplicando colà l'ingegnoso Autore dall'ira, & dallo sdegno, & dalla beneuolenza de' Personaggi il commodo, e'l danno, che può da quegli esser recato, ò dalla loro venuta con la vita, ò dalla partenza con la vita, ò dalla presenza con la vita, ò dalla lontananza con la vita, ò dalla venuta in luogo, ò dalla lontananza da luogo, ò dalla presenza in luogo, ò dalla partenza da luogo, ò dalla venuta di Signoria, ò dalla partenza di Signoria, ò dalla presenza di Signoria, ò dalla lontananza di Signoria.

Del Tropo, & della Figura.

TRopo è locutione per cui la propria significatione del Verbo si torce, & muta in altra, & son de' Tropi al sentir, d'Horatio Toscanella quat-

quattro le specie.

Prima metonomia, & è quando vna cosa non si nomina dal nome proprio; mà vien per via dell'aggiunto detta tale dall'effetto, ch'in altri cagiona; come chiamar la morte pallida con Horatio.

Pallida mors ęquo pulsat pede
Pauperum tabernas, Regumque turres.

La quale in vero non è tale, mà rendonsi per essa gli huomini tali: & Virgilio parimente disse.

Frigidus orror Membra quatit

Et altresì. Pallentes morbos,

Tristis senectus, Turpis ęgestas, *& simili.*

Seconda Ironia, & è vn dirsi quello, che si finge non dirsi, come trà gli altri già apportati esempi habbiam detto col terentiano Simone di Dauo.

Ades dum bone vir.

volendosi dire. Huomo ribaldo: & quale è quell'ironico parlare di Turno à Drance nell'vndecimo dell'Eneide.

Proīde tona eloquio solitū tibi, meq, timoris
Argue tu Drācen, tot quādo stragis aceruos
Teucrorū tua destra dedit, passimq; tropheis
Insignis agros, possit quid viuida virtus
Experiare licet. & cet.

E simile all'Ironia l'Irrisione; Virg. nel x. Giunone à Venere.

Eneas ignarus abest: ignarus & absit.

Ac-

Accoppiasi talhora insieme, insieme & l'ironia, & l'irrisione. lo stesso poeta nel nono. Di Rãnete Augure di Turno.

Rex idem,& regi Turno gratissimus Agur:
Sed non agurio potuit depellere pestem.

Terza Traslatione. Questa per via del simile trasferisce, ò trasporta vna parola dal suo in vn'altro significato: qual saria, se dicessimo auuãpar d'ira nel volto, in vece d'esser grandemente adirato: ò scintillar d'allegrezza ne gli occhi: per esser molto allegro: ò quel ridono i prati del Petrarca, & tanti, & tant'altri apportati da varij autori quando parlar dianzi della metafora, delle parole ne conuenne.

Quarta sotto questa è la sinedoche, & è quando vna cosa tutta intiera si conosce, & si nomina da vna picciola parte; tale è dicendosi lo spagnuolo è cautissimo in vece di dire gli spagnuoli. E'l tedesco furor col Petrarca, pe'l furore de' Tedeschi, & simili. Questo il Toscanella: mà noi nel di più ci rimettiamo, & stiam saldi à quello, che poco stante ne diremo, & à quello ancora, che già n'habbiamo scritto parlando della Metafora, della Metonomia, & della sinedoche: pure le varie specie di queste due vltime, & le loro varie parti vegganfi nel terzo libro dell'Oratore di Tullio, & in altri rhetori maestri, & in specieltà nella Topica di Giulio Camillo, doue di esse, & delle

parti

parti nelle quali amendune si diuidono, & in che trà di loro sian differenti nel trattato delle Figure dottamente si discorre, & si esemplificano, come si è poco fà accennato.

Le Figure (le quali vengon da' Greci schemata appellate) son di due maniere, delle parole l'vna, l'altra de' concetti, che i Latini chiamano sentenze, & sono queste, & quelle determinate, & se ne possono aggiunger mai sempre dell'altre, sono pure indeterminati i loro modi: & queste Figure altro non sono, eccetto, che quell'ornato, & fiorito modo del parlare, che s'allontana dall'vso commune, & ordinario: onde Quintiliano nel primo cap. del 9. lib. Figura est conformatio quędam orationis remota à communi, & primum se offerente ratione.

Et si come nelle Carte da Giuoco le figure in molti giuochi preuagliono alle cartaccie, & trà quelle vna è più degna d'vnaltra: così per appunto; mà sempre mai nell'oratione le figure soprauanzano di valore il parlar semplice, & non figurato, & trà di esse vna è di maggior pregio, & istima d'vn'altra.

Delle Figure delle parole.

LE figure delle parole mischiate con alcune di quelle, ch'esser poßono ancora figure de' concetti

cetti della maggior parte delle quali nell'aggionta alla locutione, & nell'Epopeia s'è fatto motto, sono, Repetitione, *Conuersione, Complessione,* Antiphrasis, Eclipsis, *Contentione, Interrogatione, Ennallage, Insieme pari, similmente Cadente, similmente Finiente, Annominatione, ò Bisticcio, che dir si voglia Alliteratione, Hippallage, & Sinedoche (oltra quello, che di q̃ste due figure si è quì detto) nõ si taccia, che per l'Hippallage ponesi indiffinitamẽte vna specie p qualsiuoglia specie, p la Sinedoche, vna specie, ò vna parte per vn'altra: di queste figure si valse Virgilio mettendo hora il vento Austro per qualsiuoglia vento, hora valendosi dell'Austro in vece del Borea; e'l Tasso nominando la destra in iscambio della sinistra mano, come veder si può nel 6. libro dell'Epopeia à carte 369 & 370. doue in difesa dell'vno, & dell'altro gran lume della latina, & della toscana poesia s'è parlato, & lo stesso dir parimente si può di quei grandi ancor essi in poesia, dell'Ariosto parlo, qualhora questi nel canto 10. stan. 50. dà l'attione à Cloto d'auuolgere le fila all'aspo.*

Per mouer Cloto ad inasparle il filo.

& del dottissimo Attendolo, il quale nel Sonetto alla morte di Christo diè l'atto del filare, & del troncar le fila alle mani della stessa Cloto facendola ambi destera.

O Gioue spiri
Disse Cloto, e fermò la man di ghiaccio,
Ch'al fuso dato hauea trenta, e trè giri.

L Tron-

Troncò'l fil l'altra, in cui quasi in vn laccio
Ogn'altra vita vopo è, che si raggiri.

& del Grandi ne' suoi poemi, mentre induce in quelli à troncar altresì la medesima Cloto le fila delle compiute humane vite: Se pure non si volesse dire, *che'l Grandi habbia ciò fatto per mostrare, ò che lo stesso momento, che dà à noi la vita, lo stesso ci fà soggetti alla morte, conforme il detto di Seneca il tragico nell'Hercole Furente.*

Prima, quæ dedit vitam, hora carpit.

& nel Tieste.

Omnia retro tramite vadunt,
Primusque dies dedit extremum.

ò che à tutte, & trè le Parche tutte le trè attioni conuengano, & che ciascuna di loro habbia la sua rocca, il suo fuso, & la sua forbice: ò ch'indiffinitamente quel, ch'è proprio di ciascheduna di loro si dia in vniuersale, & indistintamente à tutte: perloche furon dette da Martiale nel 1. libro de gli Epigrammi lanificę, & parimente nel 6.

Si lanificæ ducunt non pulla sorores
Stamina. *& Virgilio nell'eglogha attribuì indiffinitamente à tutte i fusi.*

Talia sæcla suis dixerunt currite fusis
Concordes stabili fatorum numina Parcæ,

lo stesso fè Seneca più volte nell'Hercole Oteo, & nell'Hercole Furente.

Parcarum Colos inreuocabiles, *& anche*

Dum

Dum peragunt pensa sorores,
Nec sua retro fila reuoluunt,

Ouidio nella lettera di Medea.

Tunc, quæ despensant mortalia fata sorores
Debuerant fusos euoluisse meos.

& nel 2. della Metamorfosi

Triplicesque Deæ sua fila reuoluent,

Tibullo nella 7. Elegia del 1. libro

Hunc cecinere diem Parcæ, fatalia nentes
Stamina. *Horatio nel 2. de' carmi ode 3.*
Dum res, & ætas, & sororum
Fila trium patiuntur atra.

Giouenale. Hilares Parcę meliora pensa
Manu ducunt. *Grandi Verg. Desponsf. di Henoch, di Elia, & di San Giouanni si parla*
Questi sprezzãdo de le Parche i fusi. *Ariosto.*
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filan le vite à voi mortali. *Sannazaro.*
Le Parche, che lo stame al fuso auuolgono.

& cento altre, & più simili autorità. Si potrebbe dire ancora, che è lecito talhora à i poeti mutar le fauole; come nella 1. ode dell'Olimpia fè Pindaro della fauola di Tantalo, & di Pelope. Te verò, ò Plelops (contrario prioribus poetis more canam) & cet. *si è altroue ricordato: & altri Poeti han fatto nella fauola di Progne, & di Filomena, mettendo hor l'vna per l'altra, & allo'ncontro. Virgilio nel 4. diè l'attione di troncare il*

filo della vita ad Iri, ministra di Giunone. Il Petrarca nel cap. della Morte, alla stessa Morte. Il Casa ad Atropo: benche di squarciare, & di cucire, & non di filare, & di troncare facesse motto.

Cui tosto Atropo squarcia, e no'l ricuce,

Et tutto questo sia detto per auuertimenta à gli studiosi, à non far come i poco considerati leggitori, i quali, secondo il detto del Sauio, ad pauca respicientes de facili enunciant, *& condannano in poesia coloro, i quali meritano d'esser, non sol difesi; mà commendati, & imitati.*

Sonoui ancora oltre le fin quì rammentate figure, la figura Pleonasmo, ò Abbondanza, Gradatione, Catacresi, ouero Abusione, & è quella, ch'vsa la parola simile, & vicina in iscambio della certa, & della propria, come à dir sarebbe. Il parlare è stato grande, in vece di dire, è stato lungo. Grandi alla Vergine Sposa parla.

Gran lustri in Helicon seruita io t'haggio,
A che dunque temer?

Se pur non vogliam dire c'hà chiamato i lustri grādi hauendo riguardo à gli anni, che sono parte di quegli, in quella maniera, che Virgilio appellò similmente gli anni grandi rispetto à i mesi qualhora disse.

Magnis voluentibus annis.

Et i granelli del grano altresì grandi ponendo mente alle picciole Formiche, che portan quelli sù le spalle.

Pars

Pars grandia tradunt
Obnixæ frumenta humeris.

Allegoria, & è quella, ch'altro significa in parole, altro in sentenza: qual saria. La naue è giunta in porto, per voler dare à diuedere il sicuro, & quieto stato d'alcuno dopò le passate tempeste, & i passati rischi. Di questa habbiamo visto con Dãte, che son quattro le sue specie, ò maniere, & diciamo quì di più cõ Homio Marcello, ch'esser ella dee tale, vt aliqua vestigia indagandi de se prębeat. *Enigma, & è cotal figura vna oscura allegoria, come se si dicesse dell'huomo, ch'è vno Animale, il quale primieramente camina con quattro piedi, poi con dui, & alla fine con trè. Superlatione; detta grecamente Iperbole, & è vn parlamento, che supera la verità della cosa, di cui si parla: quale è quella:* It ad ætera clamor, *& quel d'Horatio.*

Quod si mè Vatibus lyricis inseris,
Sublimi feriam sydera vertice.

E quel del Petrarca

Con stil canuto haurei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Questa Figura à senno de' Saggi debet esse extra fidem, non extra modum, *Esclamatione, Antonomasia, Syllepsin. Ponesi per questa il numero del più per quello del meno, tal saria dicendosi. Gli Hercoli; gli Alessandri, gli Scipioni, i Cesari,*

intender volendo. Hercole, Alessandro, Scipione, Cesare. Pindaro nell'Histhmia Ode prima d'Hercole parlando:

Quẽ færoces olim Gerione orruerũt canes,
in vece di canis; auuenga che fosse vno solamente il cane di Gerione, come auuerte lo Scholiaste. Traduttione, la quale (così si è con le autorità dimostrato) con gratia, & eleganza la stessa parola più volte ridice, & l'altre, le quali, parte ne' nostri, parte ne gli scritti de' Rhetori maestri si ritrouerãno, oltra quelle, ch'inuentare, & formar di nuouo si possono.

Delle Figure de' Concetti.

Figure de' concetti, ò sentenze sono. Ironia, Analepsi, ò Anafora, Hiperboton, che i membri, & i periodi allunga, e'l senzo lungamente sospende, & interrompe. Descrittione, Diuisione, Contentione, Metalepsis, Prosoppopea, Demostratione, Raciocinatione, Apostrofe, Espolitione, Distributione, Hypotyposis: di cui Tullio nell'Oratore, la quale (si è già ricordato, & esemplificato à sofficienza nel libro quinto cons. 17) pone così al viuo la cosa auanti gli occhi, che ti par anzi di vederla, che di leggerla. Grandi nella 7. Egloga simbolica dell'atto di Dauide in girare, & in iscoccar la fionda.

E rotando, e frenando il lino, e'l passo,

Il lino allenta, e fà volarne il sasso.

De' varij modi di questa figura in por le cose auãti à gli occhi è da consultarsi con Aristotile, il quale nel 3. libro della Rhetorica ne fà vno intero, & lungo capitolo.

Veggasi, oltra quelle, di cui s'è fatto motto in questa operetta, & nell'Epopeia, il rimanente di queste Figure de' Concetti, & anche di quelle delle parole, & esplicatione di esse nel 4. lib. della Retorica ad Erennio nell'Oratore di Tullio, & ne' libri dell'Inuentione, & ne gli altri suoi in cui dell'arte del Dire si ragiona. Nella Rhetorica di Quintiliano, del Caualcanti, di Cipriano, d'Aristotile, in Demetrio Falereo, in Ermogene, & in altri Rhetori maestri, le quali, come è detto, se bene sono determinate, & se ne possono determinatamente ancora aggiunger dell'altre, sono nulladimeno indeterminati i loro modi; & noi n'habbiamo per appunto apportate tante, & illustrate con esempij d'illustri Autori, quante giudichiammo essere state necessarie per l'Epopeia, & ne sono venute in destro, & à memoria.

Nel Trattato della Sentenza detta Gnome. Come diuenga luogo commune.

LE Sentenze, *le quali oltre la diffinitione assignata loro nel 2. cap. del libr. 2. dir anco si*

può con Tullio, che siano. Horationes sũptæ de vita, quæ aut quid sit, aut quid esse oporteat in vita breuiter ostendunt; *Altre sono certe, dubbiose altre, & luoghi communi vengon d'Aristotile appellate quasi certe sedie, dalle quali cauansi gli Argomenti: onde diffinir si poßono con lo steßo Tullio.*

Sedes è quibus argumenta promuntur, & argumenta Rationes, quę rei dubiæ faciunt fidẽ.

Pure, (s'à noi è permeßo che, che dir di sè, à sè si fè lecito Horatio Flacco: cioè.

Nullius addictus iurare in verba magistri.

Quò me quũq; rapit tẽpestas deferor hospes.) *affermiamo per hora, à senno d'Horatio Toscanella; Luogo commune non eßer altro, saluo, che sentenza dubiosa, & eßer diciamo con esso lui quella, di cui si può disputare in prò, & in contra, sia per esempio, & sia luogo commune quella sentenza apportata colà nell'Eglogbe da quel nobile Virgiliano Pastore.*

Omnia vincit Amor, & nos cedamus, Amori.

alla quale opponer si può, & col Petrarca nel Cap. della Castità dicendosi essere d'Amore vinti in fredda honestà

I dorati suoi strali accesi in fiamma
D'amorosa beltate, e'n piacer tinti.

Et per induttione imperciochè Amore non hà egli superato gl'Ippoliti, gli Scipioni, l'Ersilie, i Seno-

cra-

crati, le Lucretie, gli Spurini & altri, adũque &c.

Sia parimente per esempio quest'altra. I Palazzi regali sono paradisi terreni: contro la quale si potrebbe allegare quel, che leggesi là ne' Fasti sacri.

Piena è di noie imperial magione.

Et formarne argomento in Cesarẽr. Niuno luogo pieno di noie è paradiso terreno,

Ogni Magione regale è piena di noie,

Adũque niuna magione regale è paradiso terreno.

Le sentenze certe son quelle contro cui non si può disputare, se pur non volesse il contradicente esser riputato Empio, Ingiusto, amico di mensogne, ò in qualche altro modo Persona non virtuosa, & anzi di male affare, che nò ciò auuerebbe, se dicendosi col Grandi di Dio.

Ch'egli è l'onnipotenza, & infiniti
Secoli agguaglia il suo momento eterno.

& vi fosse, chi volesse à questa contradire, sarebbe egli empio, & Heretico.

Il Giudice si dee sempre attenere al giusto, & l'Historico al vero: chi impugnar queste imprendesse verrebbe stimato huomo nimico al dritto, & alla verità.

E l'otio vile è di gran mali albergo.

Ne' Fasti sacri proferito dall'Arcangelo Gabriello. Chi à questo opponesse s'appalesarebbe inetto, & mal conoscitore della Natura delle cose, & quasi

quaſi vno di quelli, che negaſſero eſſer bianca la neue, lucido il Sole, & caldo il fuoco, & ad altre cotali inconuenienze ſi darebbe di petto contradicendoſi ad altre aßaiſſime à queſte non diſſimili.

Delle Sentenze barbare, & Empie.

Sonoui ancora (ſi è altroue accennato) altre ſpetie di ſentenze, alle quali non contradicendoſi ſi commetterebbe grandiſſimo errore, & vie più à quelle aßentendoſi. Tale è quella nel Tancredi proferita dalla profana bocca di quella Empia miniſtra di Filidia.

Cogli tu'l fior de gli anni anzi, ch'ei cada,
Ch'in van ſen pente poi, chi à corlo bada.

Chi à ciò non contradirebbe, & chi ciò accettaße s'appaleſeria eßere intemperato, & laſciuo: & ſimilmente in altro graue mancamento, & difetto incorreria, chi non s'opponeße à quell'empio detto di Daſmano rigiſtrato nel 12. del medeſimo Poema.

Dio col voler del vincitor s'accorda,
E l'orecchia del Cielo à i vinti è ſorda.

Et in non minor inconueniente darebbe, chi non dannaſſe ancora queſte altre quì ſotto traſcritte empietà: Lucano nella Farſalia.

Sceptrorum vis tota perit, ſi pendere iuſta
Incipit. *Liuio nel lib. 5.*
In armis ius ferre, & omnia fortium

Vi-

Virorum esse.

Aristotile nel 2. della Rhetorica. Stultus, qui natos, occiso patre relinquit. *Tacito nel 15. degli Annali.*

In summa fortuna id æquius, quod validius. *Seneca nel Tieste.* Sanctitas, pietas, fides

Bona sunt, quà iuuat Reges eant.

& nell'Hercole Furẽte. Prosperũ & fęlix scelus

Virtus vocatur. *Cesare per bocca di Euripide.*

Ius regnandi gratia

Violandum est alijs rebus pietatem colas. *Plauto nell'Vlularia.*

Pactũ non pactũ est, non pactum pactum est, cum illis lubet. *E'l Salustiano Lepido.*

Nihil gloriosum, nisi tutum, & omnia retinendæ dominationis honesta extimet. *Et in somiglianti errori, & iniquità s'incorrerebbe applaudendosi à molte altre scelerate, & à queste vniformi esecrabili sentẽze, le quali per poter noi conoscere, & riprouare degnisi darci sapere, & potenza il Trino, vno, Eterno, & Onnipotente Nume, à cui, se in questa Aggiuntione (che come più ne veniua in destro, & giudicauamo vtile aggiungeuamo) vi è cosa di buono, diasi da mè, diasi da chi ne perciperà qualche giouamento le lodi, le glorie, le gratie.*

Et allo stesso santissimo Nume rendansi parimente le lodi, le glorie, le gratie se si perciperà ancora qual

qualch'vtile da questo altro breue capitolo, ch'à richiesta di studiose persone aggiungiamo quì per la Tragedia dopò il fine dell'opera.

Se formar si posſa conforme la dottrina d'Aristotile Tragedia da gli Ottimi, & da' Marturi.

Dà occasione di dubitare Aristotile, perciochè nella poetica pone ꝑ cosa necessaria, & essentiale della Tragedia l'horrore, & la misericordia, & dice cagionarsi tali affetti, quando s'introducono passar da prospera in auuersa fortuna, & patire per qualche commesso errore persone d'abbondante fortuna trà ottime, & ree, & che quando simili mutationi, & patimenti s'inducono in persone virtuosissime, & giustissime, è cosa scelerata, & non horribile, & misericordiosa, & per conseguente non possono somministrare materia à tragico drama; al che si risponde col Madio nella particola 66. ch'Aristotile hà chiamato tal mutatione, & patimento di Giusti & d'Ottimi, sceleratezza, dalla parte più principale, non perche in quella attione non vi sia ancora l'horrore, e'l compatimento, come esserci insegna lo stesso Aristotile nel 2. libro della Rhetorica nel cap. 8. de commiseratione. Dir anco si può conforme i precetti dello stesso filosofo, che molto vide, & molto preuidde, che da tal mutatione, & patimento di giustissime,

sime, & virtuosissime psone formar anche si possan tragedie: impcioche, dice egli, nella stessa poetica, & l'auuerte il Vittori, che se bene l'ottime tragedie son quelle formate conforme la sua prefissa regola; pure insegna, che deuiandosi da quella dechinar si debbia più tosto in meliori, quam in deteriori parte, cioè se non s'introducon persone trà ottime, & ree, introducansi più tosto ottime, che pessime; onde per questo, & per la ragione addotta di sopra, appare, ch'Ippolito, Chrispo, & altri giusti, & casti, & i santi Martiri, & l'atrocissima, & santissima passione del Redẽtore sofferta à prò del genere humano, ancò secõdo la dottrina aristotelica parte han porgiuto, parte porger possono materia à degne, & vere tragedie, essendo che la mutatione, & l'oltraggio di sì fatti personaggi è non solo scelerata; mà horrenda ancora, & misericordiosa rappresentatione.

IL FINE.

Illustrissimo, & Reuerendissimo Signore.

Hò letto, & riletto con gran gusto, & singolare attentione l'aggiunta all'Epopeia del Signor Giulio Cesare Grandi aggiuntaui dal medesimo Autore: Opra in vero non solo di buoni costumi, & cattolica: mà dotto, copioso, elegante, critico, & erudito trattato d'eccellentissimi, & non communali insegnamenti, & regole poetiche, ordinate in modo, che par, che formino à prò, & diletto de gli studiosi spettatori vn ampio Teatro, adorno di tanti marauigliosi lumi epici, quante vi sono parole, & precetti; onde stimo il libro degno di darsi non solo alle stampe; mà da consecrarsi ancora all'Eternità, & da commendarsi, da più degni Scrittori dell'età nostra. Nè paiano temerarie, & sopra abondanti le mie parole, continuando anch'à dire, che l'Autore agguagliare & da vantaggio, si può co'più pregiati moderni Scrittori, c'han scritto dell'arte del poetare, in ogni genere, & maniera di poesia, & inspetieltà nel modo di comporre heroici, & romanzi poemi; se communemente vien da' Saggi stimato, che nella stessa arte sia egli nella sua Epopeia gionto al sommo, & ch'in essa pareggi Platone, Aristotile, Horatio, & gli

altri

altri famosi antichi Legislatori delle leggi, ch'osseruar si denno intorno l'heroica poesia, ilche anche non dubito io d'affirmare d'hauer egli parimente in questa aggiuntione conseguito. In Lecce al 1. di Marzo del 1641.

Io Frà Francesco da Monte Scaglioso dell'Ordine de' Frati Minori Cappucini di Santo Francesco Teologo.

Visa supradicta approbatione liceat huismodi opus typis mandari. Datum Lycij in nostro Episcopali Palatio 2. Martij 1641.

Aloysius Pappacoda Episcopus Lycien.

Errata. Corrige.

A carte 22.verſo 17.farne far à car.23.v. 7. vagliacci vaglia à car.53.ver.1.Benedetto Angelo à car.58. ver.8. ommium omnium à car.65. ver. 20. del mangiare à quella del mangiare à car. 83.ve.2. precettiui breui à car.92.ver.2. à car. 91. ver. 16. mysticiae. mystica

Stat pecus omne metu mutum, muſſantq; iuuencæ à car.117.verſ. primo

Aut nimium teneris iuuenentur verſibus vnquam. à car.134.v.1. al ſecondo al terzo à car.136.ver.19 lib.5. nel lib.5. à car.148.ver. 13. e'l marauiglioſo e'l marauiglioſo finto ſopra le forze della natura.

IN LECCE, Appreſſo Pietro Micheli. 164

Con licenza de' Superiori.

Legatore = Arman ?

